Friedrich Nietzsche.
COSI' PARLO' ZARATHUSTRA. UN LIBRO PER TUTTI E PER NESSUNO.

COSI' PARLO' ZARATHUSTRA.
PARTE TERZA.

- Voi guardate verso l'alto, quando cercate elevazione. E io guardo in basso, perché sono elevato.
Chi di voi é capace di ridere e, insieme, di essere elevato?
Chi sale sulle vette dei monti più alti, ride di tutte le tragedie, finte e vere - .
Zarathustra, "Del leggere e scrivere, p. 61.

IL VIANDANTE.

Intorno a mezzanotte Zarathustra intraprese il suo cammino sul dorso dell'isola, per giungere sul far del mattino all'altra spiaggia: qui egli infatti voleva imbarcarsi. Vi era, proprio là, una rada favorevole, presso cui volentieri gettavano l'àncora anche navi forestiere; queste poi prendevano con sé chi volesse lasciare le isole Beate e attraversare il mare. Nel salire su per la montagna, Zarathustra pensava, cammin facendo, alle molte peregrinazioni solitarie fin dalla sua giovinezza, e alle montagne e ai dorsi e alle vette che già aveva salito.
Io sono un viandante che sale su pei monti, diceva al suo cuore, io non amo le pianure e, a quanto sembra, non mi riesce di fermarmi a lungo.
E, quali che siano i destini e le esperienze che io mi trovi a vivere, - vi sarà sempre in essi un peregrinare e un salire sui monti: infine non si vive se non se stessi (144).
Sono passati i tempi in cui potevano capitarmi eventi casuali; e che cosa "potrebbe" ormai capitarmi, che non fosse già mio! (145).
Ecco che torna indietro, ecco che finalmente torna a casa - il mio me stesso, e insieme tutto quanto per lungo tempo era stato in terra straniera e disperso tra tutte le cose e le casualità.
E ancora una cosa io so: adesso mi trovo davanti alla mia ultima vetta, a ciò che più a lungo mi fu risparmiato. Ahimé, ahimé sono obbligato a salire su per il più duro dei sentieri! Ahimé, ho dato inizio alla più solitaria delle mie peregrinazioni!
Ma chi é della mia specie, non sfugge a una tale ora: l'ora che gli dice: - Soltanto adesso ti incammini per il tuo sentiero della grandezza! Vetta e abisso - é ora saldato in unità!
Tu vai per il tuo sentiero della grandezza: ora é diventato tuo estremo rifugio ciò che in passato si chiamò il tuo pericolo estremo!
Tu vai per il tuo sentiero della grandezza: ora bisogna che il tuo coraggio migliore consista nel non esserci alle tue spalle più alcun altro sentiero!
Tu vai per il tuo sentiero della grandezza; qui nessuno deve venirti dietro di nascosto! Il tuo piede stesso ha cancellato dietro di te il sentiero, sul quale sta scritto: impossibilità.
E se ormai ti sono venute a mancare tutte le scale, bisogna che tu sappia salire sul tuo capo: come potresti altrimenti salire in alto?
Sul tuo capo stesso e, via, al di sopra del tuo stesso cuore! Adesso la tua più tenera mitezza deve diventare la durezza più dura.
Chi ha avuto sempre molti riguardi per sé, finisce per ammalarsi dei suoi molti riguardi. Sia lodato ciò che rende duri! Io non lodo la contrada dove burro e miele - scorrono! (146).
E' necessario imparare a "distogliere lo sguardo" da se stessi, per vedere molto: anche di questa durezza hanno bisogno tutti coloro che salgono le montagne.
Ma colui che ha occhi indiscreti, come uomo della conoscenza, come potrebbe vedere qualcosa più dei motivi esteriori in tutte le cose!

VISIT…

Tu però, Zarathustra, hai voluto vedere il fondo e il sotto fondo di tutte le cose: e già questo ti obbliga a salire al di sopra di te stesso - sempre più in alto, finché anche le tue stelle si trovino "al di sotto" di te! - .
Sì! Guardar giù verso me stesso e persino verso le mie stelle: solo questo può voler dire la mia "vetta" per me, questo mi é ancora rimasto come la mia "ultima" vetta!
Così Zarathustra parlava a se stesso, mentre saliva, consolando il proprio cuore con dure sentenze: infatti il cuore gli sanguinava come non mai in passato. E quando fu giunto sulla cima del dorso montuoso, ecco davanti a lui allargarsi l'altro mare: egli ristette e tacque a lungo. Ma la notte era fredda a quell'altezza, e chiara e lucida di stelle.
Conosco la mia sorte, disse infine con mestizia. Orsù! Io sono pronto. Or ora é cominciata l'ultima mia solitudine.
Ah, il mare nero e mesto sotto di me! Ah, la gravida irrequietezza della notte! Ah, destino e mare! A voi ora devo discendere, "in basso"!
Il monte dalla cima più alta e la più lunga delle mie peregrinazioni mi attendono: per questo debbo, prima ancora, discendere più in basso di quanto non sia mai disceso:
- più a fondo nel dolore di quanto non sia mai disceso, fin dentro il suo flutto più nero! Così vuole il mio destino: orsù! Io sono pronto!
Donde vengono le montagne più alte? chiedevo in passato. E allora imparai che esse vengono dal mare.
Questa testimonianza sta scritta nelle loro rocce e nelle pareti delle loro cime. Dall'abisso più fondo, la vetta più alta deve giungere alla sua altezza.

Così parlò Zarathustra sulla cima del monte, dov'era freddo; ma quando fu giunto in vicinanza del mare e alla fine si trovò solo in mezzo agli scogli, il cammino fatto l'aveva reso stanco e ancor più melanconico di prima.
Tutto dorme ora, disse; anche il mare dorme. Ebbro di sonno e straniato, il suo occhio si posa su di me. Ma il suo respiro é caldo, lo sento. E sento anche che il mare sogna. E sognando si gira e rigira su cuscini scabri.
Ascolta! Come sospira per ricordi cattivi! O per cattive attese?
Ah, con te divido la mestizia, mostro tenebroso, e per tua colpa sono in collera con me stesso.
Ah, perché la mia mano non ha forza abbastanza! Davvero ti libererei volentieri dai tuoi sogni cattivi! -

E nel dire queste cose, Zarathustra prese a ridere di se stesso con amara melanconia: - Ma, come, Zarathustra! vuoi metterti anche a consolare il mare con il tuo canto?
Ah, Zarathustra, folle ricco d'amore, ebbro di confidenza! Ma tu sei sempre stato così; sempre ti sei avvicinato con fiducia a tutte le cose paurose.
Non c'é mostro che non ti sia venuta la voglia di accarezzare. Un soffio di caldo respiro, un po' di morbido vello sugli artigli -: e subito eri pronto ad amare e ad attirare a te.
L'"amore" é il pericolo per il più solo tra gli uomini, l'amore verso qualsiasi cosa, "purché vivente"! La mia follia e la mia modestia in amore sono davvero risibili! - . -

Così parlò Zarathustra e rise una seconda volta: ma qui gli vennero in mente gli amici abbandonati -, e quasi avesse loro fatto torto coi suoi pensieri, si incollerì per questi suoi pensieri. E subito dopo accadde che colui che aveva riso si mettesse a piangere: - di collera e di nostalgia, piangeva amaramente (147) Zarathustra.

LA VISIONE E L'ENIGMA.

1.
Quando tra i marinai si diffuse la voce che Zarathustra era sulla nave - con lui infatti era salito a bordo un uomo che veniva dalle isole Beate - nacque grande curiosità e attesa. Ma Zarathustra tacque per due giorni, freddo e sordo di melanconia, sì da non rispondere né agli sguardi né alle domande. Alla sera del secondo giorno, però, egli riaprì le sue orecchie, sebbene tacesse ancora: si potevano infatti udire molte cose insolite e pericolose su questa nave, che veniva da lontano e andava ancor più lontano. Zarathustra, a sua volta, era un amico di tutti quelli che fanno lunghi viaggi e a cui non piace vivere senza pericolo. Ed ecco che, a forza di ascoltare, gli si sciolse la lingua e si ruppe il ghiaccio intorno al suo cuore - allora cominciò a parlare così:

A voi, temerari della ricerca e del tentativo, e a chiunque si sia mai imbarcato con ingegnose vele su mari terribili, -
a voi, ebbri di enigmi e lieti alla luce del crepuscolo, a voi, le cui anime suoni di flauto inducono a perdersi in baratri labirintici:
- giacché voi non volete con mano codarda seguir tentoni un filo (148); e dove siete in grado di "indovinare" vi é in odio il "dedurre" -
a voi soli racconterò l'enigma che io "vidi", - la visione del più solitario tra gli uomini.
Cupamente andavo, or non é molto, nel crepuscolo livido di morte, - cupo, duro, le labbra serrate. Non soltanto un sole mi era tramontato. Un sentiero, in salita dispettosa tra sfasciume di pietre, maligno, solitario, cui non si addicevano più né erbe né cespugli: un sentiero di montagna digrignava sotto il dispetto del mio piede.
Muto, incedendo sul ghignante crepitio della ghiaia, calpestando il pietrisco, che lo faceva sdrucciolare: così il mio piede si faceva strada verso l'alto.
Verso l'alto: - a dispetto dello spirito che lo traeva in basso, in basso verso abissi, lo spirito di gravità, il mio demonio e nemico capitale.
Verso l'alto: - sebbene fosse seduto su di me, metà nano; metà talpa; storpio; storpiante; gocciante piombo nel cavo del mio orecchio, pensieri-gocce-di-piombo nel mio cervello.
- O Zarathustra, sussurrava beffardamente sillabando le parole, tu, pietra filosofale! Hai scagliato te stesso in alto, ma qualsiasi pietra scagliata deve - cadere!
O Zarathustra, pietra filosofale, pietra lanciata da fionda, tu che frantumi le stelle! Hai scagliato te stesso così in alto, - ma ogni pietra scagliata deve cadere!
Condannato a te stesso, alla lapidazione di te stesso: o Zarathustra, é vero: tu scagliasti la pietra lontano, - ma essa ricadrà su di "te"! - .
Qui il nano tacque; e ciò durò a lungo. Il suo tacere però mi opprimeva; e l'essere in due in questo modo é, in verità, più solitudine che l'essere solo!
Salivo, - salivo, - sognavo, - pensavo: ma tutto mi opprimeva. Ero come un malato: stremato dal suo tormento atroce, sta per dormire, ma un sogno, più atroce ancora, lo ridesta.

Ma c'é qualcosa che io chiamo coraggio: questo finora ha sempre ammazzato per me ogni scoramento. Questo coraggio mi impose alfine di fermarmi e dire: - Nano! O tu! O io! -
Coraggio é infatti la mazza più micidiale, - coraggio che "assalti": in ogni assalto infatti é squilla di fanfare.
Ma l'uomo é l'animale più coraggioso: perciò egli ha superato tutti gli altri animali. Allo squillar di fanfare egli ha superato anche tutte le sofferenze; la sofferenza dell'uomo é, però, la più profonda di tutte le sofferenze.
Il coraggio ammazza anche la vertigine in prossimità degli abissi: e dove mai l'uomo non si trova vicino ad abissi! Non é la vista già di per sé un - vedere abissi?
Coraggio é la mazza più micidiale: il coraggio ammazza anche la compassione. Ma la compassione é l'abisso più fondo: quanto l'uomo affonda la sua vista nella vita, altrettanto l'affonda nel dolore.
Coraggio é però la mazza più micidiale, coraggio che assalti: esso ammazza anche la morte, perché dice: - "Questo" fu la vita? Orsù! Da capo!".
Ma in queste parole sono molte squillanti fanfare. Chi ha orecchi intenda (149).

2.

- Alt, nano! dissi. O io' O tu! Ma di noi due il più forte son io -: tu non conosci il mio pensiero abissale! "Questo" - tu non potresti sopportarlo! - . -
Qui avvenne qualcosa che mi rese più leggero: il nano infatti mi saltò giù dalle spalle, incuriosito! Si accoccolò davanti a me, su di un sasso. Ma, proprio dove ci eravamo fermati, era una porta carraia.
- Guarda questa porta carraia! Nano! continuai: essa ha due volti. Due sentieri convengono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine.
Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fuori della porta e in avanti é un'altra eternità.
Si contraddicono a vicenda, questi sentieri; sbattono la testa l'un contro l'altro: e qui, a questa porta carraia, essi convengono. In alto sta scritto il nome della porta: 'attimo'.
Ma, chi ne percorresse uno dei due - sempre più avanti e sempre più lontano: credi tu, nano, che questi sentieri si contraddicano in eterno? - . -
- Tutte le cose diritte mentono, borbottò sprezzante il nano. Ogni verità é ricurva, il tempo stesso é un circolo - .
- Tu, spirito di gravità! dissi io incollerito, non prendere la cosa troppo alla leggera! O ti lascio accovacciato dove ti trovi, sciancato - e sono io che ti ho portato "in alto"!
Guarda, continuai, questo attimo! Da questa porta carraia che si chiama attimo, comincia "all'indietro" una via lunga, eterna: dietro di noi é un'eternità.
Ognuna delle cose che "possono" camminare, non dovrà forse avere già percorso una volta questa via? Non dovrà ognuna delle cose che "possono" accadere, già essere accaduta, fatta, trascorsa una volta?
E se tutto é già esistito: che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche questa porta carraia - esserci già stata?
E tutte le cose non sono forse annodate saldamente l'una all'altra, in modo tale che questo attimo trae dietro di sé tutte le cose avvenire? "Dunque" - - anche se stesso?
Infatti, ognuna delle cose che "possono" camminare: anche in questa lunga via "al di fuori" - deve camminare ancora una volta!
E questo ragno che indugia strisciando al chiaro di luna, e persino questo chiaro di luna e io e tu bisbiglianti a questa porta, di cose eterne bisbiglianti - non dobbiamo tutti esserci stati un'altra volta? (150).
- e ritornare a camminare in quell'altra via al di fuori, davanti a noi, in questa lunga orrida via - non dobbiamo ritornare in eterno? -
Così parlavo, sempre più flebile: perché avevo paura dei miei stessi

pensieri e dei miei pensieri reconditi. E improvvisamente, ecco, udii un cane "ululare".
Non avevo già udito una volta un cane ululare così? Il mio pensiero corse all'indietro. Sì! Quand'ero bambino, in infanzia remota:
- allora udii un cane ululare così. E lo vidi anche, il pelo irto, la testa all'insù, tremebondo, nel più fondo silenzio di mezzanotte, quando anche i cani credono agli spettri:
- tanto che ne ebbi pietà. Proprio allora la luna piena, in un silenzio di morte, saliva sulla casa, proprio allora si era fermata, una sfera incandescente, - tacita, sul tetto piatto, come su roba altrui: -
ciò aveva inorridito il cane: perché i cani credono ai ladri e agli spettri. E ora, sentendo di nuovo ululare a quel modo, fui ancora una volta preso da pietà.
Ma dov'era il nano? E la porta? E il ragno? E tutto quel bisbigliare? Stavo sognando? Mi ero svegliato? D'un tratto mi trovai in mezzo a orridi macigni, solo, desolato, al più desolato dei chiari di luna.
"Ma qui giaceva un uomo!". E - proprio qui! - il cane, che saltava, col pelo irto, guaiolante, - adesso mi vide accorrere e allora ululò di nuovo, "urlò": - avevo mai sentito prima un cane urlare aiuto a quel modo?
E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca.
Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e - lì si era abbarbicato mordendo.
La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava invano! non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: - Mordi! Mordi!
Staccagli il capo! Mordi! - così gridò da dentro di me: il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto quanto in me - buono o cattivo - gridava da dentro di me, fuso in un sol grido. -
Voi, uomini arditi che mi circondate! Voi, dediti alla ricerca e al tentativo, e chiunque tra di voi si sia mai imbarcato con vele ingegnose per mari inesplorati! Voi che amate gli enigmi!
Sciogliete dunque l'enigma che io allora contemplai, interpretatemi la visione del più solitario tra gli uomini!
Giacché era una visione e una previsione: - "che cosa" vidi allora per similitudine? E "chi" é colui che un giorno non potrà non venire?
"Chi" é il pastore, cui il serpente strisciò in tal modo entro le fauci? "Chi" é l'uomo, cui le più grevi e le più nere tra le cose strisceranno nelle fauci?
- Il pastore, poi, morse così come gli consigliava il mio grido; e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente -: e balzò in piedi -
Non più pastore, non più uomo, - un trasformato, un circonfuso di luce, che "rideva"! Mai prima al mondo aveva riso un uomo, come "lui" rise!
Oh, fratelli, udii un riso che non era di uomo, - - e ora mi consuma una sete, un desiderio nostalgico, che mai si placa.
La nostalgia di questo riso mi consuma: come sopporto di vivere ancora! Come sopporterei di morire ora!

Così parlò Zarathustra.

DELLA BEATITUDINE NON VOLUTA.

Con questi enigmi, queste amarezze in cuore, navigava Zarathustra sul mare. Ma quando fu a quattro giornate di viaggio dalle isole Beate e

dai suoi amici, ecco che ebbe superato tutta la sua sofferenza -: vittorioso e a pié fermo, egli stava di nuovo sul suo destino. E allora, così Zarathustra parlò al suo animo esultante:

Di nuovo sono solo e voglio esserlo, solo col cielo puro e il libero mare; e, di nuovo, intorno a me é il pomeriggio (151).
Di pomeriggio, un tempo, trovai per la prima volta i miei amici, e anche la seconda volta, di pomeriggio: - in quell'ora in cui ogni luce si fa più quieta.
Poiché tutto quanto é ancora in cammino tra cielo e terra ed é felicità, cerca per sé, proprio ora, asilo in un'anima luminosa: "per la felicità", adesso, ogni luce si é fatta più quieta (152).
Oh, pomeriggio della vita mia! (153). In passato anche la mia felicità discese a valle, per cercare asilo: allora trovò queste anime aperte e ospitali.
Oh, pomeriggio della vita mia! Che cosa non diedi via, per avere una cosa sola: questo vivaio vivente dei miei pensieri e questa luce mattinale della mia speranza suprema!
Un tempo il creatore cercò compagni e figli della "sua" speranza; ed ecco: si trovò che non poteva trovarli, a meno che egli stesso non li creasse.
Così sono nel pieno della mia opera, mentre vado ai miei figli e torno indietro: per amore dei figli suoi, bisogna che Zarathustra compia se stesso.
Perché si ama fino in fondo solo il proprio figlio, l'opera propria; e dove é un grande amore per se stessi, là é il segno della gravidanza: così trovai.
I figli miei (154) sono ancora nel verde della loro prima primavera, l'uno accanto all'altro, vicini, squassati insieme dai venti, essi che sono gli alberi del mio giardino e della terra migliore.
E - davvero! Dove questi alberi sono l'uno accanto all'altro, là "sono" isole Beate!
Ma un giorno voglio sradicarli e piantarli ognuno per sé, da soli: perché ciascuno impari la solitudine, e baldanza e prudenza.
Nodoso e ricurvo in duttile durezza, dovrà stare per me in riva al mare, faro vivente di vita invincibile.
Là, dove le tempeste in mare giù precipitano, e la proboscide del monte beve l'acqua, là ciascuno dovrà avere le sue veglie giorno e notte, a "sua" prova e conoscenza.
Conosciuto e provato egli dovrà essere: se sia della mia specie e della mia origine, - se sia signore di volontà lunga, tacito anche se parla, e pronto a dare, ma in modo tale che, anche nel dare, "prenda": - se un tempo possa diventare mio compagno, uno che crei, e celebri feste insieme a Zarathustra (155) -: uno che scriva per me la volontà mia sulle mie tavole: perché tutte le cose si compiano in maggiore pienezza.
E per amor suo e per amore di quelli che sono come lui, bisogna che io compia "me stesso": perciò sfuggo adesso alla mia felicità e mi offro a ogni infelicità - a prova e conoscenza ultima "di me stesso".
E, in verità, era venuto il tempo, per me, di andare; e l'ombra del viandante e il momento più lungo e l'ora senza voce - tutti mi dissero: - é tempo ormai! - (156).
Il vento soffiava dal buco della chiave, dicendo - Vieni! - . La porta mi si spalancò con fare scaltro e disse - Va'! - .
Ma io giacevo incatenato all'amore dei miei figli: la brama mi aveva così posto in lacci, la brama d'amore - di diventare la preda dei miei figli e di perdermi per loro.
Brama - questo per me vuol dire: aver perduto me stesso. "Io vi ho, figli miei!". In questo avere, tutto ha da essere certezza, nulla brama.
Ma il sole del mio amore si posò su di me, come a covarmi; Zarathustra cosse nel proprio succo (157), - ed ecco, se ne volarono via, al di sopra di me, ombre, dubbi.

Già anelavo il gelo e l'inverno - oh, se il gelo e l'inverno tornassero a farmi crocchiare e scricchiare! - sospiravo: ed ecco gelide nebbie si levarono da me.
Il mio passato spaccò i suoi sepolcri, certe sofferenze, sepolte vive, si risvegliarono -: avevano dormito solo quanto basta, celate in sudari di cadaveri.
Così tutto mi gridava con segni: - é tempo! - . Ma io - non sentivo: finché il mio abisso sussultò e il mio pensiero mi morse.
Ah, pensiero abissale, che sei il mio pensiero! Quando troverò la forza di sentirti scavare, senza più tremare?
Il cuore mi batte fino in gola, quando ti sento scavare! E anche il tuo silenzio vuol strangolarmi, tu che taci dall'abisso!
Mai ho tentato fino ad oggi di evocarti "in alto": é già molto che io ti abbia - portato con me! Non ero ancora abbastanza forte per l'estrema leonina audacia e tracotanza.
Il tuo gravame era per me già qualcosa di terribile abbastanza: ma un giorno dovrò trovare anche la forza e la voce leonina che ti evochi in alto!
Quando avrò compiuto questo superamento, vorrò compierne uno anche maggiore; e una "vittoria" ha da essere il sigillo del mio compimento! -
Nel frattempo sono in balìa di mari insicuri; il caso dalla liscia lingua mi lambisce adulante; guardo in avanti e indietro -, né vedo ancora fine.
Ancora non é giunta l'ora dell'ultima mia battaglia, - o é appena giunta? Davvero con perfida bellezza tutt'intorno mi contemplano il mare e la vita!
Oh, pomeriggio della vita mia! Oh, felicità prima di sera! Oh, porto d'alto mare! Oh, pace nell'incertezza! Come diffido di tutti voi!
Davvero io diffido della vostra perfida bellezza! Sono come l'amante che diffida di un sorriso troppo vellutato.
Come questi allontana da sé la donna amata, tenero perfino nella sua durezza e pieno di gelosia -, così io allontano da me quest'ora di beatitudine.
Va' via, ora beata! Con te giunse a me una beatitudine non voluta! Io sto qui docile al mio più fondo dolore: - tu sei venuta fuori tempo!
Va' via, ora beata! Piuttosto prendi asilo là - dai miei figli! Presto, e benedicili ancor prima di sera, con la mia felicità!
Ecco, già si fa sera: il sole affonda. Finita - la mia felicità! -

Così parlò Zarathustra. E attese la notte intera che la sua infelicità giungesse: ma attese invano. La notte rimaneva immota e chiara, e la felicità stessa gli giungeva sempre più vicino. Verso mattina Zarathustra sorrise al suo cuore e disse motteggiando: - la felicità mi corre dietro. Ciò avviene, perché io non corro dietro alle femmine. Ma la felicità é femmina - .

PRIMA CHE IL SOLE ASCENDA.

Oh, cielo su di me, puro! fondo! baratro di luce! Nel contemplarti fremo di desideri divini!
Gettarmi nella tua altezza - questa é la mia profondità! Calarmi nella tua purezza - questa é la "mia" innocenza!
La sua bellezza vela il dio: così tu nascondi le tue stelle. Tu non parli: "così" tu annunci a me la tua saggezza.
Muto sul mare spumeggiante, sei sorto oggi per me; il tuo amore e il tuo pudore parlano rivelazione all'anima mia spumeggiante.
Che tu - bello - venisti a me, velato nella tua bellezza; che tu - muto - parli a me, svelato nella tua saggezza:
Oh, come potrei non indovinare tutto il pudore dell'anima tua! "Prima" del sole sei venuto a me, al più solo degli uomini.

Noi siamo amici da sempre: abbiamo in comune la mestizia e l'orrore e la profondità; anche il sole ci é comune.
Noi non parliamo l'uno all'altro, perché sappiamo troppo -: noi stiamo silenziosi insieme, ci sorridiamo il nostro sapere.
Non sei tu, forse, la luce per il mio fuoco? Non hai tu l'anima sorella alla mia conoscenza profonda?
Insieme abbiamo imparato tutto; insieme abbiamo imparato ad ascendere sopra di noi, verso noi stessi, e a sorridere tersi di nuvole: -
- sorridere verso il basso, tersi di nuvole, da occhi luminosi e da lontananza remota, mentre sotto di noi piovigginose si levano le nebbie della costrizione e dello scopo e della colpa
E quando peregrinavo da solo: "di chi" ebbe fame l'anima mia nelle notti su sentieri errabondi? E quando salivo i monti, "chi" mai cercai se non te, su quei monti?
E tutto il mio peregrinare e ascendere montagne: non era altro che una necessità e un ripiego per uno che non sapeva come aiutarsi: - la mia volontà tutta non vuole se non "volare", volare dentro di "te"!
E chi ho odiato io più delle nuvole pigre e di tutto quanto ti contamina? E anche il mio stesso odio ho odiato, perché ti contaminava!
Io detesto le pigre nuvole, questi insidiosi felini: esse prendono a me e a te ciò che abbiamo in comune, - l'immenso illimitato 'dire sì e amen'.
Noi detestiamo le pigre nuvole, fonte di mediazione e mescolanza delle cose: questi esseri a metà, che né hanno imparato a benedire né a maledire con convinzione.
Preferisco starmene rannicchiato nella botte sotto un cielo rinchiuso, o giacere in fondo a un baratro senza cielo, piuttosto che vedere te, cielo di luce, contaminato da nuvole pigre!
Quante volte ho bramato di infilzarle col dentato filo d'oro del fulmine, e, come il tuono, di sonare il tamburo su quelle pentole panciute: -
- sonare il tamburo nell'ira, perché depredano me del tuo 'sì! e amen!', cielo sopra di me, tu puro! luminoso! tu, baratro di luce! - e perché te del "mio" 'sì! e amen!' depredano.
Giacché io preferisco lo strepito e il tuono e le imprecazioni temporalesche a questa meditabonda e dubitosa quiete felina; e, anche tra gli uomini, io odio più di tutti quelli che camminano a passetti felpati, i mezzi e mezzi, le dubitose esitanti nuvole pigre.
E - chi non sa benedire, "impari" a maledire! - - questa limpida dottrina mi cadde giù dal cielo limpido, questa stella sta nel mio cielo anche nelle notti nere.
Ma io sono uno che benedice e dice di sì, purché tu mi avvolga, tu puro! luminoso! tu, baratro di luce! - in tutti i baratri io porto con me anche la mia benedizione, che dice sì.
Io sono diventato uno che benedice e che dice di sì: e ho lottato a lungo e sono stato un lottatore, per avere un giorno le mani libere al benedire.
Ma questa é la mia benedizione: sostare su ogni cosa come il suo proprio cielo, come il suo tetto rotondo, la sua campana azzurra e la sua eterna sicurezza: beato chi così benedice!
Perché tutte le cose son benedette alla sorgente dell'eterno e al di là del bene e del male; ma bene e male altro non sono che ombre intermedie e umidi triboli e nuvole pigre.
E' davvero benedizione, non blasfemia, quando insegno: - su tutte quante le cose sta il cielo caso, il cielo innocenza, il cielo accidente, il cielo tracotanza - .
'Per caso' - questa é la più antica nobiltà del mondo (155), che io ho restituito a tutte le cose, io le ho redente dall'asservimento allo scopo.
Questa libertà e serenità celeste io l'ho posta come azzurra campana su tutte le cose, quando insegnai che, sopra di loro e per mezzo di loro, non vi é una 'volontà eterna' che - voglia.

Al posto di quella volontà, io misi questa tracotanza e questa follia, quando insegnai: - in ogni cosa soltanto questo é impossibile (159): razionalità! - .
Un poco di ragione, certo, un germe di saggezza, sparso tra stella e stella, - questo fermento (160) si trova mescolato a tutte le cose: ma proprio per amor di follia la saggezza si trova mescolata a tutte le cose!
Un po' di saggezza é possibile, certo; ma in tutte le cose io ho trovato questa certezza beata: che esse, sui piedi del caso, preferiscono - "danzare".
Oh, cielo su di me, tu puro! alto! Questa é per me la tua purezza, che non ci siano un ragno eterno e ragnatele eterne: -
- che tu sia per me la pista da ballo di casi divini, che tu sia per me il tavolo degli déi per dadi divini e per divini giocatori ! -
Ma, arrossisci? Ho detto cose indicibili? Sono stato blasfemo, per volerti benedire?
O é il pudore in due, che ti fa arrossire? - Forse tu mi comandi di andare e tacere, perché ora - il "giorno" viene?
Profondo é il mondo -: e più profondo di quanto mai abbia pensato il giorno (161). Non a tutte le cose é lecito aver parole prima che sia giorno. Ma il giorno viene: perciò, lasciamoci !
Oh, cielo su di me, tu pudico! ardente! oh tu, felicità prima che il sole ascenda! Il giorno viene: lasciamoci!

Così parlò Zarathustra.

DELLA VIRTU' CHE RENDE MESCHINI.

1.
Quando fu di nuovo sulla terraferma, Zarathustra non si mise subito in cammino verso i suoi monti e la sua caverna, ma fece molte strade e molte domande e si informò di questo e di quello, tanto che, scherzando, diceva di se stesso: - ecco un fiume che di rigiro in rigiro rifluisce alla sorgente! - . Egli infatti voleva venire a sapere che cosa fosse avvenuto nel frattempo "dell'uomo": se fosse diventato più grande o più piccolo. E una volta, al vedere una fila di case nuove, disse pieno di meraviglia:
Che mai significano queste case? In verità, non fu certo un'anima grande a erigerle a sua immagine e somiglianza!
Un bimbo scemo le ha tirate fuori dalla scatola dei suoi balocchi. Magari un altro bimbo le rimettesse dentro la sua scatola!
E queste camere e stanzette: possono "uomini" entrarne e uscirne? Mi sembran fatte per seriche pupattole e per gattine golose che compiacciono anche alla gola altrui.

E Zarathustra si fermò, meditabondo. Infine disse, turbato: - "Tutto" é diventato più piccolo!
Io vedo dovunque porte basse: chi é della mia specie, può certo attraversarle, ma - non può non chinarsi!
Oh, quando giungerò di nuovo in patria, dove non sarò più obbligato a chinarmi - non chinarmi più "davanti ai piccoli"! - . - E Zarathustra sospirò figgendo lo sguardo in lontananze remote. -
Ma in quello stesso giorno egli tenne il suo discorso sulla virtù meschina.

2.
Io passo in mezzo a questa gente e tengo gli occhi aperti: essi non mi perdonano ch'io non provi invidia per le loro virtù.
Essi cercano di mordermi, perché io dico loro: le virtù piccole sono necessarie per gente piccola - e perché mi riesce duro il fatto che la gente piccola sia "necessaria"!
Io sono ancora come il gallo capitato in una masseria non sua, che

tutte le pollastre cercano di mordere; eppure non me la prendo con queste pollastre.
Sono cortese verso di loro, come verso qualsiasi piccola contrarietà; essere spinoso verso le cose piccole mi sembra saggezza da porcospini.
Tutti costoro parlan di me la sera, seduti intorno al fuoco: essi parlano di me, ma nessuno pensa - a me!
Questo é il silenzio nuovo che ho imparato: il loro strepito intorno a me stende un manto sui miei pensieri.
Essi strepitano tra loro: - che mai vuole per noi questa nuvola sinistra? badiamo, che non ci porti la peste! - .
E poc'anzi una donna trasse a sé con violenza il suo bambino, che voleva venire a me: - portate via i bambini! (162) urlò; occhi come quelli inceneriscono anime di bimbi - .
Essi tossicchiano, quando io parlo: credono che il tossicchiare sia un argomento contro venti vigorosi, - non immaginano neppure che cosa sia lo spumeggiare della mia felicità!
- Non abbiamo ancora tempo per Zarathustra - - questa é la loro obiezione; ma che vale un tempo che - non ha tempo - per Zarathustra?
E perfino quando mi esaltano: come potrei addormentarmi sul "loro" encomio? Una cintura di spine é per me la loro lode: essa mi graffia anche quando l'allontano da me.
E tra loro ho imparato anche questo: colui che loda si atteggia come uno che voglia restituire qualcosa, mentre in verità vuol che gli si facciano ancor più regali!
Interrogate il mio piede, per sapere se la nenia tentatrice delle vostre lodi é di suo gusto! Per vero non gli piace né danzare né star fermo al ticchettare di un tal ritmo.
Essi vorrebbero allettarmi e lodarmi per la virtù piccola; vorrebbero convincere il mio piede al ticchettare della piccola felicità.
Io passo in mezzo a questa gente e tengo gli occhi aperti: costoro son diventati più piccoli e diventano sempre più piccoli: - "ma in ciò consiste la loro dottrina sulla felicità e la virtù".
Infatti, anche nella virtù essi sono modesti, - perché vogliono vivere comodi. Ma alla comodità si adatta solo la virtù modesta.
Certo essi imparano a modo loro a marciare e ad avanzare marciando: é ciò che io chiamo il loro "zoppicare" -. Così essi sono d'ostacolo a chi ha fretta.
E alcuni di loro vanno avanti guardando indietro, con la nuca irrigidita: questi mi piace aggredirli di corsa.
Il piede e gli occhi non debbono mentire e neppure smentirsi a vicenda. Ma tra la piccola gente é molta menzogna.
Alcuni di loro vogliono, ma i più sono soltanto voluti. Alcuni tra loro sono autentici, ma i più sono cattivi attori.
Vi sono tra loro attori contro scienza e anche attori contro volontà -, gli autentici sono sempre rari, specialmente gli attori autentici.
Qui c'é poca virilità: per questo le loro donne si virilizzano. Perché solo chi é veramente uomo, potrà nella donna - "liberare la donna".
E tra loro trovai questa che é la peggiore delle ipocrisie: che anche quelli che comandano fingono ipocritamente di avere le virtù di quelli che servono.
- Io servo, tu servi, noi serviamo - - così prega qui l'ipocrisia di coloro che comandano, - e guai se il primo signore "non é altro che" il primo servitore! (163).
Ahimé, la curiosità del mio occhio, a quanto vedo, é andata a smarrirsi nelle loro ipocrisie; e io ho ben capito tutta la loro felicità di mosche e il loro ronzio pei vetri assolati delle finestre.
Tanta bontà, altrettanta debolezza io vedo. Tanta giustizia e compassione, altrettanta debolezza.
Rotondi, probi e bonari essi sono l'un con l'altro; proprio come i granelli di rena sono rotondi, probi e bonari con gli altri granelli di rena.
Abbracciare modestamente una piccola felicità - questo lo chiamano 'rassegnazione'! e intanto occhieggiano di sbieco verso una nuova

piccola felicità.
In fondo alla loro semplicità essi non vogliono, prima di tutto, se non una cosa: che nessuno gli faccia male. Così prevengono ognuno, facendogli del bene. Ma questa é "viltà": sebbene si chiami 'virtù'. -
E se si decidono a parlare ruvidamente, queste persone piccole: io non riesco a percepire nel loro parlare se non la loro raucedine, - basta infatti una qualsiasi corrente d'aria a renderli rauchi.
Essi sono intelligenti, le loro virtù hanno dita svelte. Ma gli mancano i pugni, le loro dita non sanno nascondersi dietro i pugni.
Virtù é per loro ciò che rende modesti e mansueti: a questo modo trasformarono il lupo in cane, e l'uomo stesso nel migliore animale domestico dell'uomo.
- La sedia nostra noi la mettiamo al "centro" - questo mi dice il loro sorriso compiaciuto - equidistante da gladiatori morenti e da giocondi maiali - . Ma questa é - "mediocrità": sebbene si chiami moderazione. -

3.
Io passo in mezzo a questa gente e lascio cadere qualche parola: ma essi né sanno prendere né trattenere.
Si meravigliano ch'io non sia venuto (164) a imprecare contro i piaceri e i vizi; e, invero, io non sono neppure venuto a mettere in guardia contro i borsaioli!
Si meravigliano ch'io non sia disposto a rendere più arguta e acuta la loro intelligenza: come se non avessero ancora abbastanza persone scaltre in mezzo a loro, la cui voce graffia ai miei orecchi come il gesso sulla lavagna!
E se io grido: - Maledite tutti i vili demoni dentro di voi, che vorrebbero guaiolare e giungere le mani e adorare - : essi allora gridano: - Zarathustra é senza Dio - (165)..
E specialmente lo gridano i loro maestri di rassegnazione -; ma proprio a costoro mi piace gridare negli orecchi: Sì! Io "sono" Zarathustra, il senza Dio!
Questi maestri di rassegnazione! Essi si insinuano come pidocchi dovunque é meschinità e malattia e rogna: e solo il mio schifo mi impedisce di schiacciarli.
Orsù! Questa é la mia predica per i "loro" orecchi: io sono Zarathustra il senza Dio, che dice: - chi é più di me senza Dio, onde io possa godere dei suoi insegnamenti? - .
Io sono Zarathustra, il senza Dio: dove troverò i miei pari? E tutti coloro sono miei pari, i quali dànno a se stessi la loro volontà (166) e respingono ogni rassegnazione.
Io sono Zarathustra, il senza Dio: io riesco a cuocere nella mia pentola qualunque casualità. E solo quando sia cotta a puntino, io le do il benvenuto, in quanto "mia" vivanda.
E, in verità, molte casualità vennero a me con aria imperiosa: ma ancor più imperiosamente parlò loro la mia "volontà", - ed ecco che la casualità si inginocchiava implorante -
- implorando per trovare asilo e un cuore in me, e dicendo suadenti lusinghe: - guarda, dunque, Zarathustra, così può venire solo un amico al suo amico! - . -
Ma a che parlo, quando nessuno ha i "miei" orecchi! E perciò voglio proclamarlo, gridando ai quattro venti:
Voi state diventando sempre più piccoli, voi gente piccola! Voi state andando in bricioli, voi che vivete comodi! Voi finirete per andare in rovina -
- per le vostre virtù piccole, per le vostre numerose meschine omissioni, per le vostre molte rassegnazioni meschine!
Troppo riguardoso, troppo condiscendente: così é il vostro terreno! Ma, per diventare "grande", un albero vuol gettare le sue radici dure attorno a dure rupi!
Anche ciò che voi omettete, tesse alla tela di tutto il futuro degli uomini; anche il vostro nulla é una ragnatela e un ragno che vive del sangue del futuro.

E quando voi prendete, questo é come rubare, voi, piccoli virtuosi; ma perfino in mezzo ai furfanti il linguaggio dell'"onore" é: - si deve rubare solo là dove depredare é impossibile - .
'Si dà' - questa é anche la dottrina della rassegnazione. Ma io vi dico, o comodi: si "prende", e prenderà sempre di più, a voi!
Ah, se vi liberaste da ogni volere "a metà" e diventaste decisi alla pigrizia come all'azione!
Ah, se capiste la mia "parola": - fate pure ciò che volete, - ma siate prima di tutto di quelli che "sanno volere"! - .
- Amate pure il vostro prossimo come voi stessi (167), - ma siate prima di tutto di quelli che "amano se stessi" -
- amano di grande amore e, di disprezzo grande, amano! - .
Così parla Zarathustra, il senza Dio. -
Ma a che parlo, quando nessuno ha i "miei" orecchi! Per me il tempo é qui un'ora indietro.
In mezzo a questa gente io sono il precursore di me stesso, il mio stesso canto del gallo per vicoli bui.
Ma la "loro" ora verrà! E anche la mia verrà! Di ora in ora essi diventano più piccoli, più poveri, più infecondi, - povera erba! povero terreno!
E "presto" staranno là com'erba e stoppie risecchite (168), davvero! stanchi di se stessi e, più ancora che all'acqua, anelanti al "fuoco"!
Oh, ora benedetta del fulmine! Oh, segreto del primo meriggio! - Un giorno li trasformerò in fuochi contagiosi e in araldi dalle lingue di fuoco: -
- un giorno essi dovranno annunciare con lingue di fuoco: ei viene, egli é vicino, "il grande meriggio"!

Così parlò Zarathustra.

SUL MONTE DEGLI OLIVI (169).

L'inverno, un ospite ingrato, mi siede accanto, in casa; le mie mani son bluastre per la stretta di mano della sua amicizia.
Io lo onoro, questo ospite ingrato, ma volentieri lo lascio seduto solo. Volentieri io me ne vado via; e, se si corre bene, gli si può sfuggire!
Con piedi caldi e caldi pensieri io corro là, dove il vento si ferma, - nell'angolo di sole sul mio monte degli olivi.
Qui rido del mio rigido ospite, e gli sono grato che a casa mi catturi le mosche e faccia tacere molti sommessi rumori.
Egli infatti non sopporta il ronzio di una o addirittura due zanzare; e anche la stradetta egli la rende solitaria, sì che il raggio di luna ne impaura.
E' un ospite duro, - ma io lo onoro, e non adoro, come i rammolliti, i panciuti idoli del fuoco.
Meglio battere i denti ancora un poco, che adorare gli idoli! - così vuole la mia specie. E io sono ostile specialmente a tutti gli idoli di fuoco, al caldo tanfo delle loro esalazioni.
Chi amo, lo amo meglio d'inverno che d'estate; meglio irrido ai miei nemici e più vigorosamente, da quando l'inverno siede in casa mia.
Davvero con più vigore, perfino quando sono costretto a "insinuarmi" nel letto -: allora anche la mia felicità rannicchiata ride proterva; e anche il mio sogno bugiardo ride.
Io - uno che si insinua? Mai in vita mia sono strisciato davanti ai potenti; e, se mai ho mentito, l'ho fatto per amore. Perciò sono felice nel mio letto d'inverno.

Un letto da poco mi scalda meglio di uno ricco, perché io sono geloso della mia povertà. E d'inverno essa mi é più fedele che mai.
Ogni giornata la comincio con una cattiveria, irridendo all'inverno con un bagno freddo: e ciò fa borbottare il mio severo amico di casa.
Mi piace anche fargli il solletico con una piccola candela di cera: perché alla fine mi lasci libero il cielo da cinereo crepuscolo.
Particolarmente maligno sono infatti al mattino: di prima ora, quando il secchio tintinna sul pozzo, e i cavalli nitriscono pei vicoli grigi: -
Allora aspetto impaziente, che finalmente il cielo luminoso mi si apra, il cielo invernale dalla barba di neve, un vegliardo dalla candida testa, -
- il cielo invernale, il taciturno, che spesso tace anche il suo sole!
Forse ho imparato da lui il lungo silenzio luminoso? O é lui che l'ha imparato da me? Oppure ciascuno di noi l'ha inventato per conto suo?
L'origine di tutte le cose buone ha mille forme, - tutte le buone cose proterve balzano con voluttà nell'esistenza: come potrebbero far ciò sempre e soltanto - una volta!
- Una cosa buona e proterva é anche il silenzio lungo; e, come il cielo invernale, guardare in sembianza luminosa e con occhi rotondi: -
- come lui, tacere il proprio sole e la propria indomita volontà solare: davvero, questa arte e questa protervia invernale io l'ho imparata "bene"!
La mia arte e cattiveria preferita é che il mio silenzio abbia appreso a non tradirsi nel tacere.
Facendo tintinnare dadi e parole, riesco ad abbindolare coloro che stanno in solenne attesa: la mia volontà e il mio scopo debbono sgusciare dalle mani di tutti questi severi spioni.
Affinché nessuno riesca a vedere fin nel fondo di me stesso e nella mia volontà ultima, - a questo fine ho inventato per me il lungo silenzio luminoso.
Ho trovato più d'uno di questi intelligenti: egli si velava il volto e intorbidava le sue acque, perché nessuno riuscisse a vedere attraverso e al di sotto di lui.
Ma proprio da lui andavano i diffidenti solutori di enigmi, ancora più intelligenti di lui: e gli pescavano proprio il suo pesce più nascosto!
Ma i luminosi, i coraggiosi, i trasparenti - questi sono, per me, coloro che sanno più intelligentemente tacere: il loro fondo é così "profondo", che anche la più chiara delle acque non lo - tradisce. -
Tu, cielo taciturno invernale dalla barba di neve, tu, candida testa dagli occhi rotondi, su di me! Oh, tu similitudine celeste dell'anima mia e della sua protervia!
E forse non "devo" io nascondermi, come uno che ha inghiottito dell'oro, - affinché non cerchino di fendermi l'anima? (170).
Forse non "devo" portare i trampoli (171), affinché "non scorgano" le mie gambe, - tutti questi invidiosi e melanconiosi che mi stanno intorno?
Queste anime affumicate, intanfite dal caldo delle stanze, logorate, verdastre, tribolate - come "potrebbe" la loro invidia sopportare la mia felicità!
Perciò io mostro loro solo il ghiaccio e l'inverno delle mie cime - e "non" che la mia montagna si cinge anche di tutti i cinti solari!
Essi odono sibilare solo le mie tempeste invernali: e "non" che io navigo su mari caldi, simile agli ardenti, grevi e nostalgici venti del sud.
Essi si impietosiscono dei miei casi e incidenti: ma la "mia" parola é: - lasciate che il caso venga a me: egli é innocente, come un fanciullino! - (172).
Come "potrebbero" sopportare la mia felicità, se non la circondassi di incidenti e miserie invernali e di cappe d'orso polare e di veli di cielo nevoso!
- se io non mi movessi a pietà perfino della loro compassione: la

compassione di questi invidiosi e melanconiosi!
- se io stesso non sospirassi e tremassi dal gelo in loro presenza, e paziente non mi "lasciassi" avvolgere nella loro compassione!
Questa é la saggia protervia e volontà buona dell'anima mia: di non nascondere il suo inverno e le sue tempeste di gelo; nemmeno i lividi del gelo essa nasconde.
La solitudine dell'uno é la fuga del malato; la solitudine dell'altro é la fuga "dal" malato.
Mi "sentano" pure tremare e sospirare per il gelo d'inverno, tutti questi biechi e miseri furfanti intorno a me! Con un tal sospiro e tremito riesco a sfuggire le loro stanze riscaldate.
Compatiscano pure e sospirino per i miei lividi di gelo: - ecco che rimarrà "intirizzito" al gelo della conoscenza! - .- così gemono.
E intanto io cammino in lungo e largo sul mio monte degli olivi: nell'angolo di sole del mio monte degli olivi, e canto irridendo ogni compassione. -

Così cantava Zarathustra.

DEL PASSARE OLTRE.

Così, passando lentamente in mezzo a varie genti e a città d'ogni genere, Zarathustra allungava la via del ritorno alla sua montagna e alla sua caverna. Ed ecco che, senza accorgersene, si trovò davanti alla porta della "grande città": qui però un pazzo furioso gli balzò incontro con le braccia spalancate e gli sbarrò il cammino. Ma costui era lo stesso pazzo che il popolo chiamava la 'scimmia di Zarathustra': egli infatti aveva ricopiato qualcosa della costruzione e del tono dei suoi discorsi e volentieri prendeva in prestito dal tesoro della sua saggezza. E il pazzo fece a Zarathustra questo discorso:
- Oh, Zarathustra, qui é la grande città: qui nulla hai da cercare e tutto da perdere.
Perché sei voluto passare a guado attraverso questa melma? Abbi compassione dei tuoi piedi! Sputa piuttosto sulla porta della città e - torna indietro!
Qui é l'inferno per pensieri da eremita: qui i grandi pensieri vengono bolliti vivi e cotti a pezzi.
Qui marciscono tutti i grandi sentimenti: qui soltanto sentimentucci scheletriti possono far rumore coi loro ossicini!
Non senti già l'odore dei macelli e delle bettole dello spirito? Non esala questa città miasmi di spirito macellato?
Non vedi le anime penzolare come stracci sudici e stracchi? - E di questi stracci fanno anche giornali!
Non senti come lo spirito qui sia diventato giuoco di parole? Un liquame schifoso di parole ne vien fuori! - E con questo liquame di parole essi fanno giornali.
Essi si pungolano a vicenda, né sanno verso dove. Essi si riscaldano a vicenda, né sanno perché (173). Essi fanno fracasso con la loro latta, fan tintinnare il loro oro.
Essi sono freddi e cercano calore in liquidi distillati; sono accaldati e cercano refrigerio presso spiriti raggelati; tutti sono infermi e appestati di opinioni pubbliche.
Tutti i piaceri e i vizi qui sono di casa; ma vi sono anche dei virtuosi, c'é qui molta virtù volenterosamente impiegata: -
Molta virtù volenterosa con dita da scrivano e col didietro indurito per lunghe sedute d'attesa, benedetta da piccole stelle da portare sul petto e da figliole impagliate e senza fianchi.
C'é anche molta pietà devota e molta credula piaggeria e adulazione davanti al dio degli eserciti (174).
'Dall'alto' goccia qui la saliva benigna che dispensa le stelle; verso l'alto anela qui ogni petto, cui non sia appuntata una stella.

La luna ha il suo alone, che é il suo corteggio, e la Corte ha le sue informi creature lunari: ma il popolo accattone, la volenterosa virtù degli accattoni volge la sua preghiera a tutto quanto proviene da Corte.
- Io servo, tu servi, noi serviamo - (175) - così prega ogni virtù volenterosa, rivolta in alto verso il sovrano: perché alla fine la stella al merito si appunti sul petto intisichito!
Ma la luna gira intorno a tutto quanto é terrestre: così pure il sovrano gira intorno alla più terrestre delle cose -: che é l'oro dei mercanti.
Il dio degli eserciti non é il dio delle sbarre d'oro; il sovrano propone, ma il mercante - dispone!
Per tutto che in te é luce vigore bontà, Zarathustra! Sputa su questa città di mercanti e torna indietro!
Qui il sangue scorre sempre marcio e tiepido e schiumoso per tutte le vene: sputa sulla grande città che é la grande cloaca dove tutta la feccia si raduna schiumeggiante!
Sputa sulla città dalle anime spiaccicate e dai petti intisichiti, dagli occhi aguzzi, dalle dita viscide -
- sulla città degli importuni, degli sfrontati, degli strilloni e scribacchini, degli ambiziosi in fregola: -
- dove tutto ciò che é fradicio, scellerato, lubrico, buio, infrollito, ulceroso, sotterraneo conviene insieme in un'unica piaga: -
- sputa sulla grande città e torna indietro! - - -

Ma qui Zarathustra interruppe il pazzo furioso e gli tappò la bocca.
- Finiscila! gridò Zarathustra, é un pezzo che il tuo parlare e la tua specie eccitano il mio schifo!
Perché hai abitato così a lungo presso la palude, tanto da diventare tu stesso rana e rospo?
Non scorre anche nelle tue vene un sangue di palude, marcio tiepido schiumoso, sì che hai imparato a gracidare e ingiuriare a questo modo?
Perché non sei andato nella foresta? O hai arato la terra? Forse che il mare non é pieno di verdi isole?
Io disprezzo il tuo disprezzare; e perché hai messo in guardia me e non te stesso?
Soltanto dall'amore deve volare a me il mio disprezzo, come un uccello ammonitore: ma non dalla palude! -
Ti chiamano la mia scimmia, pazzo furioso: ma io ti chiamo il mio maiale grugnente, - col tuo grugnito rovini anche il mio elogio della follia.
Che cosa ti ha indotto a grugnire? Che nessuno ti abbia mai "adulato" abbastanza: - per questo ti sei messo presso questo sozzume, per aver motivo di molti grugniti, -
- per aver motivo di molta "vendetta"! Vendetta infatti é tutto il tuo inveire, pazzo vanesio: così ti ho smascherato!
Ma le tue folli parole "mi" arrecano danno, persino quando hai ragione! E se la parola di Zarathustra "avesse" anche cento volte ragione: tu con la mia parola non potresti che "far" sempre - torto! -
Così parlò Zarathustra; poi contemplò la grande città, sospirò e tacque a lungo (176). Infine parlò così:

Anche questa grande città mi ripugna (177) e non solo questo pagliaccio. Qui e lì non c'é nulla da migliorare né da peggiorare.
Guai a questa grande città! - E io vorrei già vedere la colonna di fuoco, in cui sarà incendiata!
Perché tali colonne di fuoco (178) debbono precedere il grande meriggio. Ma tutto ciò ha il suo tempo e il suo destino.
Ma a te, pazzo, do questo insegnamento per congedo: dove non é più possibile amare, bisogna - "passare oltre"! -

Così parlò Zarathustra e passò oltre il pazzo e la grande città.

DEGLI APOSTATI.

1.
Ahimé, tutto quanto stava verde e in mille colori, or non é molto, su questo prato, giace ora grigio e appassito? E quanto miele di speranza non portai di qui ai miei alveari!
Questi giovani cuori sono già tutti invecchiati - anzi neppure vecchi! ma stanchi, volgari, comodi - essi dicono - noi siamo di nuovo devoti - .
Or non é molto li vidi ancora sciamare al mattino su piedi coraggiosi: ma i loro piedi della conoscenza si stancarono, e ora calunniano anche il loro coraggio mattinale!
In verità, qualcuno tra loro sollevò un tempo la gamba come uno che danza, e gli ammiccava il riso della mia saggezza: - ma tornò in sé. Così l'ho visto poco fa, ingobbito, strisciare verso la croce.
Un tempo sciamavano come moscerini e giovani poeti attorno alla luce e alla libertà. Appena un po' più vecchi, un po' più freddi: e già si sono rifugiati nella penombra a borbottare dietro la stufa.
Forse si sentirono mancar d'animo, perché la solitudine mi ingoiò come una balena? (179). Forse il loro orecchio attese a lungo con desiderio me e i miei squilli di tromba, i proclami dei miei araldi?
- Ahimé! Sono sempre soltanto pochi quelli il cui cuore ha il lungo coraggio e la baldanza; e a questi anche lo spirito rimane paziente. Ma il resto é "vile".
Il resto: sono sempre i più, la banalità, il superfluo, i troppi - tutti costoro sono vili! -
Chi é della mia specie, a lui si fanno incontro sulla strada anche le esperienze che io vivo: sì che i suoi primi compagni debbono essere cadaveri e pagliacci.
I suoi secondi compagni invece - questi si chiameranno i suoi "credenti": uno sciame vivace, molto amore, molta follia, molta venerazione imberbe.
Colui che tra gli uomini é della mia specie, non deve legare il suo cuore a questi credenti; colui che conosce la natura labile e vile dell'uomo, non deve credere a queste primavere e a questi prati multicolori!
Se "potessero" diversamente, allora "vorrebbero" anche diversamente. I mezzi e mezzi rovinano qualunque cosa intera. Se le foglie appassiscono - che c'é da lamentarsi!
Lasciali andare e cadere, Zarathustra, e non lamentarti! Meglio ancora soffia tra loro un sussurrio di venti, -
- soffia tra queste foglie, Zarathustra: perché tutto quanto é "appassito" fugga via da te ancor più presto! -

2.
- Noi siamo di nuovo devoti - - così professano questi apostati; e alcuni di loro sono troppo vili anche per questa professione di fede.
A costoro io guardo negli occhi, - a costoro io dico in faccia e nel rossore delle loro guance: voi siete di quelli che di nuovo "pregano"!
Ma pregare é una vergogna! Non per tutti, ma per te e per me, e per chi ha la sua coscienza anche nel cervello. Per te é una vergogna pregare!
Lo sai bene: il tuo demonio vile dentro di te, che volentieri giungerebbe le mani e le terrebbe in grembo per sentirsi più comodo - questo demonio vile dice a te: - "esiste" un dio! - (180).
Ma "con ciò" appartieni alla schiera di coloro che temono la luce e a cui la luce non dà pace: e ora devi ficcare quotidianamente la testa sempre più in fondo nella notte e nelle nebbie!
E invero hai scelto bene l'ora: perché proprio adesso escono in volo di nuovo gli uccelli notturni (181). E' venuta l'ora di tutta la gente

che paventa la luce, l'ora del riposo serale, un'ora di festa, in cui non si - 'fa festa'.
Lo sento con gli orecchi e con il naso: é giunta l'ora in cui essi escono a caccia, non per una caccia selvaggia di tregenda, bensì per una caccia addomesticata, zoppicante e annusante, di gente che sommessamente cammina e prega, -
- per una caccia a sornioni sentimentali: tutte le trappole per i cuori sono di nuovo appostate! E se alzo una tenda ecco che una falena mi precipita in casa.
Forse se ne stava in un cantuccio con un'altra falena? Infatti sento dovunque l'odore di piccole conventicole rincantucciate; e dove sono camerette, là sono anche i nuovi bigotti e le nebbie delle loro preghiere.
Per lunghe serate siedono l'uno accanto all'altro e dicono:
- diventiamo come i fanciullini (182) e diciamo "buon Dio"! - - la bocca e lo stomaco rovinati da pasticceri devoti.
Oppure contemplano per lunghe serate un ragno astuto, segnato da una croce, che sta in agguato e predica l'astuzia anche ai ragni, e così insegna: - sotto le croci si tesse bene! - .
Oppure siedono di giorno armati di lenza presso la palude, e per questo si credono "profondi"; ma chi vuol pescare dove non sono pesci, io non lo chiamo neppure superficiale!
Oppure imparano a pizzicare l'arpa in devota letizia presso un poeta di canzoni, che a suono d'arpa vorrebbe imprimersi nel cuore di femminucce giovani: - quelle vecchie, infatti, gli son venute a noia, e le loro lodi.
Oppure imparano la paura presso un erudito mezzo matto, che attende in camere oscure apparizioni di spiriti e lo spirito scompare del tutto! (183).
Oppure ascoltano attenti un vecchio girovago, che suona un piffero ronfante e gorgogliante, e ha imparato la melanconia dei suoni da venti foschi; e ora soffia nel piffero come il vento, e predica la melanconia in suoni foschi.
E alcuni di loro son diventati persino guardiani notturni: adesso sanno soffiare nei corni e aggirarsi di notte a risvegliare cose antiche, che da tempo si erano addormentate.
Cinque discorsi su cose antiche udii l'altra notte, presso il muro del giardino: essi venivano da questi guardiani notturni, vecchi, melanconiosi e risecchiti.
- Per essere un padre, non si cura abbastanza dei suoi figli: i padri-uomini sono in ciò migliori! - . -
- E' troppo vecchio! Già non si cura più dei suoi figli - - così rispondeva l'altro guardiano notturno.
- Ma "ha" davvero dei figli? Nessuno può dimostrarlo, se lui stesso non lo dimostra! Da gran tempo avrei voluto che una buona volta lo dimostrasse con buone ragioni - .
- Dimostrare? Come se "costui" avesse mai dimostrato qualcosa! La dimostrazione gli riesce difficile; e ci tiene molto che gli si "creda" - .
- Certo! Certo! La fede lo rende beato, la fede in lui. E questo é il modo dei vecchi! E così va anche a noi! - . -
- Così parlarono tra loro i due vecchi guardiani notturni, nemici della luce, e poi si misero turbati a soffiare nei loro corni: ciò accadde l'altra notte, al muro del giardino.
A me invece si rivoltò nel petto il cuore dal gran ridere e voleva esplodere e non sapeva dove e ricadde sopra lo stomaco.
Davvero, questa sarà magari la mia morte: che io soffochi dalle risa, al vedere asini ubriachi e al sentire dei guardiani notturni che così dubitano di Dio.
Non é ormai finita "da gran tempo", anche per tutti questi dubbi? A chi può mai essere lecito risvegliare queste cose antiche, nemiche della luce e addormentate!
E' già molto tempo che gli antichi déi finirono: - e, invero, ebbero

una buona e lieta fine da déi!
Essi non trovarono la morte nel 'crepuscolo', - questa é la menzogna che si dice! Piuttosto: essi "risero" una volta da morire, fino a uccidere se stessi!
Questo accadde, quando la più empia delle frasi fu pronunciata da un dio stesso, - questa: - Vi é un solo dio! Non avrai altro dio accanto a me! - (184). -
- un vecchio dio barbuto e burbero, un dio geloso trascese a questo modo: -
E allora tutti gli déi risero e barcollarono sui loro seggi e gridarono: - Ma non é proprio questa la divinità, che vi siano déi ma non un dio? - .
Chi ha orecchi, intenda (185).

Così parlò Zarathustra nella città che amava e che ha nome 'Vacca pezzata'. Di qui infatti gli mancavano ancora soltanto due giornate di cammino, per tornare alla sua caverna e ai suoi animali; e la sua anima non finiva di giubilare per il ritorno a casa, ormai vicino.

IL RITORNO A CASA.

O solitudine! Tu "patria" mia, solitudine! Troppo a lungo ho vissuto selvatico in mezzo a contrade selvatiche e straniere, per non tornare a te pieno di lacrime!
E ora minacciami pure col dito, come madri minacciano, ora sorridimi, come madri sorridono, ora dimmi: - E chi fu a scappar via da me come un vento impetuoso? -
- che nel prender congedo disse: troppo a lungo sedetti vicino a te, solitudine, e disimparai il silenzio! "Questo" - ora hai imparato tu?
Oh, Zarathustra, io so tutto: e che tu tra i molti eri "più abbandonato", più uno, di quanto mai tu non fossi vicino a me!
Una cosa é l'essere abbandonati, un'altra la solitudine: "questo" - hai imparato ora! E che tra gli uomini sarai sempre selvatico ed estraneo:
- selvatico ed estraneo, anche quando ti amino: perché, prima di ogni altra cosa, essi vogliono essere "risparmiati"!
Ma qui sei a casa tua; qui puoi sfogarti tutto nei tuoi discorsi e aprire il sacco di tutti i tuoi argomenti, nulla qui si vergogna per sentimenti nascosti e impacciati.
Qui tutte le cose accorrono carezzevoli al tuo discorso e ti lusingano: perché vogliono galopparti sulla schiena. Su ogni similitudine qui tu galoppi verso ogni verità.
Qui puoi parlare a tutte le cose, diritto e diretto: e invero alle loro orecchie suona come una lode che uno parli con tutte le cose - rettilineo!
Ma un'altra cosa é l'essere abbandonato. Infatti, ricordi Zarathustra? Allora, quando il tuo uccello gridò sopra di te e tu stavi nella foresta, incerto sulla strada da prendere? inesperto, vicino a un cadavere: -
- quando dicesti: "possano guidarmi i miei animali! Mi sono trovato in

maggior pericolo tra gli uomini che tra le bestie'' (186) - "questo" era abbandono!
E, ricordi ancora, Zarathustra? Quando stavi sulla tua isola, come una sorgente di vino in mezzo a secchi vuoti, e davi ed elargivi, e mescevi e dispensavi le tue bevande tra gli assetati:
- finché tu stesso sedevi assetato e solo in mezzo agli ebbri e di notte lamentavi: "non é meglio prendere che dare? E rubare ancor meglio che prendere?" (187) - "Questo" era abbandono!
E, ricordi ancora, Zarathustra? Quando venne la tua ora senza voce e ti cacciò via da te stesso, mentre diceva con sussurro maligno: "Parla e infrangiti!" (188) -
- quando essa ti rese penoso il tuo tacito attendere e scoraggiò il tuo coraggio umile: "questo" era abbandono! - . -
O solitudine, tu patria mia, solitudine! Come a me parla, tenera e beata, la tua voce!
Noi non ci interroghiamo a vicenda né ci lanciamo rimostranze, aperti l'uno all'altra, passiamo per porte aperte.
Perché da te é tutto aperto e chiaro; e anche le ore scorrono qui su piedi più leggeri. Nel buio, infatti, più che alla luce, é faticoso sopportare il tempo.
Qui mi si dischiudono tutte le parole dell'essere, balzando dagli scrigni che le contengono: l'essere tutto vuol qui diventare parola, e tutto il divenire qui vuole imparare da me la parola.
Ma laggiù in basso - là é vano qualsiasi discorso! Là la migliore saggezza é tacere e passare oltre: "questo" - adesso l'ho imparato!
Chi presso gli uomini tutto volesse comprendere, dovrebbe toccare tutto. Ma le mie mani sono troppo pulite per farlo.
Già non sopporto di respirare il loro respiro; ahimé, aver dovuto vivere così a lungo in mezzo al loro strepito e al loro alito cattivo!
Oh silenzio beato intorno a me! Oh puri aromi! Oh, come questo silenzio attinge il suo puro respiro dalle profonde cavità del petto!
Oh, come sta in ascolto, questo silenzio beato!
Ma laggiù in basso - là tutti parlano, e nessuno fa attenzione. Anche a propagare la saggezza propria con squillo di campane: ai mercanti sul mercato basterà far tintinnare pochi soldi, per sovrastarne il suono!
Tutti parlano presso di loro, nessuno é più capace di intendere. Tutto va a finire nell'acqua, nulla più in profonde sorgenti.
Tutti parlano presso di loro, ma nulla riesce più e giunge alla fine.
Tutti starnazzano, ma chi ha voglia di rimanere in silenzio sul suo nido a covar l'uova?
Tutti presso di loro parlano, e tutto viene logorato a forza di parole. E ciò che ieri era troppo duro perfino per il tempo e per la sua zanna: oggi penzola rosicchiato a brandelli dal muso degli uomini d'oggi.
Tutti presso di loro parlano, e tutto viene messo in piazza. E ciò che un tempo si chiamò segreto e intimità di anime profonde, oggi viene strombazzato per le strade da ogni genere di schiamazzatori.
O natura dell'uomo, bizzarra natura! Strepito per vicoli bui! Or sei di nuovo dietro di me: - il più grande dei miei pericoli é dietro di me!
Il più grande dei miei pericoli fu sempre quello di risparmiare gli altri e di averne compassione; e ogni natura umana vuol essere risparmiata e sopportata.
Con verità rattenute, con una mano folle e un cuore infatuato e ricco di piccole bugie compassionevoli: - così ho sempre vissuto tra gli uomini.
Ho seduto tra loro travestito, disposto a misconoscere me stesso, per poter sopportare "loro", e ripetendo sempre a me stesso: - folle, tu non conosci gli uomini! - .
Si disimpara a conoscere gli uomini, se si vive tra gli uomini: troppo in tutti gli uomini é solo facciata, - a - che servono, "tra loro", occhi che mirano e cercano nella lontananza!

E quando disconoscevano me: io, pazzo, proprio per questo avevo più riguardi per loro che per me: avvezzo alla durezza verso me stesso, e spesso vendicando su me stesso la mia clemenza.
Punzecchiato da mosche velenose e scavato, come una pietra, da molte gocce di perfidia, così sedevo in mezzo a loro e per di più cercavo di convincermi: - i piccoli non hanno colpa della loro piccolezza! - .
Specialmente quelli che si dicono 'i buoni', trovai che erano le più velenose delle mosche: essi punzecchiano in piena innocenza, essi mentono in perfetta innocenza: e come "potrebbero" essere giusti verso di me!
Chi vive in mezzo ai buoni, la compassione gli insegna a mentire. La compassione rende l'aria intanfita in tutte le anime libere. La scempiaggine dei buoni, infatti, é senza fondo (189).
Nascondere me stesso e la mia ricchezza - "questo" ho imparato laggiù in basso: perché non ne trovai uno che non fosse povero di spirito. Questa fu la menzogna della mia compassione: tutti li conoscevo
- per ognuno la mia vista e il mio olfatto mi dicevano che cosa per lui fosse spirito "a sufficienza" e che cosa "troppo" spirito!
I loro saggi legnosi io li chiamavo saggi e non di legno, - così imparai a ingozzare parole. I loro becchini: li chiamai ricercatori e sperimentatori, - così imparai a scambiare le parole.
I becchini si scavano le loro malattie. Sotto lo sfasciume di cose decrepite attendono esalazioni pestifere. Ma non si deve rimestare la melma. Bisogna vivere sui monti.
Le narici beate, aspiro di nuovo la libertà dei monti! Finalmente il mio naso é redento dal lezzo di tutto quanto é natura umana. Solleticata da venti sottili come da vini frizzanti, la mia anima sternutisce, - sternutisce e grida a se stessa giubilante: Salute!

Così parlò Zarathustra.

DELLE TRE COSE MALVAGIE.

1.
In sogno, al finire del sogno mattinale, oggi mi trovavo su di un promontorio, - al di là del mondo, tenevo una bilancia e "pesavo" il mondo.
Troppo presto, ahimé, giunse a me l'aurora: col suo ardore mi svegliò, la gelosa! Essa é sempre gelosa degli ardori del mio sogno mattinale.
Misurabile per colui che ha tempo, soppesabile da un buon pesatore, sorvolabile da ali robuste, indovinabile per divini solutori di enigmi: così il mio sogno trovò il mondo: -
Il mio sogno, un ardito navigante, mezzo nave, mezzo bufera, tacito come le farfalle, impaziente come i falchi: come avrebbe potuto avere la pazienza e l'agio di misurare il mondo!
Fu forse la mia saggezza a parlargli in segreto, la mia vigile sorridente saggezza diurna, che irride tutti i 'mondi infiniti'? Essa dice infatti: - dove é forza, anche il numero diventa padrone: esso ha più forza - .
Con quanta sicurezza il mio sogno guardava a questo mondo finito, senza curiosità per cose nuove o vecchie, senza timore, senza preghiera: -
- come se una mela piena si offrisse alla mia mano, una mela d'oro matura, dalla pelle di velluto, fresca e tenera: - così a me si offriva il mondo: -
- come se un albero mi facesse cenno, un albero dalle fronde vaste, di

forte volontà, piegato ad appoggio e anche a trampolino per chi é stanco del cammino: così il mondo stava sul mio promontorio: -
- come se mani leggiadre incontro a me uno scrigno porgessero - uno scrigno aperto per l'estasi di pudichi occhi adoranti: così oggi mi si porse il mondo: -
- non abbastanza enigma, per scacciare amore d'uomo, non soluzione abbastanza, per assopire saggezza d'uomo: - una cosa umanamente buona era oggi per me il mondo, di cui tanto male si dice!
Come sono riconoscente al mio sogno mattinale, di aver pesato oggi all'alba, in questo modo, il mondo! Come una cosa umanamente buona venne a me, questo sogno consolatore del cuore!
E, per fare di giorno come lui, per imparare ad imitarlo in ciò che ha di meglio: adesso voglio mettere sulla bilancia le tre cose più malvagie e soppesarle in modo umanamente buono. -
Colui che imparò a benedire, imparò anche a maledire: e quali sono al mondo le tre cose più maledette? Son esse che voglio porre sulla bilancia.
"Voluttà, sete di dominio (190), egoismo": queste tre cose sono state fino ad oggi quelle contro cui sono state lanciate le migliori maledizioni e le peggiori calunnie e menzogne, - queste tre cose io le voglio soppesare in modo umanamente buono.
Orsù! Qui é il mio promontorio, e qui il mare: esso si srotola fino a lambirmi, velloso, adulatore, il fedele vecchio mostro canino dalle cento teste, che io amo.
Orsù! Qui voglio tenere la bilancia sul mare srotolato: e mi scelgo anche un testimonio che stia a guardare, - te, albero solitario, dal forte aroma, dagli archi ampi, te che io amo! -
Qual é il ponte, percorrendo il quale l'oggi giunge al futuro? Qual é la costrizione per la quale l'altezza si costringe verso la bassura? E che cosa impone alla vetta più alta di - ascendere ancora? -
Ecco la bilancia sta equanime e quieta: tre difficili domande io vi ho gettato sopra, tre difficili risposte sopporta l'altro piatto della bilancia.

2.
Voluttà: per tutti gli spregiatori del corpo vestiti del saio penitenziale, spina nel fianco e pungolo, e 'mondo' (191) maledetto presso tutti coloro che abitano un mondo dietro il mondo (192): essa infatti irride e si fa beffe di tutti coloro che insegnano dottrine confuse e fallaci.
Voluttà: per la canaglia il fuoco lento che la consuma e brucia; per tutta la legna bacata, per tutti gli stracci puzzolenti la stufa pronta, che ribolle in fregola.
Voluttà: per i cuori liberi innocente e libera, la gioia del giardino terrestre, il traboccante ringraziamento del futuro per il presente.
Voluttà: solo per gli appassiti un veleno dolciastro, ma per coloro che hanno una volontà leonina la grande corroborazione del cuore, e il vino dei vini degno di venerante riguardo.
Voluttà: la grande felicità che é similitudine di felicità ancor maggiore e di speranza suprema. A molte cose infatti sono promesse le nozze e ancor più che le nozze, -
- a molte cose, che son tra loro estranee ancor più che uomo e donna: - e chi ha mai compreso fino in fondo, "quanto" la donna e l'uomo sono tra loro "estranei"!
Voluttà: - ma basta: attorno ai miei pensieri e anche attorno alle mie parole voglio avere recinti: perché i maiali e gli esaltati non irrompano nei miei giardini! -
Sete di dominio: la frusta ardente dei più duri fra i duri di cuore; la tortura crudele, che si riserva perfino al più crudele degli uomini; la fosca fiamma di roghi viventi.
Sete di dominio: la morsa maligna che vien posta ai popoli più vani; di ogni virtù incerta il dileggio; che cavalca ogni destriero e ogni orgoglio.

Sete di dominio: il terremoto che spezza e spacca tutto quanto é scavato dalla putredine; essa frantuma i sepolcri imbiancati rullando con vindice rancore; l'interrogativo fulminante, posto accanto a risposte primeve.
Sete di dominio: alla sua vista l'uomo striscia gobbo e servile e si fa più basso del serpente e del maiale: - finché da ultimo il grande disprezzo urla dalla sua bocca -,
sete di dominio: essa insegna la terribile dottrina del grande disprezzo, e proclama in viso a città e a imperi - tu devi scomparire -
- finché essi stessi gridano - "io" devo scomparire! - .
Sete di dominio: che però ascende coi suoi allettamenti fino ai puri e ai solitari e su fino a cime sufficienti a se stesse, accesa come un amore che sul cielo della terra dipinge seducente purpuree beatitudini.
Sete di dominio: ma chi potrebbe chiamarla "sete", quando ciò che é in alto si abbassa a desiderare potenza! Davvero, nulla di malato e assetato é in questa brama che si abbassa!
Che la cima solitaria non rimanga in eterna solitudine e così si accontenti; che il monte scenda a valle, e il vento delle cime giù nelle bassure: -
Oh, chi potrebbe trovare il nome giusto di una virtù a battezzare questo anelito! 'La virtù che dona' (193) - all'innominabile dette un giorno Zarathustra questo nome.
E allora accadde pure - e in verità accadde per la prima volta! -, che la sua parola disse beato l'"egoismo", l'egoismo salutare e sano, che sgorga da un'anima possente: -
- da un'anima possente, cui appartiene un corpo elevato, bello vittorioso dispensatore di gioia, attorno al quale ogni cosa diventa uno specchio:
- il corpo flessuoso e suadente, pronto alla danza, di cui similitudine e compendio é l'anima lieta di se stessa. Questa letizia di sé nei corpi e nelle anime chiama se stessa: 'virtù'.
Con le sue parole 'buono e cattivo', una tale letizia di sé ripara se stessa come con sacri boschetti; coi nomi della sua felicità, essa bandisce da sé ogni cosa spregevole.
Via da sé essa bandisce ogni cosa vile; essa dice: cattivo - "questo" é vile! Spregevole le sembra colui che sta continuamente a preoccuparsi, a sospirare, a lamentarsi e anche colui che raccoglie i piccoli vantaggi.
Essa disprezza anche ogni lacrimosa saggezza: perché, davvero, vi é anche una saggezza che fiorisce al buio, la saggezza delle ombre notturne: la quale non fa che sospirare: - Tutto é vano! - (194).
La diffidenza pavida é per una tale letizia qualcosa di meschino, come pure chiunque voglia giuramenti invece di sguardi e di mani: anche ogni saggezza troppo diffidente, - perché questa é la specie delle anime vili.
Ancora più meschino é per lei colui che si affretta a compiacere come un cane, che subito giace supino, per umiltà; e vi é anche una saggezza, che é umile e canina e devota e rapida a compiacere.
Odioso poi e schifoso é per essa colui che mai si vuole difendere, chi inghiotte sputi velenosi e sguardi cattivi, essendo un troppo paziente, uno che tollera tutto e di tutto si appaga: questa infatti é la specie servile.
Che uno sia servile davanti a déi oppure alle pedate di un dio, che lo sia davanti agli uomini o davanti a stupide opinioni umane: su "tutta quanta" la specie servile sputa questo egoismo beato!
Cattivo: così esso chiama tutto quanto é accasciato e si affloscia servilmente, gli occhi che ammiccano impacciati, i cuori oppressi, e quella falsa specie indulgente che bacia con labbra spalancate e vili.
E pseudosaggezza: così esso chiama l'arguzia insipida dei servi e dei vecchi e dei fiacchi; ma specialmente tutta quanta la scellerata follia dei preti, farneticante di invenzioni!
Gli pseudosaggi, poi, tutti questi preti e uomini stanchi del mondo,

la cui anima é di specie femminea e servile, - quanti brutti tiri ha sempre giocato il loro giuoco all'egoismo!
E proprio questo doveva essere virtù e chiamarsi virtù, giocare brutti tiri all'egoismo! E 'senza io', altruisti - questo desideravano d'essere essi stessi e con buone ragioni, questi vigliacchi stanchi del mondo, questi ragni con la croce sul dorso!
Ma per tutti quanti costoro verrà il giorno, la trasformazione, la spada del giudizio, "il grande meriggio": allora molte cose diverranno manifeste! (195).
E colui che chiama sano e santo l'io e beato l'egoismo, in verità egli dirà anche ciò che sa, come un profeta: - "Ecco che viene, é vicino, il grande meriggio!" -

Così parlò Zarathustra.

DELLO SPIRITO DI GRAVITA'.

1.
La mia bocca - é del popolo: io parlo troppo rude e sincero per coniglietti dal serico pelo. E ancor più estranea suona la mia parola alle seppie imbrattacarte.
La mia mano - é la mano di un folle: guai ai tavoli e alle pareti e a tutte le cose che hanno posto per arabeschi di un folle, per scarabocchi di un folle!
Il mio piede - é un piede equino; con esso scalpito e trotto su per siepi e macigni, in lungo e largo per le praterie, e il correr lesto mi procura un piacere del diavolo.
Il mio stomaco - é uno stomaco d'aquila? Esso infatti ama più di ogni altra cosa carne d'agnello (196). Di sicuro é lo stomaco di un uccello.
Nutrito di cose innocenti, con poco, sempre pronto e impaziente di volare, di volar via - questa é la mia specie: come potrebbe non esservi qualcosa degli uccelli!
Tanto più che io sono nemico dello spirito di gravità, come lo sono gli uccelli: e ne sono nemico mortale, arcinemico, nemico da sempre! A quanti voli errabondi già non si é abbandonata la mia inimicizia!
Tutto questo io lo so già per prova, da cantarne una canzone - - che "voglio" cantare: anche se sono solo nella casa vuota e devo cantarla per le mie sole orecchie.
Certo vi sono altri cantanti, ai quali solo un teatro pieno rende l'ugola tenera, la mano eloquente, l'occhio espressivo, il cuore desto: - io non somiglio a costoro.

2.
Colui che un giorno insegnerà il volo agli uomini, avrà spostato tutte le pietre di confine; esse tutte voleranno in aria per lui, ed egli darà un nuovo nome alla terra, battezzandola - 'la leggera'.
Lo struzzo corre più veloce del più veloce dei cavalli, ma anche lui ficca ancora pesantemente la testa nella terra pesante: così pure l'uomo, che ancora non sa volare.
Pesante é per lui la terra e la vita; e così vuole che sia lo spirito di gravità! Ma chi vuol divenire leggero e un uccello, non può non amare se stesso: - questo é il mio insegnamento.

Certo, non dell'amore di infermi corrosi dal male: giacché presso costoro anche l'amore di sé emana cattivo odore!
Bisogna imparare ad amare se stessi - questa é la mia dottrina - di un amore sano e salutare: tanto da sopportare di rimanere presso se stessi e non andare vagando in giro.
Questo vagolare si battezza col nome di 'amore del prossimo': con questa parola finora sono state dette le maggiori menzogne e commesse le peggiori ipocrisie, e specialmente da parte di coloro che riuscivano pesanti al mondo tutto. E, in verità, quello di "imparare" ad amare se stessi non é un comandamento per oggi e domani. Piuttosto é questa, di tutte le arti, la più sottile, ingegnosa, lontana e paziente.
Ciò che uno ha é, proprio per chi lo ha, molto ben nascosto; e tra tutte le miniere la propria é quella che viene scavata per ultima, - e questo é opera dello spirito di gravità.
Quasi ancora nella culla ci vengono date queste pesanti parole e valori: 'bene' e 'male' - così si chiama la dote che ci é assegnata. Grazie ad essa ci vien perdonato di vivere. E si lasciano i bambini venire a sé (197) per vietare loro in tempo di amare se stessi: questo é opera dello spirito di gravità.
E noi - noi ci trasciniamo dietro, obbedienti, sulle spalle incallite e su per montagne impervie, ciò che ci é stato assegnato! E, se ci inzuppiamo di sudore, allora ci dicono: - Eh già, la vita é un grave fardello! - .
Invece é l'uomo che é per se stesso un grave fardello! E questo perché si trascina dietro sulle spalle troppe cose estranee. Simile al cammello, egli piega le ginocchia e si lascia caricare ben bene.
Specialmente l'uomo robusto e paziente, nel quale abita la venerazione: troppe parole e valori "estranei" e grevi ha caricato su di sé, - e ora la vita gli sembra un deserto! (198).
E in verità! Anche certe cose che sono "sue proprie" sono un grave fardello! E molto di ciò che risiede nell'intimo dell'uomo é simile all'ostrica: nauseante e viscido e difficilmente afferrabile -,
- tanto che é necessario un nobile guscio con nobile ornato per scusarlo. Ma anche quest'arte bisogna imparare: avere un guscio e una bella parvenza e una cecità intelligente! (199).
D'altra parte, la meschinità, la tristizia del guscio, il suo essere troppo guscio inganna su molte cose dell'uomo. Molta bontà e forza nascoste non vengono mai indovinate; i bocconi più prelibati non trovano chi li sappia gustare!
Le donne lo sanno, loro che sono il boccone più prelibato: un po' più grasse, un po' più magre - così poco basta a decidere la sorte!
L'uomo é difficile da scoprire, ed egli é per se stesso la più difficile delle scoperte; spesso lo spirito mente a proposito dell'anima. Anche questo é opera dello spirito di gravità.
Ma ha scoperto se stesso, colui che dice: questo é il "mio" bene e male: in questo modo ha fatto tacere il nano che scava come una talpa e dice: - buono per tutti, cattivo per tutti - .
In verità, io non posso soffrire nemmeno coloro per i quali ogni cosa é buona e questo é addirittura il migliore dei mondi. Io chiamo costoro i contenti di tutto.
L'essere contenti di tutto, in modo da avere gusto per tutte le cose: non é il migliore dei gusti! Io onoro le lingue e gli stomaci ritrosi e schifiltosi, che hanno imparato a dire 'io' e 'sì' e 'no'.
Ma masticare e digerire tutto - questo é davvero da maiali! Dire sempre di 'sì' - questo solo l'asino l'ha imparato, e chi ha uno spirito come il suo!
Il giallo profondo e l'ardente rosso: così vuole il "mio" gusto, - a tutti i colori esso mescola il sangue. Ma chi dà il bianco alla sua casa, mi tradisce un'anima imbiancata (200).
Gli uni innamorati di mummie, gli altri di spettri; ambedue nemici in eguale misura di tutto quanto sia carne e sangue - oh, come sono ambedue contrari al mio gusto! Io, infatti, amo il sangue.

E io non voglio abitare e soggiornare là, dove ognuno sbava e sputa: questo é proprio il "mio" gusto, - preferirei piuttosto vivere tra ladri e spergiuri. Nessuno porta l'oro in bocca (201).
Ma ancor più ripugnanti mi sono tutti i leccapiatti; e la bestia più ripugnante che io mai abbia trovata, io l'ho battezzata parassita: non voleva amare, pur volendo vivere d'amore.
Disgraziati io dico tutti coloro che non hanno se non una scelta: diventare bestie malvagie o cattivi domatori: presso costoro io non alzerei le mie tende (202).
Disgraziati io dico anche coloro che debbono sempre "aspettare", - sono contrari al mio gusto tutti questi pubblicani e mercantucoli e re e altrettali custodi di paesi e di negozi.
In verità, anche io ho imparato a fondo l'arte di attendere, - ma soltanto di attendere "me stesso". E sopra ogni altra cosa ho imparato a stare e andare e camminare e saltare e arrampicarmi e danzare.
Ma questa é la mia dottrina: chi vuole imparare un giorno a volare, deve prima di tutto imparare a stare e andare e camminare e arrampicarsi e danzare: - il volo non s'impara a volo!
Io ho imparato ad arrampicarmi con scale di corda fino a più di una finestra, a gamba lesta mi sono inerpicato su per alti alberi di nave: star seduto sugli alberi alti della nave della conoscenza, mi parve non piccola beatitudine, -
- palpitare come le fiammelle su alti alberi di nave: una piccola luce, é vero, purtuttavia un grande conforto per naviganti e naufraghi sperduti! (203) -
Per vie di molte specie e in molti modi, sono giunto alla mia verità; non fu una sola scala, quella su cui salii per giungere alla vetta, dove il mio occhio dilaga nelle mie remote lontananze.
E solo malvolentieri ho sempre chiesto le strade, - ciò é sempre stato contrario al mio gusto! Preferivo interrogare e tentare le strade da solo.
Il mio cammino é sempre stato, in tutto e per tutto, un tentativo e un interrogativo - in verità, bisogna anche "imparare" a rispondere a questo interrogare! Ma questo é - il mio gusto:
- non un buon gusto, né cattivo, bensì il "mio" gusto, di cui non mi vergogno più e che più non celo.
- Questa, insomma, é la "mia" strada, - dov'é la vostra? - , così rispondo a quelli che da me vogliono sapere 'la strada'. "Questa" strada, infatti, non esiste!

Così parlò Zarathustra.

DI ANTICHE TAVOLE E NUOVE.

1.
Qui sto seduto e attendo, vecchie tavole spezzate (204) intorno a me e anche tavole nuove, scritte solo a metà. Quando verrà la mia ora?
- l'ora del mio declino, tramonto: giacché per una volta ancora voglio andare agli uomini.
E questo ora attendo: infatti bisogna che a me giungano i segni che la "mia" ora é giunta - questi sono: il leone che ride accompagnato da uno stormo di colombi.

Per intanto parlo come uno che ha tempo, parlo a me stesso. Nessuno mi racconta cose nuove: e allora io mi racconto a me stesso.

2.
Quando venni dagli uomini, li trovai assisi su di un'alterigia antica: si credevano tutti di sapere da lungo tempo che cosa fosse bene e che cosa male per l'uomo.
Ogni discorso intorno alla virtù pareva loro una cosa decrepita e stracca; e chi voleva dormire di un buon sonno, prima d'andare a letto discorreva ancora di 'bene' e 'male' (205).
Io disturbai queste abitudini sonnacchiose, quando mi misi a insegnare: che cosa sia buono, che cosa cattivo, "non lo sa nessuno":
- a meno che non sia uno che crea!
- Costui però é colui che crea la meta dell'uomo e che dà alla terra il suo senso e il suo futuro: solo costui fa sì, "creando", che qualcosa sia buono e cattivo.
E io ordinai loro di rovesciare le loro vecchie cattedre, e tutto quanto aveva servito a quell'alterigia antica per stare assisa; ordinai loro di ridere dei loro grandi maestri di virtù e santi e poeti e redentori del mondo.
Ordinai loro di ridere dei loro saggi pieni di tetraggine e di tutti gli spauracchi neri che mai si fossero assisi sull'albero della vita a dare ammonimenti.
Mi sedetti lungo la loro grande strada dei sepolcri e persino accanto alle carogne e agli avvoltoi (206) - e risi di tutto quanto il loro passato e della gloria sua, fracida e cadente.
In verità, come i predicatori di penitenza e i pazzi, invocai collera e vendetta contro tutte le loro cose, le grandi e le piccole - perché ciò che hanno di meglio é così meschino! Perché il loro peggio é così meschino! - così io ridevo.
Così da me gridava e rideva la mia nostalgia saggia, nata sui monti, invero una saggezza selvaggia! (207) - la mia grande nostalgia dal volo tempestoso.
E talvolta accadeva che in mezzo al riso essa mi trascinasse via e in alto: ecco che volavo, rabbrividendo, un dardo tra estasi ebbre di sole:
- laggiù in futuri remoti non visti ancora da sogno alcuno, in meridioni più ardenti di quanti siano mai stati sognati dagli artisti: laggiù, dove gli déi danzano e si vergognano delle vesti (208). -
- ch'io parli in similitudini e, come i poeti, zoppichi e balbetti: e, davvero, io mi vergogno di dover essere ancora poeta! -
Dove il divenire tutto mi sembrò una danza e un ilare scherzo di déi, e il mondo sciolto e sfrenato e rifluente in se stesso:
- come l'eterno sfuggirsi e ricercarsi di molti déi, come beato contraddirsi, udirsi di nuovo, di nuovo appartenersi di molti déi: -
Dove il tempo tutto mi sembrò un'irrisione beata di secondi, dove la necessità era la libertà in persona, che beata si baloccava col pungiglione della libertà (209): -
Dove ritrovai anche il mio vecchio demonio e arcinemico, lo spirito di gravità e tutto quanto esso aveva creato: costrizione, canone, penuria e conseguenza e scopo e volontà e bene e male: -
Infatti, non fa d'uopo che esista ciò "su" cui e oltre a cui si possa danzare? Forse che i nani grevi, scavanti come talpe, non hanno da esserci perché ci siano i leggeri, leggerissimi? - -

3.
Là fu, anche, dove io raccolsi per strada la parola 'superuomo' e che l'uomo é qualcosa che deve essere superato,
- che l'uomo é un ponte e non uno scopo: che si chiama beato per il suo meriggio e la sua sera, come via verso nuove aurore (210):
- la parola di Zarathustra sul grande meriggio, e tutto quanto io ho sospeso sugli uomini, simile a purpurei vesperi secondi.
In verità io feci vedere loro nuovi astri e anche notti nuove; e al di

sopra delle nuvole e del giorno e della notte io tesi anche, tenda multicolore, la mia risata (211).
A loro insegnai tutti quanti i "miei" disegni e pensieri (212): serrare in uno e raccogliere insieme ciò che nell'uomo é frammento ed enigma e orrida casualità, -
- in quanto poeta, solutore di enigmi e redentore della casualità, insegnai loro a creare nell'avvenire e a redimere nella creazione tutte le cose che "furono".
Redimere il passato nell'uomo e ricreare ogni 'così fu', finché la volontà dica: - Ma così volli che fosse! Così vorrò che sia - - .
- Questo, per loro, io chiamai redenzione, e questo soltanto insegnai a chiamare redenzione. - -
Adesso attendo la "mia" redenzione -, che io vada a loro per l'ultima volta.
Giacché per una volta ancora io voglio andare dagli uomini: "tra" loro voglio tramontare, morendo voglio donare loro il più ricco dei miei doni!
Questo l'ho imparato dal sole, che di ricchezza sovrabbonda, quando va giù: attingendo da tesori inesauribili ricolma d'oro il mare, -
- così che anche il più povero dei pescatori rema con remi "d'oro"!
Questo io vidi, infatti, una volta, né mi saziai di lacrime al vederlo (213). - -
Anche Zarathustra vuol tramontare, come il sole: ed ecco sta qui seduto e attende, antiche tavole infrante intorno a sé, e anche tavole nuove - scritte a metà.

4.
Ecco qui una tavola nuova: ma dove sono i fratelli miei, che con me la portino a valle, in cuori di carne? (214) -
Così richiede il mio amore per il più lontano: "non risparmiare il tuo prossimo"! L'uomo é qualcosa che deve essere superato.
Vi sono vie e maniere di molte specie che portano al superamento: ma qui, vedi "tu"! Solo un pagliaccio può pensare: - l'uomo può anche "essere saltato" d'un balzo - .
Supera te stesso anche nel tuo prossimo: e un diritto che puoi togliere in prede, non devi lasciartelo dare!
Ciò che tu fai, nessuno, può rifartelo a sua volta. Vedi, non esiste remunerazione.
Chi non é capace di comandare a se stesso, ha da obbedire. E vi sono certi che "sanno" comandare a se stessi, ma molto ci manca a che sappiano anche obbedire a se stessi!

5.
Così vuole la specie delle anime nobili: esse non vogliono avere nulla "per nulla", e meno di tutto la vita.
Ma chi é della plebe vuol vivere per nulla; noialtri, però, a cui la vita si donò, - noi riflettiamo di continuo su "che cosa" dare di meglio "in cambio"!
E, in verità, questo é un parlare nobile, che dice: - ciò che la vita promette "a noi", siamo "noi" a volerlo - mantenere per la vita! -
Non si neve volere godere, quando non si dà da godere. Anzi - non si deve "voler" godere.
Il godimento e l'innocenza, infatti, sono le più pudiche delle cose: ambedue non vogliono essere cercate. Si deve "averle", ma "cercare" si debbono piuttosto la colpa e le sofferenze! -

6.
Fratelli miei, chi é una primizia viene sempre sacrificato. Ora, anche noi siamo primizie (215).
Noi tutti sanguiniamo su mense segrete di sacrifizi, noi tutti bruciamo e veniamo arrostiti in onore di vecchi simulacri d'idoli.
Le nostre cose migliori sono ancora giovani: questo eccita il palato dei vecchi. La nostra carne é tenera, il nostro vello é quello di un

agnello: - come non dovremmo eccitare vecchi sacerdoti di idoli!
"Dentro noi stessi" abita ancora il vecchio sacerdote di idoli, che si prepara un banchetto arrostendo le nostre cose migliori. Ahimé, fratelli miei, come potrebbero delle primizie non essere vittime sacrificali!
Ma così vuole la nostra specie; e io amo coloro che non vogliono conservare se stessi (216). Coloro che tramontano, io li amo con tutto il mio amore: perché passano all'altra riva. -

7.
Essere veri - pochi ne "sono capaci"! E chi ne é capace, non vuole ancora esserlo! Meno di tutti, però, ne son capaci i buoni.
Ah, questi buoni! - "Uomini buoni non dicono mai la verità"; sicché, per lo spirito, la bontà é una malattia.
Cedono, questi buoni, si concedono, il loro cuore é fatto per ripetere, dal profondo essi obbediscono: ma chi obbedisce, "non dà ascolto a se stesso"!
Tutto quanto per i buoni é cattivo deve convenire insieme, affinché possa nascere una sola verità: fratelli miei, siete voi anche abbastanza cattivi per "questa" verità?
L'audacia spericolata, la lunga diffidenza, il no crudele, il disgusto, la vivisezione (217) - com'é raro che tutto "ciò" convenga insieme! Ma da questi semi é - generata la verità!
Fino ad oggi ogni "scienza" crebbe "accanto" alla cattiva coscienza! Spezzate, spezzate, ve ne prego, le antiche tavole, uomini della conoscenza!

8.
Quando l'acqua offre un qualche appiglio, quando esili ponti e parapetti saltano oltre la corrente: davvero allora non trova credito chi si metta a dire: - Tutto scorre - .
Ma perfino gli zotici sono in grado di contraddirlo. - Come? dicono gli zotici, tutto dovrebbe scorrere? Ma non ci sono, "al di sopra" della corrente, e appigli e parapetti? - .
- Tutto é ben fermo e saldo "al di sopra" della corrente, tutti i valori delle cose, i ponti, concetti, tutto il 'bene' e il 'male': tutto ciò é "saldo"! - . -
Se poi viene l'inverno severo, il domatore di ogni corrente: allora anche i più smaliziati imparano la diffidenza; davvero, allora non soltanto gli zotici dicono: - Che tutto - "si sia fermato"? - (218).
- In fondo tutto sta fermo - -, ecco una vera dottrina invernale, buona per un periodo sterile, una valida consolazione per coloro che d'inverno cadono in letargo e si rannicchiano accanto alle stufe.
- In fondo tutto sta fermo - -: ma "contro di ciò" predica il vento del disgelo!
Il vento del disgelo, un toro che non é aggiogato all'aratro, - un toro furibondo, un distruttore, che rompe il ghiaccio con cornate di collera! Ma il ghiaccio - - "rompe gli esili ponti"!
Fratelli miei, non é "oggi" tutto nel "flusso" della corrente? Non sono caduti in acqua tutti gli esili ponti e i parapetti? Chi potrebbe mai "appigliarsi" ancora a 'bene' e 'male'?
- Guai a noi! Fortunati noi! Soffia il vento del disgelo! - . - Questa sia la vostra predica, fratelli miei, per tutte le strade! (219).

9.
Vi é un'antica folle illusione, che si chiama bene e male. La ruota di questa folle illusione girò finora intorno a profeti e astrologi.
Un tempo si "credeva" a profeti ed astrologi: e "per questo" si credeva: - Tutto é destino: tu devi, perché non puoi diversamente! - .
Poi si tornò a diffidare di tutti i profeti e gli astrologi: e "per questo" si credette: - Tutto é libertà: tu puoi, perché vuoi! -
Fratelli miei, fino ad oggi si sono avute, sul conto delle stelle e del futuro, solo illusioni, non cognizioni: e "per questo" sul bene e

sul male si sono avute solo illusioni, non cognizioni!

10.
- Non rubare! Non ammazzare! - - un tempo si dissero sacre queste parole; dinanzi ad esse si piegavano le ginocchia e la testa e si toglievano i calzari.
Ma io vi chiedo: quando mai vi furono al mondo predoni e assassini al pari di queste parole sacre?
Forse che nella vita stessa, intera, non é - predare e ammazzare? E col santificare queste parole, forse, non venne - ammazzata la verità?
O fu una predica di morte, quella che santifica la contraddizione e la confutazione della vita? - Fratelli miei, spezzate, spezzate, ve ne prego, le antiche tavole!

11.
Questa é la mia compassione per tutto ciò che é passato: il vederlo abbandonato, -
- abbandonato in balìa alla clemenza, allo spirito, alla demenza di ciascuna generazione che viene e reinterpreta tutto quanto fu come ponte verso se stessa!
Potrebbe venire un grande despota, un mostro accorto che, esercitando la sua clemenza e inclemenza, costringesse e facesse violenza a tutto il passato: fino a farlo diventare il suo ponte, e presagio e araldo e canto del gallo.
Ma questo é l'altro pericolo e l'altra mia compassione: chi é della plebe, il suo pensiero giunge al padre del padre, e con ciò per lui finisce il tempo.
Così tutto il passato é abbandonato: un giorno, infatti, potrebbe avvenire che la plebe diventasse padrona e tutto il tempo annegasse in acque senza profondità.
Perciò, fratelli miei, occorre una "nobiltà nuova", che si opponga a tutto quanto é plebe e despotismo e scriva su tavole nuove la parola 'nobile'.
Infatti, vi é bisogno di molti nobili e di molte loro specie, "perché esista la nobiltà"! Oppure, come una volta dissi in parabola (220):
- Questo appunto é la divinità: che esistano déi, ma non esista un dio! - .

12.
Fratelli miei, io vi consacro e vi indirizzo a una nobiltà nuova: io voglio che diventiate i genitori, gli allevatori, i seminatori dell'avvenire, -
- invero, non a una nobiltà che potreste comprare, come i mercanti, con oro di mercanti: giacché poco valore ha tutto quanto ha un prezzo.
D'ora in poi il vostro onore consista non nella vostra origine, bensì nella vostra meta! Nella vostra volontà, nel vostro piede che vuole andare anche al di là e al di sopra di voi stessi - in ciò consista il vostro nuovo onore!
In verità non nell'avere voi servito un sovrano - che significano ormai i sovrani! - o nell'essere diventati il baluardo dell'ordine esistente, perché si rinsaldasse!
Non nel fatto che la vostra stirpe divenne cortigiana a Corte, e voi imparaste, simili al fenicottero dalle piume multicolori, a stare in piedi per lunghe ore nell'acqua bassa degli stagni.
- Infatti essere "capaci" di resistere in piedi é un merito per i cortigiani; e tutti i cortigiani credono che nella beatitudine dopo la morte sarà anche concesso - il "permesso" di stare seduti! -
E neppure che uno spirito, che essi chiamano santo, portasse i vostri antenati in terre promesse, che "io" non prometto affatto: poiché dove crebbe il più funesto degli alberi, la croce - nulla é da ripromettersi da una terra siffatta! -
- e, in verità, dovunque questo 'spirito santo' conducesse i suoi cavalieri, sempre queste spedizioni erano "precedute" da - capre e

oche e da crociati mentecatti! -
Fratelli miei, la vostra nobiltà non deve guardare all'indietro bensì "in avanti"! Voi dovete essere come degli scacciati da tutte le terre dei padri e degli avi!
La "terra" dei vostri "figli" voi dovete amare: sia questo amore la vostra nobiltà nuova, - la terra non ancora scoperta, nelle lontananze remote del mare! Questa terra io ordino di cercare e cercare, alle vostre vele!
Nei vostri figli dovete "riparare" di essere figli dei vostri padri (221): così dovete redimere tutto il passato! Questa tavola nuova io pongo sopra di voi!

13.
- A che vivere? Tutto é vano! (222). Vivere - é trebbiare paglia; vivere - é bruciarsi senza neppure riscaldarsi - . -
Questa filastrocca antiquata continua a farsi passare per 'sapienza'; ma proprio "perché" é vecchia e sa di muffa viene tanto più rispettata. Anche la muffa nobilita. -
Così potevano parlare dei bambini: essi "scansano" il fuoco, perché ne sono stati scottati! Molta puerilità é negli antichi libri sapienziali (223).
E colui che non fa altro che 'trebbiare paglia', come può avere il diritto di sparlare della trebbiatura! Bisognerebbe metter la musoliera (224) a un siffatto pagliaccio! Costoro si siedono a tavola e non portano nulla con sé, nemmeno una buona fame: - e ora lanciano la calunnia: - Tutto é vano! - .
Ma bere e mangiare bene, fratelli miei, non é davvero un'arte vana! Spezzate, spezzate, ve ne prego, le tavole degli eterni malcontenti!

14.
- Tutto per il puro é puro - (225) - così parla il popolo. Io però vi dico: per i porci tutto diventa porco!
Per questo i fanatici e i collitorti, cui anche il cuore penzola, predicano: - il mondo non é altro che un mucchio enorme di lordume - .
Giacché tutti costoro sono di spirito immondo; ma specialmente coloro che non hanno quiete né sosta, a meno che non vedano il mondo "dal di dietro", - questi abitatori di un mondo dietro il mondo!
A "costoro" dico in faccia, sebbene non suoni gentile: il mondo, simile in questo all'uomo, ha un di dietro, - "questo" é vero!
Vi é nel mondo molto lordume: "questo" é vero! Ma non per questo il mondo sarà un mucchio enorme di lordume!
Vi é saggezza nel fatto che molte cose al mondo abbiano un odore cattivo: proprio la nausea fa spuntare le ali e crea energie presaghe di sorgenti! (226).
Nel migliore degli uomini é ancora qualcosa che desta nausea; e anche il migliore é qualcosa che deve essere superato! -
Fratelli miei, vi é molta saggezza nel fatto che al mondo vi sia molto lordume! -

15.
Da devoti abitatori di un mondo dietro il mondo ho udito pronunciare queste sentenze, e invero senza malignità e senza ipocrisia, - sebbene nulla al mondo vi sia di più ipocrita e maligno.
- Lascia che il mondo vada come vuole! Non sollevare un dito contro! - .
- Lascia pure strangolare e pugnalare e tagliuzzare e scorticare la gente a chi ne ha voglia: non levare un dito contro! Così impareranno anche a rinunciare al mondo - .
- E la tua ragione - la devi strozzare, strangolare con le tue mani; perché é una ragione di questo mondo, - così impari tu stesso a rinunciare al mondo - . -
- Spezzate, spezzate, fratelli, ve ne prego, queste tavole antiche dei devoti! Distruggete con i vostri detti, vi prego, le sentenze di coloro che calunniano il mondo.

16.
- Chi molto impara, disimpara ogni brama violenta - - questo si mormora oggi per tutti i vicoli bui.
- La saggezza rende stanchi, nulla vale la pena; non desiderare! - - questa tavola nuova, io la trovai affissa perfino sulle piazze del mercato.
Spezzate, vi prego, fratelli, spezzate anche questa tavola nuova!
Furono gli stanchi del mondo ad affiggerla e i predicatori della morte e anche i secondini: infatti, guardate, questa é anche una predica di servitù! -
Per aver imparato male e non le cose migliori, e tutto troppo presto e tutto troppo in fretta: per aver "mangiato" male, essi si guastarono lo stomaco, -
- il loro spirito, infatti, é uno stomaco guasto: "esso" invita alla morte! Perché, sappiatelo fratelli, lo spirito "é" uno stomaco!
La vita é una sorgente del piacere: ma per colui dal quale parla uno stomaco guasto, padre della tetraggine, tutte le sorgenti sono avvelenate (227).
Conoscenza: questo é il "piacere" di coloro che hanno la volontà del leone! (228). Ma chi é divenuto stanco, non può che essere 'voluto', ed é in balìa del giuoco delle onde.
E così é sempre per uomini di debole specie: si perdono per la strada.
E alla fine anche la loro stanchezza si chiede: - perché mai intraprendemmo dei cammini! Tutto é indifferente! - .
Ai "loro" orecchi suona gradevole la predica: - Nulla merita la pena! Non vogliate! - . Ma questa é una predica di servitù.
Fratelli miei, come un fresco vento impetuoso, giunge Zarathustra a tutti coloro che sono stanchi del cammino; e molti nasi ancora egli farà sternutire!
Il mio libero alito penetra attraverso tutte le mura, fino a giungere dentro le carceri e gli spiriti incarcerati!
La volontà libera: perché volere é creare: così insegno io. E "solo" per creare voi dovete imparare!
Ma anche l'imparare dovete prima "impararlo" da me, come cioé si fa a imparare bene! - Chi ha orecchie, intenda! (229).

17.
Ecco qui la barca, - va verso l'altra sponda, forse nel grande nulla.
- Ma chi vuole imbarcarsi su questo 'forse'?
Nessuno di voi vuol salire sulla barca della morte! E allora perché volete essere "stanchi del mondo"!
Stanchi del mondo! E ancora non siete divenuti nemmeno di quelli che si sono distaccati dalla terra! Vi ho sempre trovato pieni di cupidigia per la terra, innamorati perfino della vostra stanchezza di essere in terra!
Non per nulla avete il labbro penzolante: - un piccolo desiderio terrestre ancora vi alberga! E nell'occhio non naviga forse una nuvoletta di piacere terrestre inobliato?
Sulla terra sono molte buone invenzioni, le une utili, le altre gradevoli: per esse la terra é amabile.
E certe cose vi sono così bene inventate, da essere come il seno della donna: utili e al tempo stesso gradevoli.
Ma voi che siete stanchi del mondo! Voi poltroni della terra! Bisognerebbe farvi assaggiare la frusta! A suon di frustate bisognerebbe restituire sveltezza alle vostre gambe.
Infatti: se non siete dei malati né dei disgraziati che hanno sciupato la vita, di cui la terra é stanca, allora siete dei poltroni astuti o dei lussuriosi insaziabili, che si appiattano come i gatti. E se non avete voglia di tornare a "camminare" con gioia, allora - trapassate!
Non si deve voler far da medico agli incurabili: così insegna Zarathustra: - perciò dovete trapassare!
Ma ci vuole più "coraggio" a farla finita, che a scrivere un verso

nuovo: ciò sanno i medici e i poeti. -

18.
Fratelli miei, vi sono tavole create dalla stanchezza e tavole create dalla poltroneria, tavole pigre: sebbene parlino allo stesso modo, esse vogliono essere ascoltate in modo diverso. -
Guardate questo uomo che langue! E' lontano dalla sua meta appena di una spanna, ma, dalla stanchezza, si é messo per dispetto a giacere nella polvere: questo coraggioso!
Dalla stanchezza egli non ha che sbadigli per la via e la terra e la meta: non vuol più fare un passo avanti, - questo coraggioso!
Ed ora il sole arde su di lui, i cani leccano il suo sudore: ma lui rimane a giacere nel suo dispetto e preferisce languire: -
- languire a una spanna dalla meta! In verità, sarete perfino costretti a trascinarlo per i capelli nel suo cielo, - questo eroe!
Meglio ancora, lasciatelo giacere dove si é messo, finché giunga a lui il sonno, il consolatore che scroscia pioggia rinfrescante:
Lasciatelo giacere, finché si svegli da solo, - finché da sé smentisca la stanchezza e tutto quanto da lui insegnava stanchezza!
Solo, fratelli, scacciate via da lui i cani, questi poltroni striscianti, e tutta quanta la canaglia fanatica: -
- la canaglia fanatica delle persone 'istruite', che si rallegra del sudore degli eroi! -

19.
Attorno a me io chiudo cerchi e confini sacri; sempre meno uomini salgono con me su montagne sempre più alte, - io formo una catena con montagne sempre più sante.
Ma dovunque voi vogliate salire insieme a me, fratelli, badate che insieme a voi non salga un "parassita"!
Parassita: questo é una razza di verme, che striscia e si appiccica, che vuole ingrassarsi negli angoli vostri malati e piagati.
E "questa" é la sua arte: scoprire le anime che salgono, quando sono stanche; egli costruisce il suo nido schifoso nella vostra afflizione e melanconia, nel vostro pudore delicato.
Dove il forte é debole, il nobile troppo mite, - lì dentro egli costruisce il suo nido schifoso: il parassita abita dove il grande ha i suoi piccoli angoli piagati.
Quale é la specie più elevata di tutto quanto esiste, e quale la più bassa? Il parassita é la specie più bassa; ma colui che é della specie più elevata fa da nutrimento alla maggior parte dei parassiti.
L'anima, infatti, che ha la scala più lunga e può giungere alla maggiore profondità (230): come non potrebbero aver la loro sede in essa i più dei parassiti? -
- l'anima dall'estensione più ampia, che dentro di sé può correre ed errare e vagare nelle più vaste lontananze; la più necessaria, che per suo piacere si precipita nella casualità: -
- l'anima che é, e che si immerge nel divenire; l'anima che ha, e che "vuole" gettarsi nel volere e nel desiderio: -
- che fugge se stessa, raggiungendosi nell'orbita più vasta; l'anima più saggia, cui la follia parla più suadente di tutto: -
- la più capace di amare se stessa, in cui tutte le cose hanno il loro corso e ricorso, flusso e riflusso: - come potrebbe "l'anima più elevata" non nutrire i peggiori parassiti?

20.
Fratelli miei, forse sono crudele? Ma io dico: a ciò che sta cadendo si deve dare anche una spinta!
Tutto quanto é dell'oggi - cade, decade: e chi può aver voglia di trattenerlo! Ma io - io "voglio" anche dargli una spinta!
Conoscete la voluttà, che fa rotolare le pietre in ripide profondità? - Questi uomini d'oggi: ma guardate, come rotolano nelle mie profondità!

Io sono un preludio di ancora migliori musicanti, fratelli! Un esempio! "Agite" seguendo il mio esempio! (231).
E a chi non insegnate a volare, insegnate, vi prego - "a precipitare più in fretta"! -

21.
Io amo i coraggiosi: ma non basta essere spadaccini, - bisogna anche sapere a "chi" vanno le stoccate!
E spesso é più coraggioso uno che si trattiene e passa oltre: "affinché" si tenga in serbo per un nemico più degno!
Non dovete avere se non nemici che siano da odiare, ma non nemici da disprezzare: dovete essere orgogliosi del vostro nemico: così vi ho già insegnato una volta (232).
Tenetevi in serbo, amici miei, per un nemico più degno: perciò bisogna che in molti casi passiate oltre, -
- specialmente oltre la molta canaglia, che vi riempie gli orecchi del suo clamore sul popolo e sui popoli. Mantenete il vostro occhio puro dal loro pro e contro!
Qui é molto giusto, molto ingiusto: chi si mette a guardare, va in collera.
Vedere e attaccare - qui é tutt'uno: perciò andate via nelle foreste e mettete a dormire le vostre spade!
Andate per le "vostre" strade! E lasciate che il popolo, i popoli vadano per le loro! - vie oscure, per vero, su cui non lampeggia più nemmeno una sola speranza!
Comandi pure il mercante là dove tutto quanto ancora luccica - é oro di mercanti! Passata é ormai l'epoca dei re (233): ciò che oggi si chiama popolo, non merita re.
Ma guardate, come questi popoli stessi oggi imitano i mercanti: essi accettano i più piccoli vantaggi da rifiuti di ogni genere!
Essi tendono tranelli l'uno all'altro, si spiano a vicenda per trarne vantaggio, - e questo chiamano 'buon vicinato'. Oh epoca beata e lontana quella in cui un popolo diceva a se stesso: - io voglio essere il "padrone" - di altri popoli! - .
Giacché, fratelli: il migliore deve dominare, il migliore "vuole" anche dominare! E dove la dottrina suona diversamente, là - "manca" il meglio.

22.
Se "costoro" - avessero il pane per nulla, guai! Contro che cosa leverebbero "costoro" le loro strida! Il loro sostentamento - questo é per loro il vero intrattenimento; e devono procurarselo con difficoltà!
Belve feroci sono: nel loro 'lavorare' - é anche un depredare; nel loro 'guadagnare' - é anche un frodare! Perciò debbono procurarselo con difficoltà!
Debbono diventare migliori belve feroci, più raffinate e intelligenti, "più simili all'uomo": l'uomo é infatti la migliore belva feroce.
L'uomo ha già predato le sue virtù a tutte le bestie: questo, perché l'uomo ha avuto la più difficile delle esistenze.
Restano solo gli uccelli al di sopra di lui. E se l'uomo imparasse anche a volare, guai! "fin dove" - volerebbe la sua bramosia rapace!

23.
Così io voglio l'uomo e la donna: l'uno prode in guerra e l'altra valida nel generare figli, ambedue però bravi danzatori nella testa e nelle gambe.
E perduto sia per noi quel giorno, in cui non si sia danzato almeno una volta! E falsa sia per noi ogni verità, che non sia stata accompagnata da una risata! (234).

24.
Il vostro concludere matrimoni: badate che non sia un cattivo

"chiudere"! Avete chiuso troppo presto: perciò ne consegue - la rottura del matrimonio, l'adulterio!
E meglio ancora rompere il matrimonio che piegare il matrimonio, fingere il matrimonio! - Così mi disse una donna: - certo, io ho rotto il matrimonio; ma, prima ancora, il matrimonio ruppe - me! - .
Ho sempre trovato che le coppie male assortite sono quelle più desiderose di vendicarsi: esse fanno scontare al mondo intero di non poter più andare ciascuno per conto suo.
Per questo io voglio che le persone oneste dicano l'una all'altra: - noi ci amiamo: "vediamo", se possiamo continuare ad amarci! O la nostra promessa ha da essere un errore? -
- - Dateci tempo e un piccolo matrimonio, affinché vediamo se siamo adatti al grande matrimonio! Essere sempre in due é troppo importante! - .
Così io consiglio a tutti gli onesti; e che sarebbe il mio amore per il superuomo e per tutto quanto ancora deve venire, se consigliassi e parlassi diversamente!
Non soltanto a procreare, ma a creare "più in alto" - a ciò, fratelli, vi aiuti il giardino del matrimonio!

25.
Chi é diventato sapiente sulle origini antiche, ecco, finirà per cercare le sorgenti dell'avvenire e nuove origini.
Fratelli miei, non passerà molto tempo, e "nuovi popoli" scaturiranno e nuove sorgenti precipiteranno rombando in profondità nuove.
Il terremoto infatti - é qualcosa che seppellisce molte sorgenti e provoca grande siccità: esso però porta alla luce anche energie e segreti riposti.
Il terremoto rivela nuove sorgenti. Nel terremoto di vecchi popoli, erompono sorgenti nuove.
E colui che grida: - Ecco qui una sorgente per molti assetati, un cuore per molti tormentati dal desiderio, una volontà per molti strumenti - : - attorno a lui si raccoglie un "popolo", cioé: molti che cercano nuove strade.

Chi sa comandare, chi deve obbedire - "ecco che cosa si cerca, qui"! Ahimé, con quali lunghe ricerche e riflessioni e fallimenti e lezioni e tentativi nuovi!
La società degli uomini: essa é un tentativo, così io insegno, - una lunga ricerca: essa però cerca colui che comandi! -
- un tentativo, fratelli miei! "non" un 'contratto'! (235). Spezzate, vi prego, questa parola dei cuori molli e dei mezzi-e-mezzi!

26.
Fratelli miei! In chi risiede il maggiore pericolo per ogni futuro degli uomini? Forse che non si trova questo pericolo nei buoni e giusti? -
- i quali dicono e sentono nel loro cuore: - noi sappiamo già che cosa é buono e giusto, noi l'abbiamo anche; guai a coloro che qui continuano a cercare! - .
E per quanti danni possano fare i malvagi: il danno dei buoni é il più dannoso dei danni!
E per quanti danni possano fare anche i calunniatori del mondo: il danno dei buoni é il più dannoso dei danni.
Fratelli miei, ci fu uno che un giorno vide nel cuore dei buoni e giusti e disse: - sono i farisei - . Ma non fu capito (236).
Ai buoni e giusti non era lecito comprenderlo: il loro spirito é prigioniero della loro buona coscienza. La scempiaggine dei buoni é senza fondo nella sua accortezza.
Ma questa é la verità: i buoni "non possono non" essere farisei, - essi non hanno scelta!
I buoni "non possono non" crocifiggere colui che inventa per sé la sua virtù! Questa é la verità!

Ma il secondo che scoprì la loro terra, la terra, il cuore e il dominio dei buoni e giusti: questi fu colui che domandò: - chi odiano essi più di tutti? - .
Colui che "crea", essi odiano massimamente: colui che spezza le tavole e gli antichi valori, colui che infrange e che essi chiamano delinquente.
I buoni, infatti, non sono "capaci" di creare: essi sono sempre il principio della fine: -
- essi crocifiggono colui che scrive valori nuovi su tavole nuove, essi immolano a se stessi l'avvenire, - essi crocifiggono ogni avvenire dell'uomo! I buoni - costoro furono sempre il principio della fine. -

27.
Fratelli miei, avete capito anche queste parole? E ciò che io una volta dissi dell''ultimo uomo'? (237) -
In chi risiede il pericolo maggiore per ogni futuro degli uomini? Non forse nei buoni e giusti?
"Spezzate, spezzate, ve ne prego, i buoni e giusti!" - Fratelli miei, avete capito anche queste parole?

28.
Fuggite via da me? Siete spaventati? Tremate per queste parole?
Fratelli miei, quando vi dissi di spezzare i buoni e le tavole dei buoni: solo allora imbarcai l'uomo sul mare suo alto.
E proprio ora lo coglie il grande spavento, la grande circospezione, la grande malattia, il grande mal di mare.
I buoni vi insegnarono false coste e sicurezze false; voi eravate nati e assicurati nelle menzogne (238) dei buoni. Tutto é mentito e distorto fin nel profondo per opera dei buoni.
Ma colui che scoperse la terra 'uomo', scoprì anche la terra 'futuro degli uomini'. Adesso siate navigatori coraggiosi e pazienti!
Incedete per tempo a testa alta, fratelli miei, imparate a incedere a testa alta! Il mare é in tempesta: molti vogliono servirsi di voi per tornare in piedi.
Il mare é in tempesta: tutto é in mare. Orsù! Vecchi cuori di navigatori!
Macché patria! "Laggiù" il nostro timone vuole dirigersi, là dove é la "terra" dei nostri "figli"! (239). Laggiù, lontano, più tempestoso del mare, si scatena il nostro grande anelito! -

29.
- Perché così duro! - disse una volta il carbone al diamante; non siamo forse parenti stretti? -
Perché così molli? Fratelli miei, questo "io" chiedo a voi: non siete forse - i miei fratelli?
Perché così molli, così poco resistenti e pronti a cedere? Perché nei vostri cuori é tanta negazione, rinnegamento? Così poco destino nel vostro sguardo?
E se non volete essere dei destini, degli inesorabili: come potreste - vincere con me?
E se la vostra durezza non vuol lampeggiare e scindere e tagliare: come potreste un giorno - creare insieme a me?
Coloro che creano, infatti, sono duri. E a voi deve sembrare beatitudine, imprimere la vostra mano su millenni, come fossero cera, -
- beatitudine scrivere sulla volontà di millenni come sul bronzo, - più duri del bronzo, più nobili del bronzo. Solo le cose più nobili sono anche le più dure.
Questa nuova tavola, fratelli, io pongo su di voi: "divenite duri"! -

30.
Oh, mia volontà! In te si curva ogni necessità, tu sei la mia

necessità! Preservami da tutte le piccole vittorie!
Tu, provvidenza dell'anima mia, che io chiamo destino! Tu dentro-di-me! Sopra-di-me! Preservami e risparmiami per un grande destino!
E la tua ultima grandezza, volontà mia, risparmiala per la tua ultima impresa, - perché tu sia inesorabile "nella" tua vittoria! Ah, chi non soggiacque alla sua vittoria!
Ah, a chi non si oscurò l'occhio in questo ebbro crepuscolo! Ah, a chi non vacillò il piede e non disimparò a stare saldo - nella vittoria! - - Perché io sia, un giorno, pronto e maturo nel grande meriggio: pronto e maturo come metallo incandescente, come una nuvola gravida di fulmini e una mammella gonfia di latte: -
- pronto per me stesso e per la mia volontà più occulta: un arco anelante al suo dardo, un dardo anelante alla sua stella: -
- una stella pronta e matura nel suo meriggio, incandescente, trafitta, resa beata da distruttori dardi del sole: -
- un sole e una inesorabile volontà solare, pronta a distruggere nella vittoria!
Oh volontà, curva di ogni necessità, tu "mia" necessità! Risparmiami per una grande vittoria! - -

Così parlò Zarathustra

IL CONVALESCENTE (240).

1.
Un mattino, non molto dopo il suo ritorno alla caverna, Zarathustra saltò dal suo giaciglio come un folle, gridando con voce terribile e comportandosi come se nel giaciglio fosse qualcun altro, che non voleva alzarsi; e la voce di Zarathustra rimbombava talmente, che i suoi animali accorsero spaventati; mentre, da tutte le caverne e gli anfratti vicini alla caverna di Zarathustra, guizzaron fuori animali di ogni specie, - che volavano, ondeggiavano nell'aria, strisciavano, saltellavano, secondo il tipo di zampa o di ala loro toccato in sorte. Ma Zarathustra disse queste parole:

Vieni su, pensiero abissale, dalla mia profondità! Io sono il tuo gallo nel grigiore dell'alba, insetto dormiglione: su! su! La mia voce dovrà pure svegliarti col suo canto del gallo!
Togli i chiavistelli ai tuoi orecchi: ascolta! Perché io ti voglio ascoltare! Su! Su! Qui sono tuoni abbastanza, perché anche i sepolcri imparino ad ascoltare!
E stropiccia via dai tuoi occhi il sonno e ogni ottusità e cecità! Ascoltami anche con gli occhi: la mia voce é una medicina anche per ciechi nati.
E quando sarai sveglio, mi rimarrai sveglio in eterno. Non é alla mia maniera, svegliare dal loro sonno le bisnonne, perché poi dica loro di - continuare a dormire! (241).
Tu ti agiti, ti stiri, rantoli? Su! Su! Non rantolare - parlare, invece, tu devi a me! E' Zarathustra che ti chiama, il senzadio!
Io, Zarathustra, l'avvocato della vita, l'avvocato del dolore, l'avvocato del circolo - io chiamo te, il più abissale dei miei pensieri!
Salute a me! Tu vieni - io ti odo! Il mio baratro "parla", la mia estrema profondità io l'ho rovesciata alla luce!
Salute a me! Avanti! Qua la mano - - ah! lascia! ah, ah! -- Schifo, schifo, schifo - - - guai a me!

2.
Appena dette queste parole, Zarathustra crollò al suolo come un morto e così rimase a lungo, come un morto. Ma quando tornò in sé, era sbiancato e tremava e rimase sul giaciglio e per lungo tempo non volle

né mangiare né bere. Tutto ciò gli durò sette giorni; le sue bestie, però, non lo lasciavano giorno e notte, se non che l'aquila ogni tanto volava via a prendere del cibo. E tutto quanto trovava e predava, lo deponeva sul giaciglio di Zarathustra: tanto che Zarathustra giacque infine circondato da bacche rosse e gialle, grappoli d'uva, mele rosa, erbe odorose e pigne. Ai suoi piedi poi erano distesi due agnelli, che l'aquila a fatica aveva predato ai loro pastori.
Infine, dopo sette giorni, Zarathustra si levò sul giaciglio, prese una mela in mano, la odorò e ne trovò il profumo amabile. Allora le sue bestie ritennero che fosse giunto il momento di parlare con lui.

- O Zarathustra, dissero, già da sette giorni tu giaci così, con gli occhi grevi: non vuoi finalmente rimetterti in piedi?
Esci dalla tua caverna: come un giardino, il mondo ti attende. Il vento giuoca con densi aromi, che vogliono raggiungerti; e tutti i ruscelli vorrebbero correrti dietro.
Tutte le cose hanno nostalgia di te, tanto più che rimanesti solo per sette giorni, - esci fuori dalla tua caverna! Tutte le cose vogliono farti da medico!
Venne a te, forse, una conoscenza nuova, una conoscenza greve di fermenti? Tu giacevi come pasta intrisa di fermenti, la tua anima lievitò e gonfiando traboccò da tutti gli orli - . -
- O animali miei, rispose Zarathustra, continuate a ciarlare così e lasciate che io vi ascolti! E' per me un tale ristoro che voi chiacchieriate: là dove si chiacchiera, il mondo già mi si stende davanti come un giardino.
Dolce é che vi siano parole e suoni: non son forse, parole e suoni, arcobaleni e parvenze di ponti tra ciò che é separato dall'eternità?
Ad ogni anima appartiene un mondo diverso; per ogni anima, ogni altra anima é un mondo dietro il mondo.
Proprio tra le cose più simili tra loro, si insinua la parvenza come la più bella delle menzogne; infatti l'abisso più tenue é il più difficile da superare.
Per me - come potrebbe esistere un al-di-fuori-di-me? Non esiste un fuori! Ma questo noi lo dimentichiamo in ogni suono che emettiamo; com'é dolce che noi dimentichiamo!
Non sono stati donati alle cose e nomi e suoni, perché l'uomo trovi ristoro nelle cose? Il parlare é una follia bella: con esso l'uomo danza su tutte le cose.
Com'é dolce ogni discorso e ogni bugia di suoni! Con suoni il nostro amore danza su arcobaleni multicolori. -
- - O Zarathustra, ribatterono le bestie, le cose stesse tutte danzano per coloro che pensano come noi: esse vengono e si porgono la mano e ridono e fuggono - e tornano indietro.
Tutto va, tutto torna indietro; eternamente ruota la ruota dell'essere. Tutto muore, tutto torna a fiorire, eternamente corre l'anno dell'essere.
Tutto crolla, tutto viene di nuovo connesso; eternamente l'essere si costruisce la medesima abitazione. Tutto si diparte, tutto torna a salutarsi; eternamente fedele a se stesso rimane l'anello dell'essere.
In ogni attimo comincia l'essere; attorno ad ogni 'qui' ruota la sfera 'là'. Il centro é dappertutto. Ricurvo é il sentiero dell'eternità - . -
O voi, maliziosi burloni e organetti cantastorie! rispose Zarathustra tornando a sorridere, come sapete bene ciò che ha dovuto adempirsi in sette giorni: -
- e come la bestiaccia mi é strisciata dentro le fauci per strozzarmi! Ma io ne ho morso il capo e l'ho sputato lontano da me.
E voi, - voi ne avete già ricavato una canzone da organetto? Ma ora io giaccio qui, stanco per quel mordere e sputare via, reso malato dalla mia stessa redenzione.
"E voi avete fatto da spettatori a tutto ciò?" Oh, miei animali, siete anche voi crudeli? Avete voluto fare da spettatori alla mia grande sofferenza, così come fanno gli uomini? L'uomo infatti é il più

crudele degli animali.
Finora egli si é sentito bene sulla terra soprattutto assistendo a tragedie, corride e crocifissioni; e quando si inventò l'inferno, ecco che ciò divenne il suo paradiso in terra.
Quando il grande uomo grida -: il piccolo si affretta ad accorrere; e la lingua gli penzola dalla bocca, di cupidigia. Ma egli chiama ciò la sua 'compassione'.
L'uomo piccolo, particolarmente il poeta - come si industria ad accusare la vita con le parole! Ascoltatelo pure, ma non trascurate di udire, ve ne prego, la voluttà che é insita in ogni accusa!
Simili accusatori della vita: la vita li sopraffà con un piccolo cenno degli occhi. - Mi ami? dice la sfrontata; aspetta ancora un poco, ora non ho tempo per te - .
L'uomo é verso se stesso il più crudele degli animali; e quando udite coloro che chiamano se stessi 'peccatori' e 'portatori di croce' e 'penitenti', badate di non farvi sfuggire la voluttà contenuta in questi lamenti ed accuse!
E io stesso - voglio forse con ciò essere l'accusatore dell'uomo? Ahimé, animali miei, finora ho imparato soltanto: che all'uomo sono necessarie le sue cose peggiori per le migliori, -
- che tutto quanto é peggiore in lui é anche la sua migliore energia e la pietra più dura per il supremo artefice; e che l'uomo deve diventare migliore "e" peggiore: (243) -
Non questo era il legno di martirio a cui fui inchiodato: il sapere cioé che l'uomo é cattivo, - bensì io gridai come mai nessuno ancora aveva gridato:
- Ah, perché le sue cose peggiori sono così piccole! Ah, perché le sue cose migliori sono così piccole! - .
Il grande disgusto per l'uomo - ciò mi soffocava e mi era strisciato dentro le fauci: e ciò che l'indovino (244) aveva profetizzato: - Tutto é indifferente, nulla vale la pena, il sapere strangola - .
Un lungo crepuscolo si trascinava davanti a me, zoppicante, una mestizia mortalmente stanca, ebbra di morte, che parlava con bocca sbadigliante.
- Eternamente ritorna l'uomo di cui tu sei stanco, il piccolo uomo - - così sbadigliava la mia mestizia e trascinava i passi e non riusciva ad assopirsi.
La terra degli uomini mi si trasformò in una caverna, il suo petto divenne scavato, ogni cosa vivente divenne per me muffa umana e ossa e fracido passato.
Il mio sospiro sedeva su tutti gli avelli dell'uomo e non poteva più risorgere; il mio sospiro, le mie domande gracidavano e strozzavano e rodevano e lamentavano notte e giorno:
- - ahimé, l'uomo ritorna eternamente! L'uomo piccolo ritorna eternamente! - .
Li avevo visti nudi una volta ambedue, il più grande e il più piccolo degli uomini: troppo simili l'uno all'altro, - anche il più grande, ancora troppo umano!
Troppo piccolo il più grande! - Questo era il mio disgusto per l'uomo! E eterno ritorno anche del più piccolo! Questo era il mio disgusto per l'intera esistenza!
Ah, schifo, schifo, schifo! - - Così parlò Zarathustra, sospirando e rabbrividendo; giacché gli era tornata alla memoria la sua malattia. Ma qui le sue bestie gli impedirono di continuare a parlare.

- Smetti di parlare, tu che sei convalescente! - gli risposero i suoi animali, e va' fuori, invece, dove, come un giardino, ti attende il mondo.
Va' fuori, dalle rose e dalle api e dagli sciami di colombe! E soprattutto dagli uccelli canori: per imparare da loro a cantare!
Cantare, infatti, va bene per i convalescenti; colui che é sano può parlare. E anche se vuole canzoni, il sano, ne vorrà diverse da quelle che vuole il convalescente - .

- - O voi, maliziosi burloni e organetti cantastorie, tacete dunque! - rispose Zarathustra, sorridendo delle sue bestie. Come sapete bene quale conforto io mi sono inventato in sette giorni!
Il conforto e la guarigione ch'io mi sono inventato era appunto: ch'io dovessi tornare a cantare: ma volete di nuovo farne subito una canzone da organetto? - .
- - Smetti di parlare, gli risposero ancora una volta le sue bestie; piuttosto, tu che sei convalescente, fabbricati una lira, una nuova lira!
Perché, vedi Zarathustra, per le tue nuove canzoni occorrono lire nuove.
Canta, effondendoti nel tuo canto, Zarathustra; risana con canzoni nuove l'anima tua: affinché tu possa portare il tuo grande destino, che non fu ancora il destino di alcun altro tra gli uomini!
Giacché le tue bestie, Zarathustra, sanno bene chi tu sei e chi devi diventare: ecco, "tu sei il maestro dell'eterno ritorno" (245) - questo ormai é il tuo destino!
Che tu debba per primo insegnare questa dottrina, - come potrebbe questo grande destino non essere anche il tuo massimo pericolo e la tua più grave malattia!
Vedi, noi sappiamo ciò che tu insegni: che tutte le cose eternamente ritornano e noi con esse, e che noi siamo stati già, eterne volte, e tutte le cose con noi.
Tu insegni che vi é un anno grande del divenire, un'immensità di anno grande: esso, come una clessidra, deve sempre di nuovo rovesciarsi, per potere sempre di nuovo scorrere e finire di scorrere: -
- sicché tutti questi anni sono a se stessi identici, nelle cose più grandi come nelle più piccole, - sicché anche noi, in ogni anno grande, siamo a noi stessi identici, nelle cose più grandi come nelle più piccole.
E se tu, Zarathustra, ora volessi morire: vedi, noi sappiamo anche come in tal caso parleresti a te stesso: - ma le tue bestie ti pregano di non morire ancora!
Tu parleresti senza tremare, anzi con un sollievo di beatitudine: perché un grande peso e una grande oppressione ti sarebbero tolti, tu che tanto hai sopportato! -
Ecco ch'io muoio e scompaio, diresti, e in un attimo sono un nulla. Le anime sono mortali come i corpi.
Ma il nodo di cause, nel quale io sono intrecciato, torna di nuovo, - esso mi creerà di nuovo! Io stesso appartengo alle cause dell'eterno ritorno.
Io torno di nuovo, con questo sole, con questa terra, con questa aquila, con questo serpente - "non" a nuova vita o a vita migliore o a una vita simile:
- io torno eternamente a questa stessa identica vita, nelle cose più grandi e anche nelle più piccole, affinché io insegni di nuovo l'eterno ritorno di tutte le cose, -
- affinché io dica di nuovo la parola del grande meriggio della terra e dell'uomo, e di nuovo annunci il superuomo, agli uomini.
Io dissi ciò che dovevo dire, io mi infrango sulle mie parole: così vuole la mia sorte eterna -, come un araldo, io perisco!
E' venuta l'ora che colui che tramonta benedica se stesso. Così - "finisce" il tramonto di Zarathustra - . - -

Dette queste parole, le bestie attesero in silenzio che Zarathustra dicesse loro qualcosa: ma Zarathustra non udì che esse tacevano. Piuttosto rimase a giacere muto, gli occhi chiusi, simile a un dormiente, sebbene non dormisse: egli infatti si stava intrattenendo con la sua anima (246). Allora l'aquila e il serpente, vedendolo così tacito, onorarono il grande silenzio attorno a lui e si allontanarono discretamente.

DEL GRANDE ANELITO (247).

Anima mia (242), io ti insegnai a dire 'oggi' come se fosse 'un giorno' e 'un tempo', e a danzare al di sopra di ogni 'qui' e 'lì' e 'là' la tua danza circolare.
Anima mia, io ti redensi da tutte le penombre; io spazzai via da te polvere, ragni e luce crepuscolare.
Anima mia, io ti nettai della piccola vergogna e della virtù meschina, e ti convinsi a star nuda davanti al sole.
Con la tempesta chiamata 'spirito', soffiai sui flutti del tuo mare; ne cacciai via tutte le nuvole, e strangolai perfino la strangolatrice chiamata 'colpa'.
Anima mia, io ti conferii il diritto di dire no come la tempesta, e di dire sì come il cielo sereno dice di sì: immota come la luce, tu ristai, e vai ora attraverso tempeste di negazione.
Anima mia, io ti restituii la libertà su tutte le cose create e increate: e chi conosce, come tu la conosci, la voluttà di ciò che verrà?
Anima mia, io ti insegnai il disprezzo che non si annida come un tarlo, il grande disprezzo per amore, che più ama là dove più disprezza.
Anima mia, io ti insegnai a convincerti in modo tale, da convincere a te stessa le tue ragioni profonde: simile al sole che convince il mare ad elevarsi alla sua propria altezza.
Anima mia, io ti liberai da ogni obbedienza, riverenza e soggezione verso gli altri; io ti detti il nome 'curva della necessità' e 'destino'.
Anima mia, io ti detti nomi nuovi e variopinti balocchi, io ti chiamai 'destino' e 'contorno dei contorni' e 'cordone ombelicale del tempo' e 'campana azzurra'.
Anima mia, alla tua zolla detti da bere ogni saggezza, tutti i vini nuovi e anche tutti i forti vini della saggezza, vecchi di immemorabile vecchiezza.
Anima mia, io ti innaffiai con ogni sole e notte e silenzio e anelito: - e così tu crescesti per me come una vite.
Anima mia, ora sei traboccante di ricchezza e greve, una vite dalle gonfie mammelle e dai grappoli densi, bruni come l'oro (249): -
- densa e compressa di felicità, in attesa per la tua sovrabbondanza, e vergognosa perfino del tuo aspettare.
Anima mia, in nessun luogo vi é ora un'anima, che possa essere più amante, più comprensiva e più vasta! Dove il futuro e il passato potrebbero trovarsi più vicini, che in te?
Anima mia, tutto io ti ho dato, e le mie mani si sono vuotate per te: - e ora! Ora tu mi dici sorridendo, piena di melanconia: - Chi di noi deve ringraziare? -
- non deve, forse, colui che dà ringraziare colui che prende, perché ha preso? Donare, non é forse un bisogno? E prendere, non é forse - pietà? - . -
Anima mia, io intendo il sorriso della tua melanconia: la tua stessa sovrabbondante ricchezza ora tende le mani desiderose!
La tua pienezza guarda al di sopra di mari mugghianti, e cerca e attende; l'anelito della pienezza traboccante guarda dal cielo del tuo occhio sorridente!

E, in verità, anima mia! Chi potrebbe vedere il tuo sorriso, senza struggersi di lacrime? Gli angeli stessi si struggono di lacrime per la bontà traboccante del tuo sorriso.
La tua bontà, la tua traboccante bontà, non vuole lamentarsi né piangere: e tuttavia, anima mia, il tuo sorriso anela le lacrime, e la tua bocca tremante il singhiozzo.
- Non é ogni pianto un lamento? E ogni lamento un'accusa? - . Così parli a te stessa, e perciò, anima mia, preferisci sorridere che sfogare il tuo dolore
- sfogare in lacrime scroscianti tutto il tuo dolore per la tua pienezza e per il tormento della vite, che vuole il vignaiuolo e il falcetto del vignaiuolo!
Ma se non vuoi piangere, se non vuoi sfogare nelle lacrime la tua melanconia purpurea, allora dovrai "cantare" (250), anima mia! - Vedi, anche io sorrido, io che ti predìco:
- cantare un canto mugghiante, finché tutti i mari ammutoliscano, per ascoltare il tuo anelito, -
- finché, su muti mari anelanti, galleggi la navicella d'oro meravigliosa, attorno a cui saltellano guizzanti tutte le buone malvagie stravaganti cose: -
- e anche molti animali grandi e piccoli e tutto quanto vada su piedi leggeri e stravaganti, tanto da poter camminare su sentieri di azzurro violetto, -
- verso la meraviglia d'oro, la libera navicella e il suo signore: questi però é il vignaiuolo, che attende col suo falcetto di diamante, -
- il tuo grande liberatore, anima mia, il senza nome - cui canti futuri troveranno un nome! E, in verità, il tuo respiro ha già il profumo di canti futuri, -
- già tu ardi e sogni, già bevi assetata a tutte le profonde sonore sorgenti di consolazione, già la tua mestizia riposa nella beatitudine di canti futuri! - -
Anima mia, tutto io ti ho dato e anche le mie ultime cose, e tutte le mie mani si sono vuotate per te: - "ordinarti di cantare", ecco, questa fu la mia ultima cosa!
Ordinarti di cantare - e ora parla, di': "chi" di noi due, adesso, ha da ringraziare? - O meglio ancora: canta per me, canta, anima mia! E lascia che io ringrazi! -

Così parlò Zarathustra.

LA SECONDA CANZONE DI DANZA (251).

1.
- Nell'occhio tuo guardai, or non é molto, o vita: oro vidi lampeggiare nell'occhio tuo notturno, - il mio cuore si fermò di voluttà:
- su acque notturne vidi luccicare una barchetta d'oro, una barchetta

dondolante e d'oro, che ora andava giù, ora beveva acqua, ora tornava ad ammiccare!
Tu lanciasti un'occhiata verso il mio piede smanioso di danzare, uno sguardo dondolante, ridente interrogativo struggente:
Per due volte soltanto agitasti i tuoi sonagli nelle piccole mani - e già il mio piede dondolava per smania di danza. -
I miei talloni si eressero, le dita dei miei piedi erano attente per udirti: perché colui che danza porta l'orecchio - in quelle dita!
Feci un balzo verso di te: tu fuggisti indietro al mio balzo; e la lingua dei tuoi capelli svolazzanti e fuggitivi mi lingueggiò incontro!
Balzai indietro da te e dai tuoi serpenti: ed ecco che eri lì, quasi voltata verso di me, l'occhio pieno di desiderio.
Con sguardi obliqui - tu mi insegni obliqui sentieri; per sentieri obliqui impara il mio piede - astuzie!
Ti temo vicina, ti amo lontana; la tua fuga mi alletta, il tuo cercarmi mi blocca: - io soffro, ma che cosa non ho sofferto volentieri per te!
La cui freddezza infiamma, il cui odio seduce, la cui fuga lega, il cui ludibrio - commuove:
- chi non ti odierebbe, grande aggiogatrice, che avvolgi, che tenti, che cerchi, che trovi! Chi non ti amerebbe, peccatrice innocente, impaziente, che voli come il vento e hai l'occhio del fanciullo! E dove mi trascini ora, prodigio di sfrenatezza? Ed ecco che di nuovo mi fuggi, dolce preda ingrata!
Io danzo secondo il tuo ritmo, io ti seguo anche su minime tracce. Dove sei? Dammi la mano! O solo un dito!
Qui sono grotte e fitti boschetti: finiremo per perderci! - Alt! fermati! non vedi svolazzare le civette e i pipistrelli?
Tu, civetta! Tu, pipistrello! Vuoi prendermi in giro! Dove siamo? Dai cani hai imparato questo ululare e rin ghiare.
Tu mi mostri amabilmente i bianchi dentini, i tuoi occhi malvagi balzano contro di me da ciuffetti ricciuti!
Questa é una danza di salti sopra fossi e siepi: io sono il cacciatore, - vuoi essere il mio cane o il mio camoscio?
E ora, da me! E presto, coi tuoi salti maligni! E ora su! Via, laggiù! - Ahi! Ecco che nel saltare sono caduto anche io!
Oh, guardami steso per terra, tu tracotante, e implorare grazia! Come volentieri con te - andrei per sentieri più amabili!
- sentieri dell'amore, lungo quiete siepi fiorite! Oppure laggiù lungo il lago, dove pesciolini d'oro nuotano e danzano!
Ti sei stancata? Là sopra sono pecore e vesperi: non é bello dormire, mentre i pastori suonano il flauto?
Ma sei davvero così stanca? Io ti porto là, lascia solo cadere le braccia! E, se hai sete, - credo di avere qualcosa, ma la tua bocca non ne vuol bere! -
- Oh, la dannata strega sguisciante, agile e svelta come un serpente! Dove sei andata? Ma sul volto sento, per mano tua, due impronte e rosse macchie!
Davvero sono stanco di essere sempre il tuo stupido pastorello! Strega, se finora ho cantato io per te, ora devi "tu" - strillare per me!
Al ritmo della mia frusta devi danzare e strillare per me! Ho forse dimenticato la mia frusta? - No! - .

2.
E la vita mi rispose così, tappandosi le orecchie graziose:

- Oh, Zarathustra! Smettila di far schioccare la tua orribile frusta! Tu lo sai bene: il rumore ammazza i pensieri (252), - e proprio ora mi stanno venendo pensieri così te neri.
Noi siamo tutti e due dei veri buoni a nulla e cattivi a nulla. Al di là del bene e del male, abbiamo trovato la nostra isoletta e il nostro

verde prato - noi due soli! Perciò dobbiamo esser buoni l'un verso l'altro!
E anche se non ci amiamo dalle radici -, é proprio necessario portarsi rancore, se non ci si ama dalle radici?
E che io sono buona con te, spesso troppo buona, questo lo sai: e la ragione é, che io sono gelosa della tua saggezza. Ah, questa pazza vecchia buffona di saggezza!
Ma se un giorno la tua saggezza ti abbandonasse, ahimé! anche il mio amore subito ti abbandonerebbe - . -

A questo punto la vita guardò pensosa dietro di sé e attorno a sé, poi disse piano: - Oh, Zarathustra, tu non mi sei abbastanza fedele!
Non é vero che mi ami tanto quanto dici; io so che tu pensi di lasciarmi presto.
Vi é un'antica pesante pesante campana dal cupo rimbombo: essa rimbomba di notte su fino alla tua caverna: -
- quando senti questa campana battere l'ora a mezzanotte, tra il primo e il dodicesimo rintocco tu pensi a questo -
- tu pensi a questo, Zarathustra, io lo so: che vuoi lasciarmi presto! -
- Sì, risposi esitante, ma tu sai anche - - . E le dissi qualcosa nell'orecchio, in mezzo alle arruffate gialle folli ciocche di capelli.
- Tu sai "questo" Zarathustra? Ma nessuno lo sa - . - -

E qui ci guardammo e volgemmo lo sguardo al prato verde, su cui stava correndo il fresco della sera, e piangemmo insieme. - Ma allora la vita mi era più cara di quanto mai non mi fosse stata tutta la mia saggezza. -

Così parlo Zarathustra.

3.
"Uno!"
Uomo! Sii attento!
"Due!"
Che dice la mezzanotte profonda?
"Tre!"
- Io dormivo, dormivo -,
"Quattro!"
- Da un sogno profondo mi sono risvegliata: -
"Cinque!"
- Profondo é il mondo,
"Sei!"
- E più profondo che nei pensieri del giorno.
"Sette!"
- Profondo é il suo dolore -,
"Otto!"
- Piacere - più profondo ancora di sofferenza:
"Nove!"
- Dice il dolore: perisci!
"Dieci!"
- Ma ogni piacere vuole eternità -,
"Undici!"
- - vuole profonda, profonda eternità! - .
"Dodici!".

I SETTE SIGILLI (253)
(Ovvero: il canto - sì e amen -).

1.
Se io sono un profeta (254), pieno di quello spirito profetico che incede sull'alto giogo posto in mezzo a due mari, -
come una nube greve incede in mezzo, tra passato e futuro, - ostile alle bassure afose, e a tutto quanto é stanco e non é capace di morire né di vivere:
già pronta al fulmine nel petto tenebroso e al raggio di luce liberatore, gravida di fulmini che dicono - sì! - , ridono - sì - , ai
luminosi sprazzi profetici del fulmine: -
- beato colui che sopporta una tale gravidanza! E, in verità, colui che un giorno dovrà appiccare l'incendio della luce avvenire deve incombere a lungo sul monte, come una cupa burrasca! -
come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli, - l'anello del ritorno!
Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!
"Perché ti amo, Eternità!" (255).

2.
Se la mia collera mai scoperchiò sepolcri, rimosse pietre di confine e fece franare antiche tavole infrante in baratri scoscesi:
Se mai il mio dileggio spazzò via parole ammuffite, e io venni come una scopa per ragni crociati e come una ventata che sgombrava antichi avelli intanfiti:
Se mai sedetti giubilante là dove antichi déi giacciono sepolti, benedicendo e amando il mondo, lì accanto ai monumenti di antichi calunniatori del mondo: -
- giacché io amo perfino le chiese e i sepolcri degli déi, ma quando, con l'occhio suo puro, il cielo penetra dai loro soffitti in rovina; volentieri sto a sedere, come erba e rosso papavero, su chiese in rovina -
Come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli, - l'anello del ritorno?
Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!
"Perché ti amo. Eternità!".

3.
Se mai a me giunse un soffio del soffio creatore e di quella celeste necessità, che costringe anche le casualità a danzare in un girotondo di stelle:
Se mai io risi col riso del fulmine creatore, cui il cupo lungo tuono dell'azione segue, collerico ma obbediente:
Se mai mi assisi al tavolo divino della terra, per giocare ai dadi con gli déi, sì che la terra sussultò e si spaccò e sbuffò fiumi di fuoco: -
- perché la terra é un tavolo divino, fremente per nuove parole creatrici e per divini lanci di dadi: -
Come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli, - l'anello del ritorno?
Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!
"Perché ti amo, Eternità!".

4.
Se mai io bevvi a lunghi sorsi dall'odoroso boccale spumeggiante, in cui tutte le cose buone si trovano in buona mescolanza:
Se mai la mia mano annaffiò di cose remote le più vicine, di fuoco lo spirito, di piacere il dolore, di estrema cattiveria la bontà estrema:

Se io stesso sono un granello di quel sale (256) liberatore, per il quale tutte le cose si trovano in buona mescolanza in quel boccale: -
- perché vi é un sale che lega il buono col cattivo; e anche la più malvagia delle cose é degna di essere adoperata come aroma, e degna dell'ultima effusione: -
Come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli,
- l'anello del ritorno?
Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!
"Perché ti amo, Eternità!".

5.
Se io sono amico del mare e di tutto quanto é di specie marina, e soprattutto amico, quando mi oppone la sua collera:
Se in me é quella voglia di cercare, che spinge le vele verso terre non ancora scoperte, se nel mio piacere é un piacere di navigante:
Se mai gridai giubilante: - la costa scomparve, - ecco anche la mia ultima catena é caduta -
- il senza-fine mugghia intorno a me, laggiù lontano splende per me lo spazio e il tempo, orsù! coraggio! vecchio cuore! - (257) -
Come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli,
- l'anello del ritorno?
Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!
"Perché ti amo, Eternità!".

6.
Se la mia virtù é la virtù di un danzatore, e spesso io balzai con ambedue i piedi in un'estasi d'oro e smeraldo:
Se la mia cattiveria é una cattiveria ridente, che soggiorna tra pendii di rose e cespugli di gigli:
- perché nella risata si trova adunata tutta la cattiveria, ma santificata e assolta dalla sua stessa beatitudine: -
E se il mio Alfa e Omega (258) é che tutte le cose grevi divengano lievi, tutti i corpi danzanti, tutti gli spiriti uccello: e davvero questo é il mio Alfa e Omega! -
Come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli,
- l'anello del ritorno!
Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!
"Perché ti amo, Eternità!".

7.
Se mai tesi al di sopra di me cieli immoti, e volai con le mie ali nei miei cieli:
Se nuotai senza fatica in profonde lontananze di luce, e l'uccello 'saggezza' della mia libertà giunse: -
- ma l'uccello 'saggezza' parla così: - Ecco, non c'é sopra né sotto! Slanciati e vola (259): in giro, in avanti, all'indietro, tu che sei lieve! Canta! non parlare più!
- non sono le parole, tutte, fatte per i grevi? Non mentono tutte le parole per chi é lieve! Canta! non parlare più! - . -
Come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli,
- l'anello del ritorno?
Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!
"Perché ti amo, Eternità!".

COSI' PARLO' ZARATHUSTRA.
PARTE QUARTA E ULTIMA (260).

"Ahimé, dove al mondo sono state commesse stoltezze peggiori che presso i compassionevoli? E che cosa al mondo ha provocato più dolore delle stoltezze dei compassionevoli? Guai a coloro che amano, se non hanno un'elevatezza che sia superiore alla loro compassione!
Così una volta mi parlò il diavolo: - Anche Iddio ha il suo inferno: é il suo amore per gli uomini - .
E di recente gli ho sentito dire: - Dio é morto; a causa della sua compassione per gli uomini é defunto Iddio - ".
Zarathustra, "Dei compassionevoli", p.p. 134-135.

IL SACRIFICIO COL MIELE.

- E di nuovo scorsero le lune e gli anni sull'anima di Zarathustra, né lui vi attese; ma bianchi diventavano i suoi capelli. Un giorno, che sedeva su di un sasso davanti alla sua caverna e guardava fuori in silenzio, - di lì si scruta il mare, e lo sguardo corre sopra contorti abissi - ecco i suoi animali cominciarono a girargli pensierosi intorno, finché gli si misero innanzi.
- O Zarathustra, dissero, tu guardi nella tua felicità? - . - - Che importa la felicità! egli rispose, da lungo tempo ormai non miro alla felicità, bensì miro alla mia opera - . - O Zarathustra, parlarono ancora gli animali, lo dici come uno che del bene ha in sovrabbondanza. Forse che non giaci in un lago di celeste felicità? - . - O maliziosi burloni, rispose Zarathustra sorridendo, come bene avete scelto il vostro paragone! Ma voi sapete, anche, che la mia felicità é greve e non come scorrevole onda di lago: mi preme e non mi lascia e fa come la pece fusa - .
Gli animali, allora, girarono ancora pensierosi intorno a lui, e ancora una volta gli si misero innanzi: - O Zarathustra, dissero, "questo" é il motivo per cui tu stesso diventi sempre più giallo e scuro, sebbene i tuoi capelli bianchi e come di lino vogliano apparire? Ma allora sei seduto nella tua pece! - . - Che dite mai, animali miei, disse Zarathustra ridendo, davvero ho bestemmiato a parlare di pece. Quello che a me succede, accade a tutti i frutti maturi. E' il miele nelle vene che fa più denso il mio sangue e, anche, più silenziosa l'anima mia". - Sarà così, Zarathustra, risposero le bestie e gli si strinsero accanto, ma non vuoi oggi salire sulla vetta di un monte? L'aria é pulita e oggi più che mai si vede di mondo - . - Sì, bestie mie, rispose, eccellente é il vostro consiglio e secondo il mio cuore: oggi voglio salire sulla vetta di un monte! Ma fate che là io abbia del miele; miele dorato, miele di favo, giallo, bianco, fresco come il ghiaccio, buon miele. Giacché, sappiate, lassù voglio fare il sacrificio col miele - (261). -
Quando, però, fu sulla cima, Zarathustra rimandò a casa le bestie, che lo avevano accompagnato, e vide che ormai era solo: - allora rise di cuore, si guardò intorno e così parlo:

Parlare di sacrifici e di sacrifici col miele fu solo un'astuzia del mio discorso e, invero, un'utile sciocchezza! Quassù posso già parlare più liberamente che davanti a caverne e bestie domestiche di eremiti. Macché sacrificare! Io dissipo ciò che mi viene donato, io dissipatore da mille mani: come potrei chiamare ciò ancora - offerta di sacrifici!

E quando desiderai il miele, non desideravo altro che un'esca, la dolce viscosa mucillagine, che fa gola anche a orsi brontoloni e a bizzarri uccelli che malignamente borbottano:
- l'esca migliore, quale é necessaria ai cacciatori e ai pescatori. Perché, se il mondo é come una foresta ombrosa popolata di fiere e il parco di divertimento per tutti i cacciatori selvaggi, ancor più esso a me sembra, piuttosto, un mare dai ricchi abissi,
- un mare pieno di pesci e crostacei di tutti i colori, che potrebbe far venire anche agli déi la voglia di esserne i pescatori e di gettare in esso le loro reti: tanto il mondo é ricco di cose meravigliose, grandi e piccole!
E in particolare il mondo degli uomini, il mare degli uomini: - in esso io getto ora la mia lenza d'oro (262) e dico: spalancati, abisso dell'uomo!
Spalancati e gettami i tuoi pesci e luccicanti granchiolini! Con la migliore delle mie esche io voglio oggi adescare, per me, i più singolari tra i pesci umani!
- io getto lontano la mia felicità stessa in tutte le vastità e remote distanze, tra levante, mezzogiorno e ponente, per vedere se molti pesci umani non impareranno a tirare guizzanti la mia felicità.
Finché, mordendo i miei acuti ami nascosti, non siano costretti a salire alla mia altezza, gli abitatori multicolori dei fondi abissali, su fin dal più malvagio di tutti i pescatori d'uomini.
"Tale", infatti, son io dal mio profondo e fin da principio, tirando, traendo a me, portando in alto, facendo crescere: uno che tira su, un allevatore, un maestro severo, che non invano disse una volta a se stesso: - Diventa chi sei! - .
Così vengano ormai gli uomini "in alto", da me: infatti io attendo ancora i segni del tempo in cui dovrò iniziare la mia discesa, e non scendo, come poi dovrò, in mezzo agli uomini.
Questo io attendo qui, malizioso ed ironico su alti monti (263), non impaziente, non paziente, piuttosto come uno che ha disimparato anche la pazienza, - perché non 'patisce' più.
Il mio destino, infatti, mi lascia tempo: forse mi ha dimenticato? O sta seduto all'ombra di un grosso macigno ad acchiappare le mosche?
E, in verità, io gli son grato per questo, al mio eterno destino: che non mi urga e prema e mi lasci il tempo per burle e cattiverie: come oggi che sono salito su questa alta montagna a pescare pesci.
E' mai accaduto che un uomo pescasse pesci su alti monti? E, anche se é una sciocchezza, ciò che io voglio e faccio quassù: meglio ancora così, che se stessi là sotto a diventare solenne a forza di aspettare, e verde e giallo -
- uno che sbuffa di collera arrogante a forza di aspettare, una sacra tempesta ululante giù dai monti, un impaziente che grida giù nelle valli: - Udite, o io vi frusto col flagello di Dio! - .
Non per questo io mi arrabbio con questi collerici: essi mi fanno ridere, anche troppo! Non possono fare a meno di essere impazienti, questi grossi tamburi fracassoni, che oggi o mai più possono prendere la parola!
Io però e il mio destino - noi non parliamo all''oggi' e neppure parliamo al 'mai': per parlare abbiamo già pazienza e tempo e più che tempo. Perché esso dovrà pur venire una volta, e non potrà passare oltre.
Che cosa deve venire una volta e non potrà passare oltre? Il nostro grande "hazar", cioé il nostro remoto regno dell'uomo, il regno di Zarathustra di mill'anni (264) - -
Quanto remoto può essere questo 'remoto'? che mi importa! Ma non per questo esso é per me meno sicuro -, con ambedue i piedi io sto sicuro su questo fondamento,
- un fondamento eterno, di dura pietra primeva, su questo che é il più alto e il più duro di tutti i monti primevi, cui tutti i venti accorrono come al crinale che discrimina il tempo, chiedendo - dove? - e - donde? - e - verso dove? - .

Qui ridi, ridi mia cattiveria cristallina e salutare! Getta dagli alti monti in basso la tua luccicante risata beffarda! Adescami col tuo luccichio i più belli tra i pesci umani!
E pescami fuori da tutti i mari e da tutte le cose ciò che mi appartiene, il mio 'in me e per me', portalo su in alto da me: io, il più malvagio di tutti i pescatori, ne sono in attesa.
Fuori, fuori, mia lenza! Dentro, giù in basso, esca della mia felicità! Coccia la tua rugiada più dolce, cuore mio di miele! Addenta, amo mio, la pancia di ogni mestizia nera!
Fuori, fuori, occhio mio! Oh, quanti mari mi circondano, e quali albeggianti futuri dell'uomo! E su di me - qual silenzio dal roseo rossore! Qual silenzio senza nubi!

IL GRIDO D'AIUTO.

Il giorno dopo Zarathustra stava di nuovo seduto sul suo sasso davanti alla caverna, mentre gli animali erano fuori, in giro per il mondo, in cerca di nuovo cibo da portare a casa, - anche di miele nuovo: perché Zarathustra aveva consumato e dissipato il miele vecchio fino all'ultimo grano. Ma mentre se ne stava seduto così, con uno stecco in mano disegnando per terra i contorni della sua ombra, pensoso, e - davvero! - non di sé e della sua ombra -, ecco che improvvisamente ebbe paura e trasalì: infatti aveva visto accanto alla sua ombra un'altra ombra ancora. E, come ebbe guardato svelto intorno a sé e si fu alzato, ecco che gli fu accanto l'indovino, quello stesso cui un giorno aveva dato da mangiare e da bere alla sua mensa (265), il predicatore della grande stanchezza, che insegnava: - Tutto é indifferente, nulla vale la pena, il mondo non ha senso, il sapere strangola - . Ma il suo aspetto nel frattempo si era trasformato; e Zarathustra, nel guardarlo negli occhi, si spaventò nel cuor suo ancora una volta: tanti cattivi presagi e fulmini cinerei correvano su quel volto.
L'indovino, che aveva capito ciò che avveniva nell'anima di Zarathustra, si passò la mano sul volto, quasi volesse cancellarlo; lo stesso fece Zarathustra. E, dopo che i due si furono ripresi e incoraggiati a questo modo, si porsero le mani, in segno che si volevano riconoscere.
- Sii il mio benvenuto, disse Zarathustra, profeta della grande stanchezza, non devi essere stato invano una volta mio commensale ed ospite. Mangia e bevi anche oggi da me e perdona a un lieto vegliardo di stare a tavola con te! - . - - Un lieto vegliardo? rispose l'indovino scotendo la testa: chiunque tu sia o voglia essere, Zarathustra, tu sei stato qua sopra ormai da troppo tempo, - ben presto la tua barca non sarà più all'asciutto! - . - - Forse ch'io siedo all'asciutto? - chiese Zarathustra ridendo. - - Le onde attorno alla tua montagna, rispose l'indovino, salgono e salgono, onde di grande afflizione e mestizia: presto solleveranno anche la tua barca e ti porteranno via - . - A queste parole, Zarathustra tacque, pieno di meraviglia. - - Non odi ancora nulla? continuò l'indovino: non senti lo scroscio mugghiante che vien su dall'abisso? - . - Zarathustra tacque ancora una volta e si mise in ascolto: ed ecco che udì un lungo, lungo grido, che i baratri lanciavano l'uno all'altro e rinviavano altrove, perché nessuno di loro lo voleva trattenere: tanto male faceva il suo suono.
- Tu, profeta di sciagure, disse infine Zarathustra, questo é un grido d'aiuto, il grido di un uomo, che forse giunge da un mare di tenebre. Ma che mi importano le sventure degli uomini! L'ultimo mio peccato, quello che mi é stato risparmiato, - sai tu come si chiama? - .
- - "Compassione!" rispose l'indovino col cuore traboccante, e alzò ambo le mani - Zarathustra, io vengo per indurti al tuo ultimo peccato! - . -
E aveva appena detto queste parole, che quel grido risonò di nuovo, più lungo e più angoscioso di prima, e anche molto più vicino. - Non senti? Non senti, Zarathustra? esclamò l'indovino, questo grido é per

te, te esso chiama: vieni, vieni, vieni, é tempo, é tempo ormai! - . - Zarathustra tacque, sconcertato e sconvolto; infine domandò come uno che esita dentro di sé: - E chi é che là mi chiama? - .

- Ma tu lo sai, rispose con veemenza l'indovino, a che ti nascondi? E' "l'uomo superiore" che grida in cerca di te! - .

- L'uomo superiore? gridò Zarathustra còlto dall'orrore: che vuole "costui"? Che vuole "costui"? L'uomo superiore! Che vuole qui? - - e la sua pelle si coprì di sudore.

Ma l'indovino, senza rispondere all'angoscia di Zarathustra, tendeva l'orecchio verso l'abisso e ascoltava, ascoltava. Quando fu rimasto là muto per lungo tempo, rivolse il suo sguardo indietro e vide Zarathustra in piedi, tremante.

- O Zarathustra, prese a dire con voce mesta, tu non stai in piedi come uno che la felicità fa girare su se stesso: dovrai danzare, se non vuoi cadermi per terra!

Ma anche se tu volessi danzare davanti a me, e scansarti con i tuoi salti migliori: nessuno deve venirmi a dire: "Ecco, qui danza l'ultimo uomo gaio!" (266).

Invano sarebbe salito fino a questa altezza uno che volesse trovare "quell'uomo" qui: certo, egli troverebbe caverne e altre caverne dietro le caverne, nascondigli per chi vuol rimanere celato, ma non miniere di felicità e tesori e nuovi filoni aurei di felicità.

Felicità - come sarebbe possibile trovare la felicità presso questi eremiti sepolti vivi! E dovrei andare a cercare l'ultima felicità sulle isole Beate, laggiù nella remota lontananza, in mezzo a mari d'oblio?

Ma tutto é indifferente, nulla vale la pena, non giova cercare, e non ci sono più nemmeno isole Beate! - . - -

Così parlò l'indovino in mezzo ai sospiri; ma, all'ultimo dei suoi sospiri, Zarathustra tornò sereno e sicuro, come uno che da una profonda voragine torni alla luce: - No! No! Tre volte no! - esclamò con voce sonora e si carezzò la barba - Su "questo" io sono meglio informato! Vi sono ancora isole Beate! Taci "di questo", tu, sospiroso sacco di mestizia!

Smettila di sguazzare nelle lacrime "per questo", nube piovigginosa al mattino! Non sono già bagnato e inzuppato come un cane dalla tua mestizia?

E ora mi scrollo l'acqua di dosso e scappo via da te, per asciugarmi: di ciò non devi meravigliarti! Ti sembro scortese? Ma qui é la "mia" Corte.

Quanto poi al tuo uomo superiore: ebbene! voglio cercarlo in fretta in quelle foreste: di lì giungeva il suo grido. Forse qualche fiera malvagia lo incalza.

Egli si trova nel "mio" regno: e qui non voglio che abbia a trovarsi male! E, davvero, da me sono molte fiere malvagie - . -

A queste parole Zarathustra si volse per andar via. Allora l'indovino disse: - O Zarathustra, tu sei un furbone!

Lo so benissimo: vuoi liberarti di me! Preferisci correre nelle foreste a tendere agguati alle fiere malvagie!

Ma a che ti giova? Stasera mi avrai di nuovo; resterò a sedere nella tua stessa caverna, paziente e greve come un ciocco di legno - e ti aspetterò! - .

- Sia pure! ribatt, Zarathustra nell'andar via: e ciò che é nella mia caverna, appartiene anche a te, che sei mio ospite!

Se poi tu dovessi trovarvi anche del miele, ebbene! leccalo pure tutto, orso brontolone, e addolcisci l'anima tua! Stasera, infatti, vogliamo essere ambedue di buon umore,

- di buon umore e contenti, perché questa giornata sarà giunta a fine!

E anche tu dovrai ballare alle mie melodie, come un orso ballerino.

Non ci credi? Scuoti la testa? Orsù! Coraggio! Vecchio orso! Ma anche io - sono un indovino - .

Così parlò Zarathustra.

COLLOQUIO CON I RE.

1.

Non era ancora passata un'ora dacché si era messo in cammino per i suoi monti e le sue foreste, quando Zarathustra scorse all'improvviso un singolare corteo. Proprio sul sentiero per il quale voleva discendere, se ne venivano a piedi due re, ornati di corone e di cinture di porpora, multicolori nelle loro vesti come fenicotteri (267): essi spingevano davanti a sé un asino gravato da una soma. - Che vogliono questi re nel mio regno? - disse Zarathustra stupito al suo cuore, e svelto si nascose dietro un cespuglio. Ma quando i re gli furono giunti vicino, disse a mezza voce, come uno che parli solo a se stesso: - Strano! Strano! Come mettere d'accordo tutto ciò? Io vedo due re - ma un solo somaro! - .

A questo punto i due re si fermarono, sorrisero, guardarono nella direzione da cui giungeva la voce, e poi si guardarono in faccia:

- Queste cose si pensano anche tra noi, sebbene non si dicano - disse il re di destra.

Ma il re di sinistra scosse le spalle e rispose: - Sarà un capraio. O un eremita, che ha vissuto troppo a lungo in mezzo alle rupi e agli alberi. La mancanza totale di società, infatti, finisce per rovinare i buoni costumi - .

- I buoni costumi? ribatt,, corrucciato ed amaro, l'altro re: che cosa mai stiamo sfuggendo? Se non i 'buoni costumi'? La nostra 'buona società'?

Davvero, é meglio vivere in mezzo a eremiti e caprai che insieme alla nostra plebe dorata falsa imbellettata, - anche se si chiama 'buona società',

- anche se si chiama 'nobiltà'. Ma in essa tutto é falso e marcio, prima di tutto il sangue, grazie ad antiche cattive malattie e a medicastri ancora peggiori.

Un contadino sano, rozzo, astuto, testardo, tenace rimane, oggi, per me ancora il migliore e il preferito degli uomini: questa é, oggi, la specie più nobile.

Il contadino, oggi, é il migliore; e la specie contadina dovrebbe dominare! (268). Ma é il regno della plebe, - non mi lascio più ingannare. Plebe, però, vuol dire: intruglio.

Intruglio plebeo: lì é tutto mescolato alla rinfusa, santo e ladrone e nobiluomo e giudeo e ogni sorta di bestie dall'arca dl Noé.

Buoni costumi! Tutto presso di noi é falso e marcio. Nessuno sa più onorare: e proprio "questo" noi sfuggiamo Sono cani dolciastri e invadenti, che indorano foglie di palma.

Questo é lo schifo che mi fa soffocare: che anche noi re siamo diventati falsi, ricoperti e travestiti con la pompa vecchia e avvizzita dei nostri avi, specie di medaglioni per i più stupidi e i più astuti e per chiunque traffichi col potere!

Noi non "siamo" i primi - e ciononostante dobbiamo passare per tali: questo é l'inganno che ha finito per stufarci e nausearci.

Noi siamo sfuggiti alla canaglia, a tutti questi strilloni e mosche imbrattacarte, alla puzza dei mercanti, alle contorsioni degli ambiziosi, all'alito cattivo -: schifo, vivere in mezzo alla canaglia, - schifo, passare per primi in mezzo alla canaglia! Ah, schifo! schifo! schifo! Che mai contiamo noi re! - . -

- La tua vecchia malattia ti assale, disse a questo punto il re di sinistra, la nausea ti assale, mio povero fratello. Ma, dovresti saperlo, qualcuno ci sta a sentire - .

Zarathustra, che aveva spalancato orecchi e occhi a questi discorsi, si alzò subito dal suo nascondiglio, si avvicinò ai re e prese a dire:

- Colui che vi sta a sentire, che volentieri vi sta a sentire, o re, si chiama Zarathustra.

Io sono Zarathustra, che una volta disse: "che mai contano ancora i re". Scusate, amici miei, ma mi fece piacere sentirvi dire tra voi: "Che mai contiamo noi re!" (269).
Qui, però, é il "mio" regno e il mio dominio: che mai andate cercando voi nel mio regno? Forse, però, voi "trovaste" per strada ciò che io cerco: cioé l'uomo superiore - .
All'udir ciò, i re si batterono il petto e dissero a una voce: - Eccoci scoperti!
Con la spada di questa parola mandi in pezzi le tenebre fitte del nostro cuore. Tu hai scoperto il nostro affanno, perché - vedi! - noi siamo in cammino per trovare l'uomo superiore -
- l'uomo che sia più elevato di noi: sebbene noi siamo re. A lui portiamo questo asino. L'uomo più elevato sulla terra, infatti, deve anche essere il signore di tutti.
Non vi é, nel destino tutto dell'uomo, sventura più dura di quando i potenti della terra non sono anche i primi uomini. Tutto diventa falso obliquo mostruoso, quando ciò avviene.
Se poi, addirittura, sono gli ultimi e più bestia che uomo: allora la plebe sale e sale di prezzo, e alla fine la virtù della plebe dice: "ecco, io sola sono la virtù!" - . -
- Che sento! rispose Zarathustra; quale saggezza presso i re! Sono estasiato, e, in verità, già mi vien voglia di farci su una rima:
- sarà magari una rima non adatta agli orecchi di chiunque. Da molto tempo ho disimparato ad aver riguardo per le orecchie lunghe. Ebbene! Orsù!
(A questo punto avvenne che anche l'asino prendesse la parola: esso però disse distintamente e malevolmente: I-A).
Un giorno, io credo nell'anno di salute primo, -
La Sibilla parlò, ubriaca senza vino:
"Guai! Tutto va a traverso!
"Rovina! Rovina! Mai cadde così in basso il mondo!
"Roma si degradò a puttana e bordello (270),
"Bestia divenne il Cesare romano, e Dio - si fece ebreo!" -

2.
I due re ascoltarono con diletto queste rime di Zarathustra; poi, il re di destra disse: - O Zarathustra, come abbiamo fatto bene a partire per vederti!
I tuoi nemici, infatti, ci mostravano la tua immagine nel loro specchio: in essa tu guardavi con una smorfia demoniaca e con un ghigno di derisione: tanto che noi avevamo paura di te.
Ma a che serviva! Le tue sentenze continuavano a pungere il nostro orecchio e il nostro cuore. Finché dicemmo: che importa il suo aspetto!
Noi dobbiamo "udirlo", lui che insegna: "amate la pace come mezzo per nuove guerre, quella breve ancor più della lunga!".
Nessuno ha detto finora parole così bellicose, come: "Che cosa é buono? Essere coraggiosi é buono. La buona guerra é quella che santifica ogni causa'' (271).
O Zarathustra, il sangue dei nostri padri si rimescolava nel nostro corpo all'udire queste parole: era come il discorso della primavera a tini di vino invecchiato.
Quando le spade correvano ad incrociarsi simili a serpenti chiazzati di rosso, allora i nostri padri benedicevano la vita; ogni sole di pace sembrava loro fiacco e tiepido, e la lunga pace faceva vergogna.
Come sospiravano, i nostri padri, quando vedevano appese alla parete spade lucenti e prosciugate! Essi avevano sete di guerra, come loro. Una spada, infatti, vuol bere sangue e lampeggia di bramosia - . - -
- Mentre i re erano così infervorati a discorrere e chiacchierare della fortuna dei loro padri, Zarathustra fu preso da non piccola voglia di burlarsi del loro fervore: infatti erano visibilmente re molto pacifici, quelli che aveva davanti a sé, di quelli che hanno un volto vecchio e delicato. Ma si contenne. - Orsù! egli disse, quella é

la strada, là si trova la caverna di Zarathustra; e questa giornata deve avere una lunga serata! Adesso, però, un grido di aiuto mi costringe a lasciarvi al più presto.
E' un onore per la mia caverna, se dei re vorranno assidersi in essa ed attendere: ma, certo, dovrete aspettare a lungo!
Ebbene! Che importa! Dove si impara oggi ad aspettare, meglio che a Corte? E la vera virtù dei re - quella che é loro rimasta ancora - non si chiama oggi: "sapere" aspettare? - .

Così parlò Zarathustra.

LA SANGUISUGA (272).

E Zarathustra continuò sopra pensiero ad inoltrarsi sempre più profondamente nelle foreste, passando per terreni paludosi; come succede a chi riflette su cose difficili, ecco che senza accorgersene calpestò un uomo. Ed ecco che fu spruzzato in una volta sola da un grido di dolore e da due maledizioni e da venti ingiurie rabbiose sul viso: tanto che egli per lo spavento alzò il bastone, e per soprammercato bastonò colui che aveva calpestato. Ma ben presto tornò in sé; e il suo cuore rise della sciocchezza che aveva appena commesso.
..Perdonami, disse egli al calpestato, che pieno di rabbia si era rialzato e messo a sedere, perdonami e ascolta prima di tutto una parabola.
Come un viandante, che sogna di cose remote, per la strada solitaria inciampa in un cane addormentato, un cane disteso al sole:
- come ambedue sobbalzano e si assalgono, simili a due nemici mortali, tutti e due spaventati a morte: così é accaduto a noi.
Eppure! Eppure - poco é mancato che ambedue si scambiassero carezze, il cane e il solitario! Sono, in fondo, tutti e due - dei solitari! - .
- - Chiunque tu sia, disse ancora pieno di corruccio il calpestato, anche con la tua parabola mi calpesti troppo, e non solo col tuo piede!
Ma guarda, sono forse un cane? - - e, così dicendo, da seduto che era si alzò in piedi, e trasse fuori dalla palude il braccio nudo. Prima, infatti, egli era disteso per terra, nascosto e irriconoscibile, come coloro che tendono agguato a selvaggina di palude.
- Ma che stai facendo! - gridò Zarathustra, spaventato, perché vide che sopra il braccio nudo scorreva molto sangue, - - che ti é accaduto? Ti ha morso, disgraziato, qualche belva feroce? - .
L'insanguinato si mise a ridere, ma era ancora incollerito. - Che te ne importa! disse, e voleva andarsene. Qui sono di casa, nel mio regno. Chiunque sia che mi fa questa domanda: difficilmente risponderò a un villano - .
- Ti sbagli, disse Zarathustra pieno di compassione e lo trattenne, ti sbagli: qui non sei a casa tua, bensì nel mio regno, e nessuno qui deve trovarsi male.
Chiamami pure come vuoi - io sono chi debbo essere. Io stesso mi

chiamo Zarathustra.
Orsù! Là é la strada che porta su, alla caverna di Zarathustra: essa non é lontana, - non vuoi attendere alle tue ferite presso di me?
Ti é andata proprio male, disgraziato, in questa vita: prima ti morse l'animale e poi - l'uomo ti calpestò! - . - -
Ma, all'udire il nome di Zarathustra, il calpestato si trasformò tutto. - Che mi accade! esclamò, "chi" mi interessa in questa vita, se non questo unico uomo, cioé Zarathustra, e quell'unico animale che vive di sangue, la sanguisuga?
Per la sanguisuga stavo qui disteso accanto alla palude come un pescatore, e il braccio che avevo messo fuori era già stato morso dieci volte, e ora una mignatta ancora più bella morde per succhiarmi il sangue, Zarathustra in persona!
Oh, gioia! Oh, portento! Sia benedetto questo giorno che mi ha attirato verso questa palude! Sia lodata la migliore e la più viva tra le ventose oggi viventi, sia lodato Zarathustra, la grande sanguisuga della coscienza! - . -
Così parlò il calpestato; Zarathustra si compiacque delle sue parole e del loro tono delicato e rispettoso. - Ma chi sei tu? domandò e gli porse la mano, molte cose tra noi debbono ancora diventare più chiare e più serene: ma già, mi pare, si sta facendo giorno, puro e chiaro - .
- Io sono "il coscienzioso dello spirito", rispose l'interrogato, e nelle cose dello spirito difficilmente vi é qualcuno che le affronti con maggiore severità, scrupolo e durezza di me, se non colui dal quale l'ho imparato, Zarathustra stesso.
Meglio non sapere nulla, che molte cose a metà! Meglio essere un folle per propria iniziativa, che un saggio secondo il parere di un altro! Io - vado fino al fondo: - che importa, se é grande o piccolo? Se si chiama cielo o palude? Un palmo di fondo mi basta: purché sia veramente un solido fondo!
- un palmo di fondo: basta per starci in piedi. Nella autentica scienza coscienziosa non c'é nulla di grande, nulla di piccolo - .
- Allora sei tu forse colui che conosce la sanguisuga? domandò Zarathustra; e insegui la sanguisuga fino agli ultimi fondi, tu coscienzioso? - .
- O Zarathustra, rispose il calpestato, questa sarebbe un'enormità, come potrei assumermi un'impresa del genere!
Ma ciò in cui io sono un maestro e un conoscitore, é il "cervello" della sanguisuga: - questo é il "mio" mondo!
Ed é, anche, un mondo! Ma perdona, se il mio orgoglio si fa sentire, perché qui non ho eguali. Perciò dissi, anche, "qui sono a casa mia".
Da quanto tempo ormai inseguo quest'unica cosa, il cervello della sanguisuga, affinché la verità sguisciante, qui, non mi sguisci più dalle mani! Qui é il "mio" regno!
- per questo abbandonai tutto il resto, per questo tutto il resto mi divenne indifferente; e vicinissimo al mio sapere si accampa la tenebra della mia ignoranza.
La mia coscienza dello spirito vuole che io sappia una cosa e altrimenti nulla: tutti i mezzi-e-mezzi dello spirito, tutti i nebulosi, i fluttuanti, i sognatori eccitano la mia nausea.
Là dove la mia onestà finisce, io sono cieco e voglio, anche, essere cieco. Dove però voglio sapere, voglio anche essere onesto, cioé duro, rigoroso, scrupoloso, crudele, inesorabile.
Ciò che tu una volta dicesti, Zarathustra: "Spirito é la vita che taglia nella propria carne" (273), mi condusse e sedusse alla tua dottrina. E, in verità, col mio sangue io ho accresciuto il mio sapere! - .
- - Come l'evidenza insegna - soggiunse Zarathustra, giacché dal braccio nudo del coscienzioso continuava a colare il sangue. Dieci sanguisughe, infatti, l'avevano morso.
- Oh, tu bizzarro compagno, quante cose mi insegna questa evidenza, cioé tu stesso! E forse non potrei versarle tutte nei tuoi orecchi severi!

Orsù! Adesso lasciamoci! Ma mi piacerebbe ritrovarti. Lassù in alto, quel sentiero conduce alla mia caverna: stanotte devi essere mio caro ospite!
Mi piacerebbe riparare nel tuo corpo che Zarathustra ti abbia calpestato: ci penserò sopra. Ma adesso un grido di aiuto mi costringe a lasciarti al più presto - .

Così parlò Zarathustra.

IL MAGO (274).

1.
Zarathustra aveva girato attorno a una rupe, quand'ecco vide non lontano, sotto di sé e sulla sua strada, un uomo che agitava le membra come un pazzo furioso e che, alla fine, crollò prono per terra. - Alt! disse Zarathustra al suo cuore, quello là dev'essere l'uomo superiore, da lui veniva quel terribile grido d'aiuto, - voglio vedere se c'é rimedio - . Ma, quando fu accorso sul luogo dove colui giaceva, trovò un vecchio tremante con gli occhi sbarrati; e per quanto Zarathustra si sforzasse di rialzarlo e rimetterlo in piedi, tutto fu inutile. Il disgraziato non sembrava neppure essersi accorto che qualcuno era presso di lui; piuttosto non faceva che guardarsi attorno con gesti commoventi, come uno che sia rimasto solo e abbandonato da tutto il mondo. Alla fine, però, dopo molti tremiti, fremiti e contorsioni, cominciò a lamentarsi così (275):

Chi mi riscalda, chi mi ama ancora?
Date calde mani!
Date bracieri scaldacuori!
Prostrato a terra, pieno d'orrore,
Al moribondo simile, cui si scaldano i piedi -
Scosso, ahimé!, da febbri ignote,
Tremante per appuntiti, gelidi dardi di ghiaccio,
Da te inseguito, pensiero!
Innominabile! Velato! Spaventoso!
Tu, cacciatore dietro le nuvole!
Fulminato a terra da te,
Tu, occhio irridente, che guardi a me dalla tenebra: - cosi io giaccio,
Mi piego, mi contorco, tormentato
Da tutti gli eterni martìri,
Colpito
Da te, il più crudele dei cacciatori,
Ignoto - Iddio!

Colpisci più a fondo!
Colpisci ancora una volta!
Pugnala, spezza questo cuore!
Perché questa tortura
Con dardi spuntati?
Perché torni a guardare,
Ancor non sazio del tormento di un uomo,
Con occhi fulminanti, pieni di divina malizia?
Non vuoi uccidere?
Torturare soltanto, torturare?
Perché - torturarMI,
Maligno, ignoto - Iddio?
Ah' Ah! Ancora ti avvicini, di soppiatto?
In questa mezzanotte,
Che vuoi? Parla!
Tu mi segui dappresso, tu mi opprimi -
Ah! già troppo vicino!
Via! Via!

Tu mi ascolti respirare,
Tu origli il mio cuore,
Tu, geloso -
Ma di che geloso?
Via! Via! Perché la scala?
Vuoi entrare "dentro",
Nel cuore,
Salire, nei più segreti
Pensieri salire?
Sfrontato! Ignoto - ladro!
Che vuoi rubare?
Che vuoi origliare?
Che vuoi estorcere,
Torturatore!
Tu - Iddio carnefice!
O devo, come il cane,
Davanti a te rotolarmi?
Devoto, fuori di me dalla gioia,
Scodinzolarti - amore?

Invano! Trafiggi ancora,
Crudelissimo aculeo! No,
Non un cane - soltanto la tua preda sono,
Crudelissimo cacciatore!
Il più superbo dei tuoi prigionieri,
Tu, predone dietro le nuvole!
Parla infine,
Che vuoi da "me", bandito?
Tu, velato dal fulmine! Ignoto! Parla,
Che vuoi, ignoto - Iddio? - -

Come? Denaro di riscatto?
Quanto denaro vuoi per il riscatto?
Pretendi molto - questo dice il mio orgoglio!
E parla poco - questo dice il mio secondo orgoglio!
Ah! Ah!

Me - vuoi? Me?
Me - tutto?

Ah! Ah!
E mi torturi, folle che sei,
Massacri il mio orgoglio?
Da' a me "amore" - chi mi scalda ancora?
Chi mi ama ancora? - da' mani calde,
Da' bracieri scaldacuori,
Da' a me, il più solo di tutti,
Cui ghiaccio, ah! settuplice ghiaccio
Insegna ad agognare nemici,
Persino nemici,
Da', anzi concedi,
Crudelissimo nemico,
A me - "te"! - -

Via!
Ecco anche lui fuggì,
Il mio ultimo e unico compagno,
Il mio grande nemico,
Il mio sconosciuto,
Il mio Iddio carnefice! -

O no! Torna indietro,
Con tutte le tue torture!

All'ultimo di tutti i solitari
Oh ritorna!
Tutti i torrenti delle mie lacrime corrono
Il loro corso verso di te!
E l'ultima fiamma del mio cuore
"Per te" s'innalza ardente!
Oh torna indietro,
Mio Dio ignoto! Dolore mio! Mia ultima - felicità!

2.
- Ma a questo punto Zarathustra non pot, più trattenersi, prese il bastone e percosse con tutte le forze colui che gemeva. - Falla finita! gli gridava con risa di collera, o com mediante! Falsario! Mentitore fin dentro l'anima! Io ti conosco bene!
Ci penso io a riscaldarti le gambe, mago perverso, io so come si fa con tipi come te, per - riscaldarli! - .
- - Basta, disse il vecchio balzando in piedi da terra, non battermi più, Zarathustra! Io non ho voluto altro che scherzare!
Queste cose fanno parte della mia arte; nel dare questa prova di me, volevo mettere anche te alla prova! E, in verità, tu hai ben indovinato il mio trucco!
Ma anche tu - hai dato di te una non piccola prova: tu sei "duro", saggio Zarathustra! Tu percuoti duramente con le tue 'verità', il tuo randello mi costringe a dire - "questa" verità! - .
- - Non adulare, rispose Zarathustra ancora irritato e con lo sguardo cupo, commediante fin dentro l'anima! Tu sei falso: che vai parlando - di verità!
Tu, pavone tra i pavoni, mare di vanità, "qual parte" hai recitato davanti a me, cattivo mago, "a chi" ho dovuto credere, quando gemevi in quel modo? - .
- Io recitavo, disse il vecchio, "il penitente dello spirito": tu stesso una volta inventasti questa parola (276) -
- il poeta, il mago che finisce col rivolgere il proprio spirito contro se stesso, il trasformato che gela per la sua cattiva scienza e coscienza.
E, confessalo: c'é voluto molto, Zarathustra, prima che tu capissi il mio artificio e la mia menzogna! Tu credevi alla mia afflizione, quando ti tenevi la testa tra le mani, -
- io ti ho sentito gemere "l'hanno amato troppo poco, troppo poco!". Di averti ingannato fino a questo punto, di questo la mia cattiveria ha gioito - .
- Puoi avere ingannato anche gente più fine di me, disse duramente Zarathustra. Io non sto all'erta contro i frodatori, io "devo" essere senza cautela: così vuole la mia sorte.
Tu però - "non puoi" non ingannare: fin qui ti conosco! Tu devi sempre avere due tre quattro cinque significati!
E anche quello che hai detto or ora, non era per me né abbastanza vero né abbastanza falso!
Tu, perverso falsario, come potresti fare altrimenti! Se dovessi mostrarti nudo ai medici, imbelletteresti perfino la tua malattia.
Così, poco fa, hai imbellettato davanti a me la tua menzogna, quando hai detto: "non ho voluto 'altro che' scherzare!". E invece c'era qualcosa di "serio" in tutto ciò, tu "hai" qualcosa del penitente dello spirito!
Io ti capisco a fondo: tu divenisti l'incantatore di tutti, ma per te non ti é rimasta né una bugia né un'astuzia più, tu stesso sei disincantato, per te!
Tu hai raccolto la nausea come la tua unica verità. In te ormai non una parola é autentica, sì però la bocca: cioé la nausea, che é impressa sulla tua bocca - . - -
- - Chi credi di essere! gridò allora il vecchio mago con accento di sfida, a chi é permesso parlare "a me" così, a me il più grande degli uomini oggi viventi? - - e un lampo di verde bile balenò nei suoi occhi

contro Zarathustra. Ma subito dopo cambiò tono e disse tristemente:
- O Zarathustra, sono stanco, ho nausea dei miei artifici, io non sono "grande", a che giova il camuffarmi! Ma, lo sai bene - io cercai la grandezza!
Volevo fare la parte di un grande uomo, e riuscii a convincere molti: ma questa menzogna era superiore alle mie forze. Essa mi ha infranto.
O Zarathustra, tutto é menzogna in me; ma che io sia infranto - questo mio infrangermi é "autentico"! - . -
- Ti fa onore, disse Zarathustra cupamente, senza guardarlo in faccia e con gli occhi fissi a terra, ti fa onore l'aver cercato la grandezza, ma insieme ti tradisce. Tu non sei grande.
Vecchio mago perverso, "questo" é in te il tuo lato migliore e più sincero, che io rispetto: che tu sia diventato stanco di te stesso e abbia detto "io non sono grande".
"In ciò" io ti rispetto come un penitente dello spirito: e sia pure soltanto per il soffio di un attimo, in questo unico secondo sei stato - autentico.
Ma dimmi, che vai cercando qui, nelle "mie" foreste e rupi? E quando ti sei messo sulla "mia" strada, quale prova volevi da me? -
- in che cosa volevi tentare "me"? - . -
Così parlò Zarathustra, e i suoi occhi scintillavano. Il vecchio mago tacque per un po', poi disse: - Io tentare te? Io - cerco soltanto.
O Zarathustra, io cerco uno che sia autentico, giusto, semplice, univoco, un uomo che raccolga in sé tutta l'onestà, un vaso di saggezza, un santo della conoscenza, un grande uomo!
Non lo sai, Zarathustra? "Io cerco Zarathustra" - .

- E a questo punto ambedue rimasero a lungo muti; ma Zarathustra si immerse profondamente dentro se stesso, tanto che chiuse gli occhi. Ma poi, tornando al suo interlocutore, afferrò il mago per la mano e disse, pieno di gentilezza e anche di malizia:
- Orsù! Quel sentiero conduce in alto, là si trova la caverna di Zarathustra. In essa ti sia permesso di cercare chi vorresti trovare.
E chiedi consiglio ai miei animali, la mia aquila e il mio serpente: essi devono aiutarti a cercare. La mia caverna, però, é grande.
Quanto a me, certo, - io non ho ancora trovato un grande uomo. Per ciò che é grande, oggi anche l'occhio dei più fini é grossolano. E' il regno della plebe.
Io trovai più d'uno che si stirava e gonfiava, mentre il popolo diceva: "Guardate, un grand'uomo!". Ma a che giovano tutti i mantici del mondo! Alla fine il vento ne fuoriesce.
Alla fine la rana, che si era gonfiata troppo a lungo, scoppia e il vento ne fuoriesce (277). Punzecchiare la pancia a un pallone gonfiato, questo lo chiamo un bello scherzo. Ricordatelo, ragazzi!
Il giorno d'oggi é della plebe: chi, tra la plebe, può mai sapere che cosa é grande e che cosa é piccolo! Chi potrebbe cercare con successo la grandezza! Soltanto un folle: i folli ci riescono.
E tu, folle bizzarro, cerchi grandi uomini? Chi te l'ha "insegnato"? E' oggi l'epoca adatta? Ah, cercatore cattivo, a che - mi tenti? - . - -

Così parlò Zarathustra, il cuore sollevato, e se ne andò ridendo, a passo svelto, per la sua strada.

A RIPOSO (278).

Da poco aveva lasciato il mago, e Zarathustra vide di nuovo qualcuno che sedeva ai margini del sentiero su cui camminava: un uomo dalla lunga figura nera, con un volto cereo e scavato; costui lo indispose fortemente. - Ahi, ahi, diss'egli al suo cuore, là siede la tetraggine imbacuccata, e se non sbaglio questa é razza di preti: che vogliono "costoro" nel mio regno?
Ma come! Sono appena sfuggito a quel mago: e ora mi ricapita tra i piedi un altro negromante, -
- un qualche stregone che impone le mani, un lugubre taumaturgo per grazia divina, un unto calunniatore del mondo, che il diavolo se lo porti!
Ma il diavolo non é mai dove dovrebbe essere: viene sempre troppo tardi, il maledetto nano zoppo! - . -
Così imprecava Zarathustra, adirato nel suo cuore, e rifletteva come scivolare oltre quel nero uomo senza guardarlo: ma ecco che le cose andarono diversamente. In quello stesso momento, infatti, colui che stava seduto lo aveva visto; e, non dissimile a uno cui sia capitata una fortuna inattesa, balzò in piedi e si fece incontro a Zarathustra.
- Chiunque tu sia, viandante, disse, aiuta uno smarrito che cerca la strada, un vecchio cui potrebbe facilmente accadere qualcosa di male!
Questo mondo mi é estraneo e lontano, e ho anche sentito ululare fiere selvagge; colui, poi, che avrebbe potuto prestarmi aiuto, non é più.
Io cercavo l'ultimo uomo devoto, un santo anacoreta, l'unico nella sua foresta che non avesse sentito dir nulla di ciò che oggi tutto il mondo sa - .
- Che cosa sa oggi tutto il mondo? chiese Zarathustra. Forse, che il vecchio Dio, cui un tempo tutto il mondo ha creduto, non vive più? - (279).
- L'hai detto, rispose il vecchio mestamente. E io ho servito questo vecchio Dio fino alla sua ultima ora.
Ora però sono a riposo, senza padrone, eppure non libero e nemmeno ho più un'ora di gioia, se non nei ricordi.
Perciò sono salito su queste montagne, onde prepararmi alla fine una festa quale si addice a un vecchio papa e padre della Chiesa: giacché, sappilo, io sono l'ultimo papa! una festa fatta di devoti ricordi e di funzioni divine.
Ma ora é morto anche lui, il più devoto degli uomini, quel santo della foresta, che cantando e mugolando lodava continuamente il suo Dio (280).
Quando trovai la sua capanna, non c'era già più, - c'erano invece due lupi che ululavano per la sua morte - infatti tutte le bestie lo amavano. Allora scappai via.
Dunque ero venuto inutilmente in queste foreste e montagne? Allora il mio cuore decise ch'io cercassi un altro, il più devoto di coloro che non credono in Dio - ch'io cercassi Zarathustra! - .
Così parlò il vegliardo e fissò acutamente colui che gli stava di fronte; ma Zarathustra afferrò la mano del vecchio papa e la contemplò a lungo con ammirazione.
- Guarda, venerabile, disse poi, che mano lunga e bella! Questa é la mano di uno che ha sempre impartito benedizioni. Adesso però la tiene colui che tu cerchi, io, Zarathustra.
Io sono Zarathustra il senzadio, che dice: chi é più senza Dio di me, onde io possa godere dei suoi ammaestramenti? - (281).
Così parlò Zarathustra, e con le sue occhiate passava da parte a parte i pensieri, anche quelli riposti, del vecchio papa. Questi, infine, prese a dire:
- Chi lo amava e lo possedeva più di ogni altro, ora lo avrà anche perduto più di tutti gli altri -:
- ecco, sono io ora, tra noi due, quello che é più senza Dio? Ma chi potrebbe rallegrarsene! - . -
- - Tu l'hai servito fino all'ultimo, domandò Zarathustra pensieroso dopo un profondo silenzio, e sai anche "come" morì? E' vero ciò che si

dice, che cioé lo strangolò la compassione,
- che egli vide come "l'uomo" era appeso alla croce e non sopportò questa vista, che l'amore per l'uomo divenne il suo inferno e da ultimo la sua morte? - . - -
Il vecchio papa, però, non rispose, bensì evitò timidamente lo sguardo di Zarathustra, con una espressione di tetro dolore sul volto.
- Lascialo andare, disse Zarathustra dopo aver riflettuto a lungo, continuando a fissare direttamente negli occhi il vecchio.
Lascialo andare, ormai non c'é più. E, sebbene ti faccia onore, che tu non dica se non bene di questo morto (282), tu sai bene quanto me, "chi" egli fosse; e che camminava per vie stravaganti - .
- Detto a tre occhi, disse rasserenato il vecchio papa (egli infatti era cieco da un occhio), nelle cose di Dio io sono più illuminato di Zarathustra - e posso anche permettermelo.
Il mio amore lo servì per lunghi anni, la mia volontà seguì in tutto e per tutto la sua volontà. Ma un buon servitore sa tutto, e anche certe cose che il suo padrone nasconde a se stesso.
Era un dio nascosto, pieno di segretezza. Tanto é vero che persino ad avere un figlio non pot, giungere se non per vie traverse. Alla porta della sua fede sta l'adulterio (253).
Chi lo esalta come un dio dell'amore, non pensa abbastanza nobilmente dell'amore. Non voleva essere anche un giudice, questo dio? Ma colui che ama, ama al di là del premio e della rivalsa.
Quando era giovane, questo dio dell'Oriente, era anche duro e vendicativo e si costruì un inferno per il divertimento dei suoi prediletti.
Alla fine, però, divenne vecchio e molle e fragile e compassionevole, più simile a un nonno che a un padre, ma più simile ancora a una vecchia nonna tremante.
Allora, stava seduto tutto avvizzito vicino alla sua stufa, afflitto per le sue deboli gambe, stanco del mondo, infiacchito nella sua volontà, e un giorno soffocò per la sua compassione troppo grande - . - -
- Tu, vecchio papa, interloquì Zarathustra a questo punto, hai visto "tutto ciò" con i tuoi occhi? Certo potrebbe essere avvenuto così: così e anche in altro modo. Quando gli déi muoiono, muoiono sempre di morti di molte specie.
Ma, orsù! Così o così, in questo modo e nell'altro - non c'é più! Egli non andava a genio né ai miei orecchi né ai miei occhi, e non vorrei rinfacciargli di peggio.
Io amo tutto quanto ha uno sguardo chiaro e parla sincero. Ma lui - e tu lo sai, vecchio prete - in lui era qualcosa della tua specie, la specie pretesca: egli era polisenso.
Ed era anche oscuro. Quanto si é incollerito con noi, questo iroso sbuffone, perché lo intendevamo male! Ma perché non parlava in modo più pulito?
E se la colpa era dei nostri orecchi, perché ci dette degli orecchi che lo udivano male? Se nei nostri orecchi era il fango, ebbene! chi ce lo aveva messo?
Troppe cose gli riuscivano male, a questo vasaio che non aveva imparato per bene la sua arte! Ma che egli se la prendesse coi suoi vasi e le sue creature, perché gli riuscivano male - ebbene questo fu un peccato contro il "buon gusto".
Anche nella devozione é buon gusto: fu "questo" che alla fine disse: "Basta con un dio così! Meglio nessun dio, meglio costruirsi il destino con le proprie mani, meglio essere un folle, meglio essere noi stessi dio!" - .
- - Che sento mai! disse a questo punto il vecchio papa acuendo le orecchie; o Zarathustra, sei più devoto di quanto tu non creda, con questa tua miscredenza! Un qualche dio dentro di te ti convertì al tuo ateismo.
Non é la tua stessa devozione che non ti fa più credere in un dio? E la tua onestà estrema finirà per portarti anche al di là del bene e

del male!
Ecco, dunque - che cosa rimase preservato per te? Tu hai occhi e mano e bocca predestinati a benedire dall'eternità. Non si benedice solo con la mano.
Vicino a te, sebbene tu voglia essere più di tutti il senzadio, ho il sentore di un segreto aroma di incenso, dovuto a lunghe benedizioni: sì che ne provo gioia e dolore insieme.
Lasciami essere tuo ospite, Zarathustra, per una notte sola! In nessun luogo sulla terra posso trovarmi meglio, ora, che presso di te! - . -
- Amen! Così sia! disse Zarathustra tutto meravigliato, quel sentiero conduce in alto, là si trova la caverna di Zarathustra.
Volentieri, davvero, ti avrei accompagnato io stesso fin là, venerabile, perché io amo tutte le persone devote. Ma adesso un grido di aiuto mi costringe a lasciarti in fretta.
Nel mio dominio non deve accadere del male ad alcuno; la mia caverna é un buon porto. E, più di ogni altra cosa, mi piacerebbe riportare sulla terraferma ogni immelanconito e rimetterlo saldo sulle gambe.
Ma chi potrebbe toglierti dalle spalle il fardello della tua melanconia? Per far questo io sono troppo debole. Davvero dovremmo aspettare un bel pezzo, prima che qualcuno risvegli il tuo dio.
Questo vecchio dio, infatti, non vive più: é radicalmente morto - .

Così parlò Zarathustra.

L'UOMO PIU' BRUTTO (284).

- E di nuovo i piedi di Zarathustra camminavano per monti e foreste, e i suoi occhi cercavano, cercavano, ma in nessun luogo si poteva vedere colui che essi volevano vedere, il grande afflitto che chiedeva aiuto. Ma per tutto il cammino egli non faceva che rallegrarsi in cuor suo ed era pieno di riconoscenza. - Che buone cose, diceva, mi ha regalato questo giorno, per compensarmi di essere cominciato così male! Che singolari interlocutori ho trovato!
Voglio masticare le loro parole come buoni semi; il mio dente deve macinarli e ridurli in poltiglia, finché mi scorrano come latte nell'anima! - . -
Ma, voltando il sentiero ancora una volta attorno a una rupe, il paesaggio mutò di colpo, e Zarathustra entrò nel regno della morte. Qui dei macigni appuntiti, di color nero e rossastro, fissavano rigidi il cielo: non un filo d'erba, non un albero, non il canto d'un uccello. Si trattava, infatti, di una valle, che tutti gli animali evitavano, anche quelli feroci; solo una specie di serpenti disgustosi, grassi, verdi, quando invecchiavano, venivano qui per morire. Perciò i pastori chiamavano questa valle: Morte del Serpente.
Zarathustra, a sua volta, piombò in un nero ricordo: gli sembrava, infatti, di essere già stato una volta in questa valle. E molte cose grevi gli opprimevano l'animo: tanto che cominciò a camminare lentamente, sempre più lentamente, finché si fermò. Qui però, quando si guardò intorno, vide qualcosa che gli sbarrava la strada, qualcosa che aveva figura d'uomo, ma non sembrava affatto uomo, qualcosa di indicibile. E d'un colpo Zarathustra fu assalito dalla grande vergogna di aver visto con gli occhi una cosa siffatta: arrossendo fino alla radice dei suoi bianchi capelli, distolse lo sguardo e alzò il piede, onde lasciare quel tristo luogo. Ma ecco che quel morto deserto si animò: da terra, infatti, cominciò a sgorgare qualcosa che gorgogliava e rantolava, come di notte l'acqua gorgoglia e rantola nelle condutture intasate; e alla fine se ne formò una voce umana, e un discorso umano: - questo diceva:
- Zarathustra! Zarathustra! Risolvi il mio enigma! Parla, parla! Che cos'é "la vendetta contro il testimonio"?

Io ti attiro indietro, qui é liscio ghiaccio! Bada, bada che il tuo orgoglio, qui, non si rompa le gambe!
Tu ti credi saggio, orgoglioso Zarathustra! E allora risolvi l'enigma, o duro schiaccianoci, - l'enigma che io sono! Di' dunque: chi sono "io"! - .
Ma che cosa credete che avvenne all'anima di Zarathustra, quand'egli ebbe udito queste parole? "La compassione lo aggredì"; ed egli crollò d'un colpo, come una quercia che abbia resistito a lungo a molti boscaioli, - pesantemente, improvvisamente, uno spavento anche per coloro che volevano abbatterla. Ma già egli si era rialzato da terra e il suo volto si fece duro.
- Io ti riconosco benissimo, disse con voce di bronzo: "tu sei l'assassino di Dio"! Lasciami andare.
Tu non "sopportavi" colui che "ti" vedeva, - che ti vedeva sempre da parte a parte, tu, il più brutto degli uomini! Tu ti vendicasti contro questo testimonio! - .
Così parlò Zarathustra e voleva andar via; ma l'indicibile afferrò un lembo della sua veste e ricominciò a gorgogliare e a cercare parole.
- Rimani!, disse infine -
- rimani! Non passare oltre! Io ho indovinato qual é la scure che ti ha abbattuto a terra: salute a te, Zarathustra, che sei di nuovo in piedi!
Tu hai indovinato, lo so bene, come deve sentirsi colui che lo uccise - l'assassino di Dio. Rimani! Siediti presso di me, non sarà invano.
Da chi volevo andare io, se non da te? Rimani, siediti! Ma non mi guardare! Onora così - la mia bruttezza!
Essi mi perseguitano: ora "tu" sei il mio estremo rifugio. "Non" col loro odio, "non" coi loro sgherri: - io mi burlerei di una tale persecuzione e ne sarei lieto!
Il successo non fu finora dalla parte dei perseguitati? (285). E chi ben perseguita, impara facilmente a "seguire": - infatti si trova appunto - dietro! Ma é la loro "compassione" -
- é la loro compassione che mi fa fuggire e cercare rifugio presso di te. O Zarathustra, proteggimi, tu mio estremo rifugio, tu, l'unico che mi ha indovinato:
- tu hai indovinato, come deve sentirsi colui che ha ucciso "lui". Rimani! E se vuoi andar via, o impaziente: non andare per la strada da cui io sono venuto. Quella strada é cattiva.
Sei incollerito con me, perché gracido già da troppo tempo? Perché già ti do dei consigli? Ma, sappilo, io sono appunto l'uomo più brutto,
- che ha anche i piedi più grossi e più pesanti. Dove "io" sono passato, la strada é cattiva. Io calpesto a morte tutti i sentieri, e li devasto.
Ma, nel tuo passare oltre di me in silenzio, nel tuo arrossire - che ben ho visto -, io ti ho riconosciuto come Zarathustra.
Chiunque altro mi avrebbe gettato la sua elemosina, la sua compassione di sguardi e di parole. Ma io non sono - abbastanza mendicante per questo, tu l'hai indovinato -
- io sono troppo "ricco" per quell'elemosina, ricco di cose grandi, orribili, delle cose più brutte e più indicibili' La tua vergogna, Zarathustra, mi ha "onorato"!
A fatica mi feci largo dalla calca dei compassionevoli, - per trovare l'unico che oggi insegna "la compassione é invadente" - te, Zarathustra!
- sia la compassione di un dio, sia quella degli uomini: la compassione va contro il pudore. E non voler soccorrere può essere più nobile di quella virtù che si affretta ad accorrere.
Ma "ciò" oggi si chiama virtù, persino presso la gente dappoco, la compassione: - essi non hanno timore reverenziale per la grande infelicità, per la grande bruttezza, per il grande fallimento.
Io guardo al di sopra di tutta questa gente come un cane lascia correre l'occhio sopra le groppe di greggi brulicanti. Non é che gente piccola, grigia, ben velluta e ben volente.

Come l'airone lascia correre sprezzante l'occhio sopra gli stagni poco profondi, con la testa gettata all'indietro: così io sul brulicare delle piccole grigie onde e volontà e anime.
Per troppo tempo si é dato loro ragione, a questa gente dappoco: "così" si é finito per dar loro anche il potere - e ora essi insegnano: "é buono ciò che la piccola gente approva".
E 'verità' si chiama, oggi, ciò che disse il predicatore che veniva da loro, quel santo bizzarro e avvocato della piccola gente, che di sé testimoniò: "io - sono la verità" (286).
Da lungo tempo ormai questo immodesto fa insuperbire la piccola gente - lui, che insegnò un errore non da poco, quando insegnò "io - sono la verità".
Fu mai data risposta più cortese a un immodesto? (287) - Ma tu, Zarathustra, passasti oltre a lui e dicesti: "No! No! Tre volte no!".
Tu mettesti in guardia contro il suo errore, per primo mettesti in guardia contro la compassione - non tutti, non nessuno (288), ma te e chi é della tua specie.
Tu provi vergogna per la vergogna dei grandi sofferenti; e, in verità, quando tu dici "dalla compassione si leva una densa nube, badate, uomini!"
- quando insegni "tutti coloro che creano sono duri, ogni grande amore é superiore alla propria compassione" (289): o Zarathustra, come mi sembri ben edotto sui segni del tempo!
Ma anche tu - metti in guardia te stesso, anche contro la tua compassione! Molti, infatti, sono in cammino verso di te, molti che soffrono, dubitano, disperano, annegano, gelano di freddo -
Io ti metto in guardia anche contro di me. Tu hai indovinato il mio migliore e più tristo enigma, me stesso e ciò che io ho fatto. Io conosco la scure che ti abbatte.
Ma lui - "doveva" morire: lui vedeva con occhi che "tutto" vedevano - vedeva le profondità e gli abissi dell'uomo, tutta la sua celata bruttezza ontosa.
La sua compassione non conosceva il pudore: egli si insinuava nei più sudici dei miei angoli. Questo curioso all'eccesso, super-invadente, super-compassionevole doveva morire.
Egli vedeva sempre "me": e io volli trar vendetta di un simile testimonio - o non vivere io stesso.
Il dio che vedeva tutto, "anche l'uomo": questo dio doveva morire! L'uomo non tollera che un simile testimonio viva - .

Così parlò l'uomo più brutto. Ma Zarathustra si alzò e fece per andarsene: si sentiva gelare fin dentro le viscere.
- Tu, indicibile, disse egli, mi hai messo in guardia contro la tua strada. Per ringraziarti di ciò, voglio lodarti la mia. Guarda, lassù si trova la caverna di Zarathustra.
La mia caverna é grande e fonda, e ha molti angoli; lì trova un nascondiglio chi vuol nascondersi più di tutti gli altri. E vicino ad essa sono centinaia di pertugi e fessure nascoste per ogni sorta di animali che striscino, svolazzino e saltino.
Tu, bandito da tutti, che hai bandito te stesso, non vuoi soggiornare in mezzo agli uomini e alla loro compassione? Ebbene, fa' come io faccio! Impara anche tu da me; solo chi fa, impara.
E parla prima di tutto con le mie bestie! La più orgogliosa e la più intelligente - esse dovrebbero essere, per ambedue noi, i consiglieri adatti! - . - -
Così parlò Zarathustra e proseguì sul suo cammino, più pensieroso e più lentamente di prima: giacché aveva molte domande da porsi e non gli era facile trovare una risposta.
- Come é misero l'uomo! pensava nel suo cuore, come brutto, rantolante, pieno di nascosta vergogna!
Mi dicono che l'uomo ami se stesso: ah, come dev'essere grande questo amore di sé! Quanto disprezzo ha contro di sé!
Anche costui amava se stesso, tanto quanto si disprezzava, - egli é

per me un uomo dal grande amore e dal grande disprezzo.
Non ho ancora trovato uno che si disprezzasse più profondamente: anche "questa" é altezza d'animo. Guai, era forse "lui" l'uomo superiore, il cui grido ho sentito? Io amo gli uomini del grande disprezzo (290). Ma l'uomo é qualcosa che deve essere superato - .

IL MENDICANTE VOLONTARIO.

Dopo aver lasciato l'uomo più brutto, Zarathustra provò un gran gelo, e si sentì solo: per la mente gli passavano, infatti, molti pensieri di gelo e di solitudine, tanto che nel suo corpo si fece più freddo. Ma intanto saliva e saliva sempre più in alto, poi discendeva, ora passando per verdi pascoli, ora anche per greti selvaggi e pietrosi, dove un tempo qualche torrente impaziente aveva avuto il suo letto: ed ecco che, improvvisamente, sentì di nuovo più calore e il suo cuore fu rinfrancato.
- Che mi é accaduto? si domandò, qualcosa di caldo, di vivente mi ristora, e non dev'essere lontano da me.
Io sono di nuovo meno solo: ignoti compagni di strada e fratelli mi sciamano intorno, il loro caldo respiro tocca la mia anima - .
Ma, quando si fu guardato intorno, cercando i consolatori della sua solitudine: ecco, erano mucche che stavano l'una stretta all'altra su di un'altura; la loro vicinanza e il loro odore gli avevano scaldato il cuore. Queste mucche, però, sembravano ascoltare attentamente qualcuno che parlava loro, e non prestarono attenzione a colui che sopraggiungeva. Quando fu accanto ad esse, Zarathustra udì distintamente che la voce in mezzo alle mucche era quella di un uomo; ed evidentemente tutte tenevano la testa rivolta verso colui che parlava.
Allora Zarathustra balzò premurosamente in mezzo alle bestie e le costrinse a far largo, giacché temeva che a quell'uomo fosse capitato qualcosa di male, cui difficilmente la compassione delle mucche avrebbe potuto rimediare. Ma si era ingannato; perché - ecco - un uomo sedeva per terra e sembrava discorrere con le bestie, tanto che esse non avevano alcun timore di lui: un uomo pacifico, un predicatore della montagna (291), dai cui occhi parlava la bontà in persona. - Che cerchi qui? - gridò Zarathustra stupito.
- Che cerco? rispose quegli: la stessa cosa che tu cerchi, guastafeste! la felicità sulla terra.
Ma per questo vorrei imparare da queste mucche. Giacché, sappi, le sto persuadendo da una mezza mattinata, e proprio ora volevano darmi una risposta. E tu perché le disturbi?
Se non mutiamo e non diventiamo come le mucche, non entreremo nel regno dei cieli (292). Da loro, infatti, noi dovremmo imparare una cosa: il ruminare.
E, in verità, se l'uomo guadagnasse tutto il mondo (293) e non quell'unica cosa: il ruminare: che gli gioverebbe! Non si libererebbe dalla sua mestizia
- la sua grande mestizia: che oggi, però, ha nome "nausea". Chi oggi non ha cuore, bocca e occhi pieni di nausea? Anche tu! Anche tu! Ma guarda queste mucche! - . -
Così parlò il predicatore della montagna, e poi rivolse lo sguardo verso Zarathustra, - fino a quel momento infatti aveva fissato con amore le mucche -: qui, però, si trasformò tutto - Chi é colui con cui parlo? gridò spaventato, balzando in piedi.

Questi é l'uomo senza nausea, é Zarathustra in persona, il superatore della grande nausea, questo é l'occhio, questa é la bocca, questo é il cuore di Zarathustra in persona - .
E, nel dire ciò, egli baciò le mani a colui al quale aveva rivolto tali parole, mentre gli occhi gli traboccavano di lacrime, e si comportava come uno cui piova inaspettatamente dal cielo un dono prezioso, un gioiello. Le mucche intanto, che avevano assistito a tutto ciò, si meravigliarono.
- Non parlare di me, mio caro stravagante! disse Zarathustra e si schermì dai suoi attestati di tenerezza, parlami piuttosto di te! Non sei tu il mendicante volontario, che un giorno rigettò via da sé una grande ricchezza, -
- che si vergognava della sua ricchezza e dei ricchi, e fuggì dai più poveri tra gli uomini, per donare loro la sua abbondanza e il cuore? Ma essi non lo accolsero - .
- Essi non mi accolsero, disse il mendicante volontario, lo sai bene. Così finii per andare dalle bestie e da queste mucche - .
- Così, interruppe Zarathustra il suo discorso, così imparasti, come sia più difficile saper dare che saper prendere, e che ben donare é un'arte e la suprema, la più scaltra delle raffinatezze della bontà - .
- Specialmente oggigiorno, replicò il mendicante volontario: oggi che tutto quanto sta in basso ha cominciato a sollevarsi e ad adombrarsi ed é vanaglorioso a modo suo: cioé al modo della plebe.
Infatti, lo sai bene, é giunta l'ora per la grande trista lunga lenta insurrezione della plebe e degli schiavi: essa ingrossa di continuo!
Adesso ogni beneficenza e piccolo regalo indigna coloro che stanno in basso; e i troppo ricchi stiano in guardia!
Chi oggi, come un fiasco panciuto, versa delle gocce da un collo troppo esile: - a fiaschi del genere oggi si rompe volentieri il collo.
Avidità cupida, invidia biliosa, rancorosa sete di vendetta, orgoglio di plebe: tutto questo mi saltò agli occhi. Non é più vero che i poveri siano beati. E il regno dei cieli é dalle mucche - (294).
- E perché non dai ricchi? - domandò Zarathustra per tentarlo, mentre teneva a bada le mucche, che con grande dimestichezza si erano messe ad annusare stronfiando quell'uomo pacifico.
- A che mi tenti? rispose costui. Tu stesso lo sai meglio di me. Ma che cosa mi spinse ad andare dai più poveri degli uomini, Zarathustra? Se non la nausea per coloro che sono i più ricchi tra noi?
- per i forzati della ricchezza, che raccolgono il loro vantaggio persino dai rifiuti, con occhi freddi, pensieri libidinosi, per questa canaglia il cui fetore giunge al cielo,
- per questa plebe dorata e falsificata, i cui padri furono ladruncoli o mangiacarogne o rigattieri, e le cui donne sono condiscendenti, lascive, volubili: - tra loro e una prostituta la differenza, infatti, é poca, -
plebe in alto, plebe in basso! Che vuol mai dire, oggi, 'povero' e 'ricco'! Io ho disimparato questa differenza, - perciò sono fuggito via, lontano, sempre più lontano, finché sono giunto da queste mucche - .
Così parlò il pacifico, e anche lui stronfiava e sudava alle sue parole: tanto che le mucche si meravigliarono ancora una volta. Zarathustra, invece, continuò a guardarlo in viso sorridendo, mentre parlava così aspramente, e scosse la testa in silenzio.
- Tu fai violenza a te stesso, predicatore della montagna, quando adoperi parole così dure. Tu non hai la bocca né l'occhio adatti per una tale durezza.
E neppure, mi sembra, lo stomaco: "al tuo" ripugnano una siffatta collera, l'odio, la passione traboccante. Il tuo stomaco vuol cose più blande: tu non sei un carnivoro.
Piuttosto mi sembri uno che vive di piante e di radici. Forse ti piace masticare semi e ridurli in poltiglia. Di certo sei alieno alle gioie della carne e ami il miele - .

- Mi hai capito molto bene, rispose col sollievo nel cuore il mendicante volontario. Io amo il miele e mastico anche i semi, giacché io cercavo ciò che ha un sapore soave e fa l'alito puro:
- anche ciò che abbisogna di lungo tempo, un lavoro quotidiano per la bocca, qualcosa per oziosi perdigiorno delicati.
Certo queste mucche sono più avanti di tutti: esse inventarono per sé il ruminare e il giacere al sole. Inoltre si astengono da tutti i pensieri grevi, flatulenti per il cuore - .
- - Orsù! disse Zarathustra: tu dovresti vedere anche le mie bestie, la mia aquila e il mio serpente, - oggi non ce ne sono di eguali sulla terra.
Guarda, là é il sentiero che porta alla mia caverna: sii suo ospite per questa notte. E discorri coi miei animali sulla felicità delle bestie, -
- finché anche io non torni a casa. Adesso, infatti, un grido d'aiuto mi costringe a lasciarti in fretta. Da me troverai anche miele nuovo, miele dorato di favo, fresco come il ghiaccio: mangiane!
Ora, però, prendi rapidamente congedo dalle tue mucche, mio caro stravagante! anche se ti riuscirà difficile. Giacché esse sono i tuoi più caldi amici e maestri! - . -
- - Eccettuato quell'uno che io ho ancora più caro, replicò il mendicante volontario. Tu stesso sei buono e migliore ancora di una mucca, o Zarathustra! - .
- Va' via, va' via! razza d'adulatore! gridò Zarathustra con cattiveria, a che mi vuoi corrompere con una tale lode e adulazione mielata? - .
- Vattene, vattene! - gridò ancora una volta e alzò il bastone verso il tenero mendicante: questi, però, se la dette a gambe, lestamente.

L'OMBRA (295).

Il mendicante volontario era appena fuggito via e Zarathustra rimasto solo con se stesso, quando egli sentì alle sue spalle una voce nuova: questa gridava: - Fermati! Zarathustra! Aspetta dunque! Sono io, Zarathustra, io, la tua ombra! - . Ma Zarathustra non aspettò, perché era stato preso da improvviso fastidio per il popolarsi e accalcarsi di gente sulle sue montagne. - Dov'é andata a finire la mia solitudine? disse.
Davvero comincio ad averne abbastanza; queste montagne brulicano di gente, il mio regno non é più di "questo" mondo (296), ho bisogno di nuovi monti.
La mia ombra mi chiama? Che mi importa della mia ombra! Mi corra pure dietro! io - le scapperò via - .
Così Zarathustra parlò al suo cuore, e si mise a scappare. Ma colui che gli era dietro lo inseguiva: sì che a un certo punto vi erano tre persone che correvano l'una dietro l'altra, cioé: prima il mendicante volontario, poi Zarathustra e al terzo posto, dietro agli altri, la sua ombra. Non era molto che così correvano, e Zarathustra si accorse della sua sciocchezza, e d'un sol colpo si liberò da tutto il fastidio e il disgusto.

- Ma come! disse, davvero le cose più ridicole sono sempre avvenute presso di noi, vecchi eremiti e santi?
In verità, la mia follia é cresciuta di molto sui monti! E ora mi tocca sentire scricchiolare, l'una dietro all'altra, sei vecchie gambe di pazzi!
Ma é permesso a Zarathustra aver paura di un'ombra? Del resto mi sembra anche che essa abbia gambe più lunghe delle mie - .
Così parlò Zarathustra, ridendo con gli occhi e le viscere, si fermò e si girò bruscamente - ed ecco che quasi buttò per terra il suo inseguitore e ombra: così dappresso alle calcagna ormai gli era giunto e, anche, tanto debole egli era. Ma quando lo esaminò con lo sguardo, ebbe paura come all'apparizione improvvisa di uno spettro: così sottile, nerastro, scavato e da sopravvissuto era l'aspetto del suo inseguitore.
- Chi sei? chiese Zarathustra con veemenza, che fai qui? E perché ti chiami la mia ombra? Tu non mi piaci - .
- Perdonami, rispose l'ombra, di esserlo; e se non ti piaccio, ebbene, Zarathustra! io lodo in ciò te e il tuo buon gusto.
Io sono un viandante, che fu già molto a lungo dietro le tue calcagna: sempre in cammino, ma senza una meta, anche senza una casa: tanto che mi manca veramente poco per essere l'Ebreo errante, se non appunto che non sono eterno e neppure ebreo.
Come? Dovrò sempre essere in cammino? Senza posa, portato via dal vortice dei venti? Oh terra, per me tu diventasti troppo rotonda!
Già mi posai su ogni superficie; simile a stanca polvere, mi addormentai su specchi e vetri di finestra: tutti prendono da me, nessuno dà, io mi assottiglio continuamente, - quasi somiglio a un'ombra.
Dietro di te, però, Zarathustra, sono volato e corso più che dietro a chicchessia; e, anche quando mi nascondevo ai tuoi occhi, ero la tua ombra migliore: ovunque ti sei messo a sedere, mi sedetti anch'io.
Con te mi sono aggirato nei mondi più freddi e remoti, simile a uno spettro che corra volontariamente sopra i tetti invernali e la neve.
Con te ho voluto addentrarmi in tutte le cose più proibite, più triste, più lontane: e se in me é qualcosa che possa dirsi virtù, questo é che io non avevo paura di nessun divieto. Con te infransi ciò che il mio cuore venerava, rovesciai tutte le pietre di confine e le immagini, inseguii i desideri più pericolosi, - davvero, non c'é delitto di alcun genere, che io non abbia una volta superato.
Con te disimparai a credere nelle parole e nei valori e nei grandi nomi. Quando il diavolo cambia la pelle, non si di stacca anche il suo nome? Questo, infatti é pelle. E il diavolo stesso, forse, é - pelle.
"Nulla é vero. Tutto é permesso" (297): così parlai a me stesso. Io mi tuffai nelle più gelide delle acque. Ahimé, quante volte sono rimasto in piedi, nudo e rosso come un gambero, dopo un tal bagno!
Ahimé, dov'é andato tutto il bene e tutto il pudore e tutta la fede nei buoni - per me! Ahimé, dov'é finita quella innocenza bugiarda, che un giorno fu mia, l'innocenza dei buoni e delle loro nobili bugie!
Troppo spesso, per vero, inseguii la verità dappresso alle calcagna: e così essa mi calpestò la testa. Altre volte credetti di mentire e - ecco! - proprio allora colsi - nel vero.
Troppe cose mi si sono chiarite: e ora non mi importa più di nulla. Nulla vive, che io ami, - come dovrei amare me stesso?
"Vivere come io ne ho voglia, o non vivere affatto": così io voglio, così vuole anche il più santo. Ma, ahimé, ho io ancora - voglia?
Ho io - ancora una meta? Un porto verso cui corra la mia vela?
Un buon vento? Ah, solo chi sa "verso dove" naviga, sa anche qual vento é buono, favorevole alla sua navigazione.
Che cosa mi é ancora restato? Un cuore stanco e sfrontato; una volontà instabile; ali per svolazzare qua e là; una schiena spezzata.
Questo cercare la "mia" casa: Zarathustra, lo sai bene, questo cercare era la "mia" tentazione, e ciò mi consuma.
"Dov'é - la 'mia' casa?". Così chiedo e cerco e cercavo, e non ho

trovato. O eterno essere dappertutto, o eterno essere in nessun luogo, o eterna - inanità del tutto! - .

Così parlò l'ombra, e il viso di Zarathustra si fece lungo alle sue parole. - Tu sei la mia ombra! disse infine tristemente.
Il tuo pericolo non é lieve, libero spirito e viandante! Hai avuto una pessima giornata: bada che non ti tocchi una sera anche peggiore!
Agli instabili come te, anche una prigione finisce per sembrare un luogo beato. Hai mai visto come dormono i delinquenti catturati? Dormono tranquilli, godono la loro nuova sicurezza.
Bada di non rimanere alla fine prigioniero di una fede ristretta, di una severa e dura illusione! Ormai, infatti, può sedurti e tentarti qualunque cosa sia ristretta e ben salda.
Tu hai perduto la meta: ahimé, come potrai perdere questa perdita, come potrai consolartene? Ma con ciò - hai perduto anche la via!
Tu povero vagabondo, errante di qua e di là, tu stanca farfalla! vuoi avere per questa sera una sosta, un focolare? Ebbene, sali su alla mia caverna!
Laggiù é la strada per la mia caverna. E ora voglio di nuovo rapidamente sfuggirti. Si é già posata un'ombra su di me.
Voglio andare da solo, finché attorno a me torni chiaro. Per questo bisogna che io sia per lungo tempo allegramente in cammino. Stasera, però, da me si - ballerà! - . -

Così parlò Zarathustra.

MEZZOGIORNO.

- E Zarathustra camminò, camminò e non trovò più nessuno, e fu solo e trovò continuamente se stesso, e god, e sorseggiò la sua solitudine, e pensò a cose buone, - per ore. Sull'ora del meriggio, però, quando il sole era diritto sulla sua testa, Zarathustra giunse a un vecchio albero nodoso e ricurvo, che era inanellato e abbracciato e insieme nascosto a se stesso dall'amore dovizioso di una vite: da questa pendeva, offrendosi al viandante, una gran quantità di grappoli gialli. Allora gli venne voglia di sedare una piccola sete e di staccarsi un grappolo; ma, aveva appena alzato il braccio per questo, quando gli venne ancora più voglia di fare un'altra cosa: distendersi accanto all'albero, nell'ora del perfetto meriggio, e dormire.
Ciò Zarathustra fece; e appena giacque per terra, nella quiete e nella confidenza dell'erba dai mille colori, egli aveva già dimenticato la sua piccola sete e si addormentò. Infatti, come dice il proverbio di Zarathustra: una cosa é più necessaria dell'altra (295). Solo i suoi occhi rimasero aperti: - essi infatti non si stancavano di contemplare e benedire l'albero e l'amore della vite. Nell'addormentarsi, Zarathustra parlò così al suo cuore:

Zitto! Zitto! Non divenne proprio ora perfetto il mondo? Che mi accade?
Come un vento leggiadro, non visto, danza sul mare liscio come l'olio, - lieve, leggero come una piuma: così - il sonno danza su di me.
Non mi chiude l'occhio, l'anima ci lascia vegliare. E' lieve, davvero! lieve come una piuma.
Ei mi convince, non so come; con mano lusingante mi tocca lievemente dentro, mi costringe. Sì, costringe l'anima mia a distendersi: -
- come mi si fa lunga e stanca, l'anima mia bizzarra! Le é forse giunta la sera di un settimo giorno in pieno mezzogiorno? Camminò già troppo a lungo, beata in mezzo a cose buone e mature?
Si distende per lungo, lungo, - più lungo! giace muta, la mia anima bizzarra. Troppe cose buone ha già gustato: é questa l'aurea melanconia che la opprime, essa storce la bocca.
- Come una nave che sia entrata nella sua baia più immota: - ora si appoggia a terra, stanca dei lunghi viaggi e dei mari incerti. Non é

più fedele la terra?
Come una simile nave si appoggia, si stringe alla terraferma: - e per questo basta che un ragno da terra tessa fino a lei un filo. Non c'é bisogno di funi più robuste.
Come una simile stanca nave nella più immota delle baie: così anche io riposo, ormai vicino, fedele, familiare alla terra, ad essa legato dal più tenue dei fili.
Felicità! Felicità! Vuoi forse cantare, anima mia? Tu giaci nell'erba. Ma questa é l'ora segreta solenne, in cui nessun pastore soffia nel flauto.
Guàrdatene! L'ardente meriggio dorme sui campi (299). Non cantare! Zitta! Il mondo é perfetto.
Non cantare, capinera, anima mia! Non bisbigliare neppure! Guarda - zitta! il vecchio meriggio dorme, muove la bocca: non sta appunto bevendo una goccia di felicità -
- una vecchia bruna goccia di felicità aurea, di aureo vino? Qualcosa guizza su di lui, la sua felicità ride. Così - ride un dio. Zitta! -
- - Per esser felici, quanto poco basta per esser felici! - . Ciò dissi un giorno e mi parve di essere intelligente. Ma era una bestemmia: "questo" l'ho imparato ora. Folli intelligenti parlano meglio.
Proprio il pochissimo, tenuissimo, lievissimo, il fruscio d'una lucertola, un alito, un guizzo, un batter d'occhi - il "poco" fa la specie della felicità "migliore". Zitta!
- Che mi é accaduto: ascolta! Ô volato via il tempo? Non cado? Non sono caduto - ascolta! nel pozzo dell'eternità?
- Che mi accade? Zitta! Mi trafigge - ahi - nel cuore? Nel cuore? O spezzati, spezzati cuore, dopo una tale felicità, dopo una tale trafittura!
- Come? Non divenne proprio ora perfetto il mondo? Rotondo e maturo? Oh il rotondo anello d'oro - dove vola mai? Io gli corro dietro! Su, su!
Zitta - - (e qui Zarathustra si stirò e sentì che dormiva).
In piedi, dormiglione!, si disse. Tu dormiente nel meriggio! Forza, coraggio, vecchie gambe! E' tempo e più che tempo, avete ancora un buon pezzo di strada da fare.
Ora avete dormito a sufficienza, e quanto? Una mezza eternità! Orsù, coraggio, mio vecchio cuore! Quanto ti ci vuole a svegliarti per bene, dopo questo sonno?
(Ma qui si addormentò di nuovo, e la sua anima si mise a parlare contro di lui e si schermiva e si rimise a giacere). - - Lasciami dunque! Zitto! Non divenne proprio ora perfetto il mondo? Oh la rotonda palla d'oro! - .
- Alzati, disse Zarathustra, piccola ladra perdigiorno! Come, continui ancora a stirarti, a sbadigliare, a sospirare, a cader giù dentro pozzi profondi?
Chi sei tu! Anima mia! - (e qui si spaventò, perché un raggio di sole era caduto sul suo viso dal cielo).
- Oh, cielo sopra di me, disse sospirando e si mise seduto, tu mi guardi? Tu ascolti la mia anima capricciosa?
Quando berrai questa goccia di rugiada che cadde su tutte le cose della terra, - quando berrai questa anima capricciosa -
- quando, scaturigine dell'eternità! ilare orrido baratro meridiano! quando riberrai in te l'anima mia? -

Così parlò Zarathustra, e si alzò dal suo giaciglio accanto all'albero, come da straniante ebbrezza: ed ecco, il sole era ancora diritto sul suo capo. Dal che si potrebbe dedurre, con fondamento, che Zarathustra allora non avesse dormito a lungo.

IL SALUTO.

Fu solo sul finire del pomeriggio che Zarathustra, dopo aver a lungo cercato e vagato, tornò a casa, alla sua caverna. Ma quando fu davanti ad essa, a non più di venti passi di distanza, accadde ciò che egli, ora, meno si sarebbe aspettato: udì di nuovo il grande "grido d'aiuto". E, stupore!, questa volta esso veniva dalla sua caverna. Era però un grido lungo molteplice strano, e Zarathustra vi distingueva nettamente molte voci, delle quali si componeva: anche se, udito da lontano, poteva sonare come il grido di un'unica bocca.
Allora Zarathustra balzò verso la sua caverna, ma che spettacolo attendeva i suoi occhi, dopo che già gli orecchi avevano udito! Infatti, tutti coloro che egli aveva incontrato sul suo cammino durante il giorno, sedevano uno accanto all'altro: il re di destra e il re di sinistra, il vecchio mago, il papa, il mendicante volontario, l'ombra, il coscienzioso dello spirito, il mesto indovino e l'asino; l'uomo più brutto poi si era messo in testa una corona, e si era cinto due volte di porpora, - giacché, come tutti i brutti, amava travestirsi e farsi bello. E in mezzo a questa compagnia di gente afflitta stava l'aquila di Zarathustra, arruffata e inquieta, perché doveva rispondere a domande cui il suo orgoglio non aveva risposte; il saggio serpente, però, pendeva dal suo collo.
Zarathustra contemplò tutto ciò con grande meraviglia; ma poi esaminò ciascuno dei suoi ospiti con curiosità affabile, lesse nelle loro anime e si meravigliò di nuovo. Frattanto i colà riuniti si erano alzati dai loro posti, e attendevano con rispetto che Zarathustra parlasse Zarathustra parlò così:
- Voi disperati! Voi esseri bizzarri! Ho dunque udito il vostro grido? E ora so anche dove é da cercare colui che oggi ho cercato invano: "l'uomo superiore" -:
- egli siede nella mia caverna, l'uomo superiore! Ma a che mi meraviglio! Non l'ho io stesso adescato, perché venisse da me, con la mia offerta del miele e con gli astuti richiami della mia felicità?
Ma, mi sbaglio, o siete poco adatti alla compagnia e vi rendete a vicenda il cuore corrucciato, voi che gridate aiuto, quando sedete così insieme? Non dovrà venire uno,
- uno che vi faccia tornare a ridere, un buon pagliaccio allegro, un ballerino e vento e scapestrato, un qualche vecchio folle: - che ve ne pare?
Perdonatemi, o voi che disperate, se con voi uso simili piccole parole, davvero non degne di simili ospiti! Ma voi non indovinate "che cosa" rende petulante il mio cuore: -
- siete voi stessi, la vostra vista; perdonatemi! Infatti ognuno che vede un disperato diventa coraggioso. Ognuno crede di essere forte quanto basta per consolare un disperato.
Quanto a me, siete voi che mi avete dato questa forza, un buon regalo, miei nobili ospiti! Un vero regalo da ospiti! Perciò non arrabbiatevi, se anche io vi offro del mio.
Questo é il mio regno e il mio dominio: ma tutto quanto é mio dev'essere vostro, per questa sera e questa notte. Le mie bestie debbono servirvi: la mia caverna sia il vostro luogo di riposo!
Nella mia casa, al mio focolare, nessuno deve disperarsi; nella mia bandita io proteggo ognuno dalle sue belve feroci. E questa é la prima

cosa che vi offro: sicurezza!
E la seconda é: il mio dito mignolo. E quando avrete "questo", prendetevi pure tutta la mano! e il cuore per giunta! Benvenuti quassù, benvenuti, miei cari ospiti! - .
Così parlò Zarathustra, e rise d'amore e di cattiveria. Dopo questo saluto i suoi ospiti si inchinarono ancora una volta e tacquero pieni di riverenza; e il re di destra gli rispose a nome loro.
- Dal modo con cui ci hai pòrto la tua mano e il tuo saluto, Zarathustra, noi ti riconosciamo come Zarathustra. Ti sei umiliato dinanzi a noi; quasi hai fatto male alla nostra riverenza -
- ma chi saprebbe umiliarsi con orgoglio pari al tuo?
"Questo" solleva noi stessi, é un conforto per i nostri orecchi e cuori.
Per vedere anche solo questo, saliremmo volentieri su montagne anche più alte di questa. Infatti siamo venuti desiderosi di vedere, volevamo vedere ciò che rischiara occhi velati.
Ed ecco tutto il nostro gridare aiuto é passato. Già i nostri sensi e il nostro cuore si sono aperti, sono estasiati. Poco ci manca che il nostro coraggio non diventi petulanza.
Nulla, Zarathustra, cresce sulla terra di più rasserenante che una elevata forte volontà: questa é la più bella delle piante. Un tale albero fà riavere un paesaggio intero.
Al pino, o Zarathustra, io paragono chi, come te, cresce: lungo, silenzioso, duro, solo, fatto del migliore e più duttile legno, splendido, -
- infine, però, coi rami forti e verdi protesi verso il suo dominio, con forti domande per i venti e i temporali e tutto quanto abbia domicilio sulle altezze,
- con risposte ancora più forti, un dominatore, un vittorioso: oh, chi non salirebbe su alti monti, per contemplare simili piante?
Anche colui che é tetro, che é fallito, si rallegra del tuo albero qui; alla tua vista, anche l'instabile diventa sicuro e guarisce il suo cuore.
E, in verità, molti occhi si volgono oggi alla tua montagna, al tuo albero: un grande anelito si va levando, e parecchi hanno imparato a chiedere: chi é Zarathustra? E a chi tu abbia già versato negli orecchi le gocce di miele dei tuoi canti: tutti i nascosti, gli eremiti soli o in due, hanno detto d'un tratto al loro cuore:
"Vive ancora Zarathustra? Non vale più la pena di vivere, tutto é indifferente, tutto é invano: oppure - dobbiamo vivere con Zarathustra!".
"Perché non viene, lui che da tanto tempo ha annunciato la sua venuta? Così chiedono molti; forse l'ha ingoiato la solitudine? (300). O dobbiamo noi andare da lui?".
Ora accade che la solitudine stessa diventi friabile e si spacchi, come un sepolcro si spacca e non può più contenere i suoi morti. Dovunque si vedono risorti (301).
Ora le onde salgono e salgono intorno alla tua montagna, Zarathustra. E per quanto alta sia la tua vetta, molti debbono salire fino a te; la tua barca non rimarrà più a lungo all'asciutto.
E che noi disperati siamo venuti adesso nella tua caverna, e già non disperiamo più: questo é solo un segno e un presagio del fatto che migliori di noi sono in cammino verso di te, -
- infatti é in cammino verso di te l'ultimo residuo di Dio tra gli uomini, cioé: tutti gli uomini del grande anelito, della grande nausea, del grande disgusto,
- tutti coloro che non vogliono vivere, a meno che non imparino a "sperare" di nuovo - a meno che non imparino da te, Zarathustra, la "grande" speranza! - .
Così parlò il re di destra e afferrò la mano di Zarathustra per baciarla; ma Zarathustra si schermì da questo omaggio e si trasse indietro spaventato, silenzioso come se, improvvisamente, stesse volando in lontananze remote. Ma dopo poco egli fu di nuovo presso i

suoi ospiti, li guardò con occhi chiari e scrutatori e disse:
- Ospiti miei, voi uomini superiori, io voglio parlarvi tedesco e chiaro. Non "voi" attendevo io qui, su questi monti.
(Tedesco e chiaro? Misericordia! disse fra sé il re di sinistra; si vede che non conosce i cari Tedeschi, questo saggio dell'Oriente!
Ma forse vuol dire "tedesco e crudo" -, ebbene! Non é questo oggigiorno il peggiore dei gusti!) - .
- In verità voi tutti sarete anche uomini superiori, continuò Zarathustra: ma per me - voi non siete né elevati né forti abbastanza.
Per me, ciò vuol dire: per l'inesorabile che in me tace, ma non sempre tacerà. E anche se mi appartenete, certo non siete il mio braccio destro.
Chi infatti, come voi, sta su gambe malate e delicate, vuole innanzitutto, che lo sappia o se lo nasconda: "essere risparmiato".
Io, però, non risparmio le mie braccia e le mie gambe, "io non risparmio i miei guerrieri": e come potreste voi essere adatti alla mia guerra?
Con voi finirei per sciuparmi ogni vittoria. E molti di voi crollerebbero, solo al sentire la squilla sonora dei miei tamburi.
Ancora: voi non siete per me né abbastanza belli né abbastanza di buona fattura. Per le mie dottrine io ho bisogno di specchi lisci e puri; sulla vostra superficie anche la mia immagine stessa si deforma.
Sulle vostre spalle pesa il gravame di certi ricordi; più d'un nano perverso é annidato nelle vostre latebre. Anche dentro di voi si cela plebe.
E per quanto siate elevati e di specie superiore: molto in voi é contorto e deforme. E non c'é fabbro al mondo che vi possa raddrizzare come io vorrei.
Voi non siete che ponti: possano uomini più grandi di voi percorrerli, per passare al di là! Voi significate gradini: perciò non prendetevela con colui che, al di sopra di voi, sale alla "propria" altezza!
Può darsi che un giorno dal vostro seme nasca per me un figlio autentico e un erede perfetto: ma questo é lontano. Voi stessi non siete coloro cui appartengono la mia eredità e il mio nome.
Qui, su questi monti, io non attendo voi, né con voi io posso discendere in basso per l'ultima volta. Voi siete venuti a me solo come il presagio che uomini più elevati di voi sono già in cammino verso di me, -
- non gli uomini del grande anelito, della grande nausea, del grande disgusto e ciò che voi avete chiamato l'ultimo residuo di Dio.
- No! No! Tre volte no! Qui su questi monti io attendo "altri" e il mio piede non si alzerà di qui senza di loro,
- più elevati, più forti, più vittoriosi, più lieti, squadrati e rettilinei nel corpo e nell'anima: "leoni che ridono" hanno da venire!
Oh, miei cari bizzarri ospiti, - non avete sentito dire qualcosa dei miei figli? E che essi sono in cammino verso di me?
Parlatemi dunque dei miei giardini, delle mie isole Beate, della mia nuova bella specie, - perché non mi parlate di questo?
Al vostro amore io chiedo questo dono ospitale: che mi parliate dei miei figli. Per questo sono ricco, per questo divenni povero: che cosa non diedi,
- che cosa non darei, per avere questa sola cosa: "questi" figli, "questo" vivaio vivente, "questi" alberi di vita della mia volontà e della mia suprema speranza! - (302).

Così parlò Zarathustra, e improvvisamente si interruppe: giacché lo aveva assalito la sua nostalgia, ed egli chiuse gli occhi e la bocca per la commozione del suo cuore. E anche tutti i suoi ospiti tacquero costernati: solo il vecchio indovino fece segno, gesticolando con le mani.
LA CENA (303).

A questo punto, infatti, l'indovino interruppe lo scambio di saluti

tra Zarathustra e i suoi ospiti: si fece largo come uno che non ha tempo da perdere, afferrò la mano di Zarathustra e disse: - Ma, Zarathustra!
Una cosa é più necessaria dell'altra (304), così parli tu stesso: ebbene, una cosa é ora "per me" più necessaria di ogni altra.
Una parola al momento giusto: non mi hai invitato a "cena"? E qui sono molti che hanno fatto un lungo cammino. Non vorrai satollarci con dei discorsi?
Inoltre, voi tutti avete ricordato, anche troppo per i miei gusti, il gelare, l'annegare, il soffocare e altre afflizioni del corpo: nessuno però ha pensato alla "mia" afflizione, cioé la fame - - .
(Così parlò l'indovino; ma le bestie di Zarathustra, all'udire le sue parole, fuggirono via spaventate. Giacché vedevano che tutto quanto avevano portato a casa durante la giornata, non sarebbe bastato a riempire il solo indovino).
- Compresa anche la sete, continuò l'indovino. E sebbene mi piaccia udire qui il mormorio dell'acqua, simile ai discorsi saggi, cioé abbondante e instancabile: io - voglio "vino"!
Non tutti sono nati bevitori d'acqua come Zarathustra. L'acqua, anche, non va bene per gente stanca e avvizzita: "a noi" spetta vino, - solo il vino può procurare guarigione istantanea e salute improvvisa! - .
A questo punto, quando l'indovino espresse il suo desiderio di vino, avvenne che anche il re di sinistra, il taciturno, prendesse una volta la parola. - Al vino, egli disse, abbiamo pensato "noi", io e mio fratello, il re di destra: noi abbiamo vino a sufficienza, - tutto un asino carico. Così non manca altro che il pane - .
- Pane? replicò Zarathustra e fece una risata. Ma proprio pane non hanno gli eremiti. L'uomo però non vive di solo pane (305), ma anche della carne di agnelli saporiti, e io ne ho due:
- siano macellati al più presto e preparati con aroma di salvia: così mi piacciono. E non mancano neppure radici e frutta, buone anche per ghiottoni e buongustai; e nemmeno noci e altri enigmi da schiacciare.
Prepariamo dunque un buon pranzo, alla svelta. Ma chi vuol mangiare deve anche mettervi mano, anche i re. Da Zarathustra anche un re può essere cuoco - .
Questa proposta incontrò l'approvazione di tutti: solo il mendicante volontario non voleva saperne di carne e vino e spezie.
- Ma sentitelo questo goloso di Zarathustra! diceva scherzosamente: forse che si va nelle caverne e sulle alte montagne per fare di questi pasti?
Adesso, certamente, capisco ciò che egli ci ha insegnato una volta: "Sia lodata la piccola povertà!" (306). E perché vuole abolire i mendicanti - .
- Sii di buon umore, gli rispose Zarathustra, come lo sono io. Rimani fedele ai tuoi costumi, uomo eccellente, macina i tuoi semi, bevi la tua acqua, loda la tua cucina: se é questa che ti rende lieto!
Io sono una legge solo per i miei, non sono una legge per tutti. Ma chi mi appartiene, dev'essere d'ossatura robusta, e anche di piedi leggeri, -
- allegro alle guerre e alle feste, non un afflitto dalla tetraggine o un balordo trasognato, dev'essere pronto alle cose più difficili come a una festa per lui, dev'essere sano e indenne da malanni.
Le cose migliori appartengono ai miei e a me; e se non ce le dànno, ce le prendiamo: - il cibo migliore, il cielo più puro, i pensieri più vigorosi, le donne più belle! - . -
Così parlò Zarathustra; ma il re di destra replicò: - Strano! Si son mai sentite dire cose così giudiziose dalla bocca di un saggio?
E, in verità, la cosa più singolare in un saggio é che egli, oltretutto, sia giudizioso e non un asino - .
Così parlò il re di destra pieno di meraviglia; ma l'asino assentì al suo discorso con raglio malevolo. E questo fu l'inizio di quel lungo convito che nei libri di storia é chiamato 'la cena'. Durante il quale non d'altro si parlò che "dell'uomo superiore".

DELL'UOMO SUPERIORE (307).

1.
Quando per la prima volta venni dagli uomini commisi la sciocchezza degli eremiti, la grande sciocchezza: mi misi sul mercato.
E quando parlai a tutti, non parlai a nessuno. A sera, però, erano miei compagni funamboli e cadaveri; e io stesso ero quasi un cadavere.
Ma il mattino seguente giunse a me una nuova verità: fu allora che imparai a dire: - Che mi importano il mercato e la plebe e il rumore della plebe e gli orecchi della plebe! - (308).
Voi, uomini superiori, imparate questo da me: sul mercato nessuno crede a uomini superiori. E, se volete parlare lì, sia pure! Ma la plebe dirà ammiccando: - Noi siamo tutti eguali - .
- Voi uomini superiori, - così ammicca la plebe - non vi sono uomini superiori, noi siamo tutti eguali, l'uomo é uomo; davanti a Dio - siamo tutti eguali! - .
Davanti a Dio! - Ma questo Dio é morto. Davanti alla plebe, però, noi non vogliamo essere eguali. Uomini superiori, fuggite il mercato!

2.
Davanti a Dio! - Ma questo Dio é morto! Uomini superiori, questo Dio era il vostro più grave pericolo.
Da quando egli giace nella tomba, voi siete veramente risorti. Solo ora verrà il grande meriggio, solo ora l'uomo superiore diverrà - padrone!
Avete capito queste parole, fratelli? Voi siete spaventati: il vostro cuore ha le vertigini? Vi si spalanca, qui, l'abisso? Ringhia, qui, contro di voi il cane dell'inferno?
Ebbene! Coraggio! Uomini superiori! Solo ora il monte partorirà il futuro degli uomini. Dio é morto: ora noi vogliamo, - che viva il superuomo (309).

3.
I più preoccupati si chiedono oggi: - come può sopravvivere l'uomo? - .
Zarathustra invece chiede, primo e unico: - come può essere "superato" l'uomo? - .
Il superuomo mi sta a cuore, "egli" é la mia prima e unica cosa, - e "non" l'uomo: non il prossimo, non il miserrimo, non il più sofferente, non il migliore. -
Fratelli miei, ciò che io posso amare nell'uomo é che egli sia un trapasso e un tramonto (310). E anche in voi é molto che mi fa amare e sperare.
Che voi disprezzaste, ecco, uomini superiori, ciò che mi fa sperare. Gli uomini del grande disprezzo sono, infatti, quelli della grande venerazione.
Che voi abbiate disperato, in ciò é molto da onorare. Perché voi non imparaste a rassegnarvi, non imparaste le piccole assennatezze.
Oggi, infatti, la piccola gente é diventata padrona: costoro predicano, tutti, rassegnazione e modestia e senno e diligenza e riguardo e il lungo eccetera delle piccole virtù.
Ciò che é femmineo, ciò che discende da servi e in particolare tutto l'intruglio plebeo: "ciò" vuole oggi dominare su tutto il destino dell'uomo - oh, schifo! schifo! schifo!
"Ciò" chiede e chiede e di chiedere non si stanca: - come conservare l'uomo nel modo migliore, per il tempo più lungo, con il massimo del piacere? - . Con ciò, essi sono i padroni di oggi.
Questi padroni di oggi, oh fratelli miei, superateli, - questa piccola gente: essi sono il pericolo maggiore per il superuomo!
Superate, ve ne prego, uomini superiori, le piccole virtù, le piccole assennatezze, i riguardi minuscoli, il brulichio delle formiche, il benessere miserabile, la 'felicità del maggior numero' -!
E piuttosto di rassegnarvi, disperate. E, in verità, io vi amo, uomini superiori, perché oggi non sapete vivere! Così, infatti, "voi" vivete

- nel modo migliore!

4.
Avete coraggio, fratelli? Avete cuore? "Non" coraggio davanti a testimoni, bensì il coraggio dei solitari e delle aquile, cui non fa da spettatore nemmeno più un dio?
Le anime fredde, le bestie da soma, i ciechi, gli ebbri io non li chiamo coraggiosi. Ha cuore, chi conosce la paura, ma "soggioga" la paura, chi guarda nel baratro, ma con "orgoglio".
Chi guarda nel baratro, ma con occhi d'aquila, chi con artigli d'aquila "aggranfia" il baratro: questi ha coraggio. - -

5.
- L'uomo é cattivo - - così parlavano con mio conforto i più saggi. Ah fosse pur vero anche oggi! Giacché il male é la migliore energia dell'uomo (311).
- L'uomo deve diventare migliore e peggiore - (312) - così insegno "io". Le cose peggiori sono necessarie per il meglio del superuomo.
Soffrire e portare il peccato dell'uomo, poteva andar bene per quel predicatore della piccola gente (313). Io, però, mi rallegro della grande colpa come del mio più grande "conforto". -
Questo però non é detto per chi ha le orecchie lunghe. Non ogni parola si addice ad ogni bocca. Queste son cose fini, remote: verso di esse non devono allungare le zampe le pecore!

6.
Uomini superiori, credete forse che io sia qui a riparare ciò che voi avete guastato?
O che io volessi d'ora in poi preparare un giaciglio più comodo per voi sofferenti? O mostrare a voi, instabili, smarriti, sperduti pei monti, nuovi e più facili sentieri?
No! No! Tre volte no! Sempre di più, sempre migliori della vostra specie debbono perire, - giacché voi dovete avere una vita sempre peggiore e più dura. Soltanto così -
- soltanto così l'uomo cresce a "quella" altezza, dove il fulmine lo colpisce e lo spezza (314): alto abbastanza per il fulmine!
Il senso del mio anelito é il poco, lungo, remoto: come posso curarmi della vostra miseria piccola, molteplice, corta!
Per me non soffrite ancora abbastanza! Perché voi soffrite di voi stessi, voi non avete ancora sofferto "dell'uomo". Mentireste, se diceste altrimenti! Voi tutti non soffrite di ciò di cui "io" ho sofferto. - -

7.
Non mi basta che il fulmine non sia più dannoso. Io non voglio deviarlo: esso deve imparare a - lavorare per "me" (315). -
La mia saggezza si raccoglie già da lungo tempo come una nuvola, essa diventa più silenziosa ed oscura. Così fa ogni saggezza, che "un giorno" partorirà fulmini. -
Io non voglio essere né significare "luce" per questi uomini di oggi. "Costoro" - io li voglio abbagliare: fulmine della mia saggezza! cava loro gli occhi! (316).

8.
Non vogliate nulla al di sopra della vostra capacità: vi é una falsità perversa presso coloro che vogliono al di sopra della loro capacità.
Specialmente quando vogliono cose grandi! Giacché essi destano diffidenza verso le grandi cose, questi falsari e commedianti raffinati: -
- finché si trovano falsi davanti a se stessi, questi occhi torti, questi vermi imbiancati, ammantati di parole forti, di virtù da parata, di opere false e luccicanti.
Siate prudenti a questo riguardo, uomini superiori! Nulla, infatti,

secondo me, é più prezioso e più raro dell'onestà, oggi.
Non é l'oggi della plebe? Ma la plebe non sa che cosa sia grande, o piccolo, o diritto e onesto: essa é innocentemente distorta, essa mente sempre.

9.
Abbiate una giusta diffidenza, uomini superiori, voi impavidi! voi che siete schietti! E tenete segrete le vostre ragioni! L'oggi, infatti, é della plebe.
Ciò che la plebe un giorno imparò a credere senza motivi, chi potrebbe rovesciarglielo con dei motivi?
E sul mercato si persuade coi gesti. Le ragioni, invece, rendono diffidente la plebe.
E quando per caso la verità vince, domandatevi con giusta diffidenza: - quale robusto errore ha combattuto per essa? - .
Guardatevi anche dai dotti! Essi vi odiano: perché sono sterili! Essi hanno occhi freddi ed asciutti, davanti a loro ogni uccello giace spennato.
Costoro si vantano di non mentire: ma essere impotenti alla menzogna non vuol dire ancora amare la verità. State in guardia!
L'essere senza febbre non significa ancora conoscere! lo non credo agli spiriti raffreddati. Chi non sa mentire, non sa che cos'é la verità.

10.
Quando volete innalzarvi, adoperate le vostre gambe! Non lasciatevi "portare" in alto, non mettetevi a sedere sulle schiene e le teste altrui!
Tu però sei salito a cavallo? Cavalchi lestamente verso la tua meta? Ebbene, amico mio! Anche il tuo piede zoppo siede con te sul cavallo!
Quando sarai alla tua meta, quando balzerai da cavallo: proprio allora, uomo superiore, sulla tua "altezza" - inciamperai!

11.
Voi creatori, uomini superiori! Si é gravidi solo per il proprio figlio.
Non lasciatevi menare per il naso, non lasciatevi convincere! Chi é mai il "vostro" prossimo? E se anche agite 'per il prossimo', - pure non create nulla per lui!
Disimparatemi questo 'per', creatori: proprio la vostra virtù vuole che voi non facciate alcuna cosa con 'per' e 'a causa' e 'perché'. Tappatevi l'orecchio a queste false parolette. 'Per il prossimo' é solo la virtù della piccola gente: in mezzo ad essa si dice 'uguale e uguale' e 'una mano lava l'altra': - essi non hanno né il diritto né la forza al vostro "egoismo"!
Nel vostro egoismo, o creatori, é la previdenza e la provvidenza della donna gravida! Ciò che mai alcuno vide con gli occhi, il frutto - é ciò che il vostro amore intero protegge, e tiene di conto e nutre.
Là dove é tutto il vostro amore, presso il vostro figlio, là é anche la vostra intera virtù! La vostra opera, la vostra volontà é il "vostro" 'prossimo': non lasciatevi indurre a riconoscere falsi valori!

12.
Voi creatori, voi uomini superiori! Colui che deve partorire é malato; e colui che ha partorito é impuro.
Chiedetelo alle donne: non si partorisce per divertimento. Il dolore fa starnazzare le galline e i poeti.
Voi creatori, in voi é molto di impuro. E questo, perché non potevate non essere madri.
Un nuovo figlio: oh quanta nuova sporcizia venne pure al mondo! Andate in disparte! E chi ha partorito, deve purificarsi l'anima!

13.
Non siate virtuosi al di sopra delle vostre forze! E non vogliate nulla da voi contro la verosimiglianza!
Andate sulle orme su cui già camminò la virtù dei vostri padri! Come vorreste salire in alto, senza che la volontà dei vostri padri salga insieme a voi?
Ma chi vuol essere una primizia, badi di non diventare anche l'ultimo! E, dove sono i vizi dei vostri padri, non dovete pretendere di passare per santi!
Se i padri di uno hanno prediletto le donne e i vini forti e la carne di cinghiale: che sarebbe se costui pretendesse da sé la castità?
Sarebbe una stoltezza! A me sembra già molto se uno così si contenta di essere il marito di una o due o tre donne.
E se si mettesse a fondare conventi e scrivesse sulla porta: - la via verso la santità - , - io direi ciononostante: perché! ecco una nuova stoltezza!
Ha fondato per sé un penitenziario, un rifugio: buon pro! ma io non ci credo.
Nella solitudine, ciò che uno si é portato con sé cresce, anche la bestia interiore. Per questo la solitudine é da sconsigliare a molti.
Vi sono stati mai sulla terra individui più sudici dei santi del deserto? Attorno ad essi non si scatenava soltanto il diavolo, - bensì anche il maiale.

14.
Timidi, mortificati, goffi, come una tigre cui il balzo non riuscì: così, uomini superiori, vi ho visto spesso scivolare da parte. Un "getto" vi era riuscito male.
Ma, o giocatori di dadi, che importa! Voi non avete imparato a giuocare e a farvi beffe come si deve! Forse che non siamo sempre seduti a un grande tavolo da giuoco e di beffa?
E anche se qualcosa di grande vi é riuscito male, siete voi per questo - malriusciti? E se voi siete malriusciti, é riuscito male per questo - l'uomo? Ma se l'uomo é malriuscito: ebbene! coraggio!

15.
Una cosa riesce tanto più raramente, quanto più alta ne é la specie. Voi, uomini superiori, non siete tutti - malriusciti?
Fatevi animo, che importa! Quante cose sono ancora possibili! Imparate a ridere di voi stessi come si deve!
E che c'é da meravigliarsi, se voi siete malriusciti e mezzoriusciti, voi mezzo-infranti! Non urge, non spinge in voi - il "futuro" dell'uomo?
Ciò che per l'uomo é più lontano, profondo, eccelso come le stelle, la sua forza immensa: non spumeggia tutto questo in contraddizione nella vostra pentola?
Che c'é da meravigliarsi, se qualche pentola va in pezzi! Imparate a ridere di voi come si deve! Uomini superiori, oh quante cose sono ancora possibili!
E, in verità, molte cose sono già riuscite! Come é ricca questa terra di piccole cose perfette, di cose riuscite bene!
Circondatevi di piccole cose buone perfette, uomini superiori! Mature, d'oro: la loro vista risana il cuore. La perfezione insegna a sperare.

16.
Quale fu fino ad oggi sulla terra la colpa più grande? Non furono le parole di colui che disse: - Guai a coloro che ridono! - ? (317).
Forse non trovò sulla terra motivi per ridere? Allora aveva cercato male. Un bambino riuscirebbe a trovare di questi motivi.
Costui - non amava abbastanza: altrimenti avrebbe amato anche noi che ridiamo! Ma egli ci odiò e ci insultò, ci promise pianto e stridor di denti (318).
Bisogna per forza maledire, là dove non si può amare? Questo - mi

sembra di cattivo gusto. Ma così fece, questo fanatico. Veniva dalla plebe.
E anche lui non amava abbastanza: altrimenti non si sarebbe così incollerito di non essere amato. Ogni grande amore non "vuole" amore: - vuole di più.
Evitate tutti questi fanatici! E' una specie di persone malata, plebea: essi guardano alla vita di malanimo, hanno uno sguardo cattivo per questa terra.
Evitate tutti questi fanatici! Essi hanno piedi pesanti e cuori afosi: - non sanno danzare. Come potrebbe la terra esser lieve per costoro!

17.
Tutte le cose buone si avvicinano ricurve alla loro meta. Esse fanno la gobba come i gatti, e dentro di sé le fusa per l'approssimarsi della loro felicità, - tutte le cose buone ridono.
L'andatura rivela, se uno procede già per la "sua" strada: perciò guardatemi camminare! Ma colui che si approssima alla sua meta, danza.
E, in verità, io non sono diventato una statua, né sto lì piantato, rigido, ottuso, impietrito come una colonna; io amo il camminar veloce.
E anche se sulla terra vi sono paludi di densa tetraggine: chi ha piedi lievi, riuscirà a correre anche sopra alla melma e a danzarvi come su ghiaccio polito.
Elevate i vostri cuori, fratelli, in alto! più in alto! E non dimenticatemi le gambe! Alzate anche le vostre gambe, bravi ballerini, e, meglio ancora: reggetevi sulla testa!

18.
La corona di colui che ride, questa corona intrecciata di rose: io stesso ho posto sul mio capo questa corona (319), io stesso ho santificato la mia risata. Non ho trovato alcun altro abbastanza robusto per farlo.
Zarathustra il danzatore, Zarathustra il lieve, che fa cenno con le ali, uno che é pronto a spiccare il volo e intanto ammicca a tutti gli uccelli, disposto e pronto a volare, beato nella sua levità: -
Zarathustra che dice, che ride la verità, non un impaziente, non un fanatico, uno che ama i salti e gli scarti; io stesso ho posto questa corona sul mio capo!

19.
Elevate i vostri cuori, fratelli, in alto! più in alto! E non dimenticatemi le gambe! Alzate anche le gambe, bravi ballerini, e, meglio ancora: reggetevi sulla testa!
Anche nella felicità vi sono bestie tardigrade, vi sono di quelli che hanno piedi goffi fin dalla nascita. Bizzarramente si arrabattano, e fanno come un elefante che si sforzi di mettersi a testa in giù.
Ma meglio essere bislacchi di felicità che di infelicità, meglio danzare goffamente che zoppicare. Perciò imparate da me la mia saggezza: anche la peggiore delle cose ha due buoni rovesci, -
- anche la peggiore delle cose ha buone gambe per ballare: perciò, vi prego uomini superiori, imparate a piazzarvi sulle gambe giuste!
Disimparatemi, invece, a soffiare nel corno della tetraggine e ogni specie di mestizia plebea! Ah, come mi paiono mesti ancor oggi i pagliacci della plebe! Ma l'oggi é della plebe.

20.
Fate, vi prego, come il vento, quando precipita giù dalle sue caverne sui monti: egli vuol danzare al suono del suo flauto, i mari tremano e saltellano sotto l'orma dei suoi piedi.
Che dà ali agli asini, munge le leonesse: sia lodato questo buono spirito scatenato, che giunge a tutto l'oggi e a tutta la plebe come un vento di burrasca, -
- che é nemico delle teste spinose e cavillose e di tutte le foglie

vizze e dell'erbaccia: sia lodato questo selvaggio buono libero spirito burrascoso, che danza sulle paludi e sulle tetraggini, quasi fossero prati!
Che odia i cani plebei rosi dalla consunzione e ogni genia di lugubri falliti: sia lodato questo spirito di tutti gli spiriti liberi, la burrasca di risate, che soffia polvere negli occhi a tutti gli esulcerati melanconici!
Uomini superiori, il vostro male peggiore é: voi tutti non avete imparato a danzare come si deve - a danzare senza curarvi di voi e al di sopra di voi stessi! Che importa se siete falliti!
Quante cose sono ancora possibili! E allora "imparate" a ridere, senza curarvi di voi e al di sopra di voi stessi! Elevate i vostri cuori, buoni ballerini, in alto! più in alto! E non dimenticatemi la buona risata!
Questa corona di colui che ride, questa corona intrecciata di rose: a voi, fratelli, getto questa corona! Io ho santificato il riso; uomini superiori, "imparatemi" - a ridere!

IL CANTO DELLA MELANCONIA.

1.
Mentre faceva questi discorsi, Zarathustra si trovava vicino all'ingresso della sua caverna; ma, alle ultime parole, si sottrasse ai suoi ospiti e fuggì per un breve momento all'aperto.
- Oh, puri aromi intorno a me, egli esclamò, oh, silenzio beato intorno a me! Ma dove sono le mie bestie? Qua, qua, aquila mia e mio serpente! Ditemi dunque, bestie mie: questi uomini superiori tutti insieme - mandano forse un "odore" non buono? Oh, puri aromi intorno a me! Adesso soltanto so e sento quanto vi amo, bestie mie - .
- E Zarathustra disse ancora una volta: - io vi amo, bestie mie! - . Ma l'aquila e il serpente si strinsero a lui, mentre egli diceva queste parole, e guardarono in su verso di lui. In questo modo rimasero tutti e tre insieme silenziosi, e aspiravano e sorseggiavano insieme la buona aria. Giacché l'aria lì fuori era migliore che presso gli uomini superiori.

2.
Zarathustra aveva appena lasciato la sua caverna, quando il vecchio mago si alzò e, lanciata attorno un'occhiata scaltra, disse: - E' uscito!
E già, o uomini superiori - che io vi solletichi con questo nome di lode e di lusinga, come lui ha fatto - già il mio malvagio spirito d'inganno e di magia mi assale, il mio diavolo melanconico,
- che é l'avversario (320) per eccellenza di Zarathustra: perdonategli! Ecco che "vuole" fare incantesimi davanti a voi, egli ha proprio ora la "sua" ora; invano lotto con questo spirito malvagio.
A voi tutti, quali che siano gli onori che vi attribuiate con le parole, che vi chiamiate "gli spiriti liberi" o "i veritieri" o "i penitenti dello spirito" o "i senza catene" o "i grandi anelanti",
- a voi tutti, che soffrite "per la grande nausea" come me, per i quali il vecchio Dio morì e ancora nessun dio nuovo giace in fasce nella culla, - a voi tutti il mio spirito malvagio e mago demoniaco é benevolo.
Io vi conosco, uomini superiori, io conosco lui, - io conosco anche questo mostro, che amo contro il mio volere, questo Zarathustra: egli stesso mi sembra spesso simile a una bella maschera di santo,
- simile a una nuova stravagante mascherata, nella quale il mio spirito malvagio, il diavolo melanconico, si compiace: - io amo Zarathustra, così spesso mi sembra, per amore del mio spirito malvagio. -
Ma già egli mi assale e mi soggioga, questo spirito della melanconia,

questo demonio del crepuscolo: e, in verità, uomini superiori, egli ha voglia -
- aprite gli occhi! - ha voglia di venire "nudo", se come maschio o come femmina, non so ancora: ma viene, mi soggioga, ahi!, aprite i vostri animi!
Il giorno va morendo, per tutte le cose adesso si fa sera, anche per le migliori; ascoltate e guardate, uomini superiori, che demonio sia questo spirito della melanconia vespertina, se maschio o femmina! - .

Così parlò il vecchio mago, lanciò attorno una scaltra occhiata e prese in mano la sua arpa.

3.
Quando l'aria rischiara (322),
E sulla terra già
Della rugiada gocciola il conforto,
Alla vista nascosto, e non udito, -
Poi che solo orma tenera,
Ai miti consolatori simile,
Quel conforto imprime -
Allora,
Allora ti ricordi, caldo cuore,
Come assetato fosti:
Di lacrime del cielo, di gocciante rugiada;
Bruciato e stanco, avevi sete,
Mentre sull'erba gialla dei sentieri
Maligne occhiate del sole di sera
Intorno ti correvano dagli alberi neri,
Occhiate ardenti abbaglianti del sole, liete del tuo affanno.

- Un pretendente della "verità" sei tu? - dicevano beffarde -
No! Solo un poeta!
Un animale scaltro, predace, sguisciante,
Che deve mentire,
Che deve - sapendolo, volendolo - mentire:
Di preda cupido,
Celato in variegate maschere,
E maschera per sé
E per sé preda -
Questo - il pretendente della verità?
No! Giullare soltanto! Soltanto poeta!
Uno che dice solo parole variegate,
Che strilla variegato da larve di giullare,
Che sale su per ponti menzogneri di parole,
Per variegati arcobaleni,
Tesi tra cieli falsi
E false terre,
Equilibrista girovago. -
Giullare "soltanto"! "Soltanto" poeta!
"Questo - il pretendente della verità?

Non fermo, rigido, liscio, gelido,
Non divenuto immagine,
Colonna di Dio,
Non posto innanzi ai templi,
Come guardiano di un dio:
No! Ostile a simili statue di verità,
Nelle foreste selvagge a casa più che dinanzi ai templi,
Felino petulante,
Rapido in ogni ventura
Da ogni finestra balzante,
Profumo di foresta vergine annusante,
Ti rode il desiderio

Di correre per vergini foreste,
Tra belve dal vello maculato predaci,
Iniquamente sano, variegato e bello;
Di correre, le labbra cupide,
Beate di scherno infernale, beate di sete di sangue,
Predante, strisciante, guatante: -

Oppure come l'aquila, che a lungo
A lungo fissa i baratri,
"Suoi" baratri: - -
Oh, come là in basso si attorcono,
Di sotto, dentro,
In voragini sempre più fonde! -
Poi,
Di repente, in diritta discesa (323),
Con volo vibrante,
Piombare su agnelli,
Di colpo cadere, vorace,
Goloso d'agnelli
E ostile all'anime tutte d'agnello,
Rabbiosamente ostile a sguardi
Di pecora, da occhi d'agnello, da vello ricciuto,
Grigi e dal pecoresco benvolere d'agnello!

Così
D'aquila e di pantera
Son del poeta gli aneliti,
Sono i "tuoi" aneliti sotto maschere mille,
Giullare! Poeta!

Tu che nell'uomo hai visto
Iddio e la pecora -:
Dio "dilaniare" nell'uomo
Ed anche la pecora,
E dilaniando "ridere" -

E' "questa, questa" la tua beatitudine!
D'una pantera ed aquila beatitudine!
D'un poeta e giullare beatitudine! - . - -

Quando l'aria rischiara,
E già la falce della luna
Verde e invidiosa
S'insinua tra rossi di porpora:
- nemica del giorno,
Ad ogni passo segreta
Falciando amache di rose
Finch'esse piombano
Pallide giù, verso la notte piombano: -

Così una volta anch'io piombai
Dai miei vaneggiamenti di verità
Dai miei aneliti del giorno,
Stanco del giorno, malato di luce,
- piombai giù, verso il crepuscolo, l'ombra:
Per una sola verità
Bruciato e assetato
- ricordi ancora, ricordi, caldo cuore,
Come assetato fosti? -
Ch'io sia bandito
Da "ogni" verità,
Giullare soltanto!
Soltanto poeta!

DELLA SCIENZA.

Così cantava il mago; e tutti i riuniti intorno a lui caddero, senza accorgersene, nella rete della sua voluttà scaltra e melanconica. Solo il coscienzioso dello spirito non era stato irretito: tolse di volo al mago l'arpa ed esclamò: - Aria! Fate entrare aria buona! Fate entrare Zarathustra! Tu rendi questa caverna velenosa e afosa, tu vecchio perfido mago!
Tu, o falso e raffinato, seduci a ignoti desideri a non conosciute selvagge contrade. E guai, quando gente come te parla tanto e troppo di verità!
Guai a tutti gli spiriti liberi, che non stanno in guardia contro "questi" maghi! La loro libertà é perduta: tu con le tue dottrine attiri dentro prigioni, -
- tu, vecchio demonio melanconico, nel tuo lamento é il suono di un flauto di blandizie, tu sei come coloro che, col loro elogio della castità, invitano segretamente alle voluttà! - .
Così parlò il coscienzioso; il vecchio mago, però, si guardò attorno, godette la sua vittoria e pot, così mandar giù il fastidio che il coscienzioso gli procurava. - Non parlare! disse con fare modesto, buone canzoni vogliono una buona risonanza; dopo buone canzoni si deve tacere a lungo. Così fanno tutti costoro, gli uomini superiori. O tu non hai capito che poco della mia canzone? In te é poco di spirito magico - .
- Tu mi lodi, ribatt, il coscienzioso, nel distinguermi da te, bene! Ma voi altri, che vedo? Ve ne state ancora seduti con gli occhi cupidi -:
Voi anime libere, dov'é andata a finire la vostra libertà! Quasi, mi sembra, voi somigliate a tali che abbiano visto danzare a lungo perverse ragazze nude: anche le vostre anime danzano!
In voi, uomini superiori, dev'essere, più che in me, di quello che il mago chiama il suo malvagio spirito d'incantesimi e d'inganni: - dobbiamo certo essere diversi.
E, in verità, abbiamo parlato e pensato abbastanza insieme, prima che Zarathustra tornasse a casa nella sua caverna, perché io non lo sappia: noi "siamo" diversi.
Noi "cerchiamo" cose diverse, voi ed io. Io, infatti, cerco "più sicurezza", perciò venni da Zarathustra. Egli é, invero, ancora la torre e la volontà più salda -
- oggi che tutto vacilla, che tutta la terra trema. Ma voi, se guardo gli occhi che fate, quasi, mi sembra, voi cercate più insicurezza,
- più brivido, più pericolo, più terremoto. Voi avete voglia, quasi mi sembra così, scusate la mia presunzione, uomini superiori, -
- voi avete voglia di quella vita più pericolosa e tremenda che "a me" fa più di ogni altra cosa paura, di quella vita tra belve selvagge, di foreste, caverne, montagne vertiginose e voragini senza fondo.
E a voi non piacciono, soprattutto, coloro che conducono "fuori" dal pericolo, bensì coloro che vi fanno perdere tutti i sentieri, i seduttori. Ma, se questa voglia in voi é "reale", essa mi sembra cionondimeno "impossibile".
La paura, infatti - questo é il sentimento fondamentale, retaggio dell'uomo; con la paura si spiega ogni cosa, il peccato originale e la virtù ereditata. Dalla paura crebbe anche la mia "virtù", che si chiama: scienza.
Proprio la paura delle bestie feroci - fu quella che per tempo lunghissimo fu instillata nell'uomo, compresa la belva che egli porta e teme dentro di sé: - Zarathustra la chiama "la bestia interiore" (324).
Questa lunga antica paura, divenuta infine raffinata, spirituale, intellettuale, - oggi, mi sembra, si chiama: "scienza" - .
Così parlò il coscienzioso; ma Zarathustra, che stava appunto rientrando nella sua caverna e aveva udito e indovinato l'ultimo

discorso, gettò al coscienzioso una manciata di rose, e rise delle sue 'verità'. - Come! esclamò, che ho appena udito? Davvero, mi sembra, o tu sei un folle o io lo sono: e quanto alla tua 'verità' io la capovolgo qui sull'istante.
"Paura" infatti - é la nostra eccezione. Coraggio invece e avventura e piacere per l'incerto e inosato, - "coraggio" mi sembra sia tutta quanta la preistoria dell'uomo.
Egli infatti, con invidia predace, ha preso alle più selvaggie e intrepide tra le belve le loro virtù: solo così pot, diventare - uomo.
"Questo" coraggio, infine, raffinato, spirituale, intellettuale, questo coraggio dell'uomo, con ali d'aquila e prudenza di serpente: "questo", a me sembra, si chiama oggi - - .
- Zarathustra! - gridarono tutti quanti come da una bocca sola, e fecero una grande risata; ma fu tolta loro come una nube greve. Anche il mago rideva e disse saggiamente: - Orsù! E' andato via, il mio spirito malvagio!
E non vi ho io stesso messi in guardia contro di lui, quando vi dissi che é un fraudolento e uno spirito d'inganno e di visioni?
Specialmente, poi, quando si mostra nudo. Ma che cosa posso "io" per le sue perfidie! Ho forse "io" creato lui e il mondo?
Orsù! Siamo di nuovo di buon umore e amichevoli! E sebbene Zarathustra mi guardi male - guardate, é in collera con me! -:
- prima che venga la notte, imparerà ad amarmi e lodarmi di nuovo, non può stare a lungo senza commettere di queste sciocchezze.
"Lui" - ama i suoi nemici (325): egli conosce questa arte meglio di tutti quanti io abbia mai visto. Ma, in compenso, se ne vendica sui - suoi amici! - .
Così parlò il mago, e gli uomini superiori lo applaudirono: sì che Zarathustra si fece intorno a stringere le mani ai suoi amici con cattiveria ed amore, - come uno che ha da riparare qualcosa e da scusarsi con tutti. Ma quando nel far ciò giunse alla soglia della sua caverna, ecco: lo riprese di nuovo il desiderio dell'aria buona là fuori, e delle sue bestie, - e fece per scivolar via.

TRA FIGLIE DEL DESERTO.

1.
- Non te ne andare! disse a questo punto il viandante che si faceva chiamare l'ombra di Zarathustra, rimani con noi (326) - altrimenti potrebbe assalirci l'antica cupa tetraggine.
Già il vecchio mago ci ha propinato delle sue cose peggiori, e guarda - il buon papa devoto ha le lacrime agli occhi e si é di nuovo imbarcato sul mare della melanconia.
Questi re faranno certo ancora buon viso: proprio da noi essi l'hanno imparato oggi nel modo migliore! Ma scommetto che, se non avessero testimoni, anche presso di loro ricomincerebbe la trista commedia -
- la trista commedia delle nubi pigre (327), dell'umida melanconia, dei cieli coperti, dei soli rubati, dei venti autunnali ululanti,

- la trista commedia dei nostri lamenti e delle nostre grida d'aiuto: rimani con noi, Zarathustra! Qui é molta nascosta miseria che vuol parlare, molta sera, molta nube, molta aria intanfita!
Tu ci hai nutrito di forte cibo per uomini e di vigorose sentenze: non permettere che, come fine del pasto, i molli spiriti femminei ci assalgano!
Tu solo rendi l'aria intorno a te forte e chiara! Ho mai trovato sulla terra aria buona come da te, nella tua caverna?
Eppure ho visto molti paesi, il mio naso ha imparato a saggiare e giudicare arie di molte specie: ma presso di te le mie narici provano il loro massimo piacere!
Tranne che, - tranne che -, perdonami ti prego un vecchio ricordo! Perdonami un vecchio canto post-conviviale, che una volta composi in mezzo a figlie del deserto: accanto a loro, infatti, era pure una buona chiara aria orientale; là ero lontanissimo dalla vecchia Europa nebulosa umida melanconica!
Allora io amavo queste fanciulle dell'Oriente, e altri cieli azzurri non coperti da nuvole né da pensieri.
Non potete immaginarvi come sedevano graziose, quando non danzavano, profonde ma senza pensieri, come piccoli misteri, come enigmi infiocchettati, come noci per la fine del pasto -
multicolori, esotiche, in f, mia! ma senza nubi: enigmi che si lasciano indovinare: per amore di queste fanciulle io inventai allora un salmo post-conviviale - .
Così parlò il viandante e ombra; e prima che qualcuno potesse rispondergli, aveva già afferrato l'arpa del vecchio mago; incrociate le gambe, si guardò in giro con aria di tranquilla saggezza: - e con le narici aspirò lentamente, con fare interrogativo, l'aria, come uno che in nuovi paesi saggi la nuova aria straniera. Poi, con una specie di ruggito, cominciò a cantare (328).

2.
"Il deserto cresce: guai a colui che cela deserti dentro di sé!".

- Ah! Solenne!
Veramente solenne!
Un degno approccio!
Africanamente solenne!
Di un leone degno (329),
O di una morale scimmia urlatrice -
- ma nulla per voi,
Mie leggiadre amiche,
Ai cui piedi a me,
Per la prima volta,
A me Europeo in mezzo alle palme,
E' concesso di stare assiso. Sela.

Meraviglioso invero!
Ecco qui siedo,
Al deserto vicino, e già
Così dal deserto lontano,
E per nulla io stesso reso deserto:
Bensì inghiottito
Da questa minuscola oasi -:
- essa apriva sbadigliando
La sua bocca soave,
La più profumata delle boccucce:
Ed io vi caddi dentro,
Giù, attraverso - tra voi,
Voi, amiche leggiadre! Sela (330).

Salute, salute a quella balena,
Se essa il proprio ospite

Così bene ha trattato! - capite
La mia dotta allusione? (331).
Salute alla sua pancia,
Se dunque
Era la pancia sì soave di un'oasi
Come questa: del che però io dubito,
- non per nulla io vengo dall'Europa,
Torturata da dubbi più di tutte
Le spose invecchiate.
Che Dio l'aiuti!
Amen!

Eccomi qui seduto,
In quest'oasi minuscola,
Al dattero simile,
Bruno, addolcito, orogocciante, cupido
D'una rotonda bocca di fanciulla,
Ma ancor più di gelidi
Nivei denti taglienti
Di fanciulla: il cuore d'ogni dattero
Ardente spasima per quei denti. Sela.

Ai suddetti frutti del meridione
Simile, troppo simile,
Io giaccio qui, e piccoli
Maggiolini
Mi annusano e giocano intorno,
Insieme ad ancora più piccoli
Più folli e cattivi
Desideri e capricci, -
Da voi circondato,
Voi mute, presaghe
Feline fanciulle,
Dudù e Suleika,
- "circosfinto" (332), a voler inzeppare
Una parola sola di molti sentimenti:
(Iddio mi perdoni
Questo peccato di lingua!)
- son qui assiso ed annuso la migliore delle arie,
Una vera aria di Paradiso,
Un'aria luminosa leggera, che d'oro é striata
Tutta la buona aria che mai
Sia giù caduta dalla luna -
E' stato per caso
O avvenne per mia petulanza?
Come i vecchi poeti raccontano (333).
Io scettico, però, lo metto
In dubbio, non per nulla vengo
Dall'Europa
Torturata da dubbi più di tutte
Le spose invecchiate.
Che Dio l'aiuti!
Amen!

Sorseggiando quest'aria bellissima,
Le nari gonfiate come calici,
Senza futuro, senza ricordi,
Qui siedo,
Amiche leggiadre,
E guardo la palma:
Com'essa, a ballerina simile,
Ancheggia e flessuosa si piega,
- con essa si muove chi a lungo la guardi!

Simile a ballerina, che, a me sembra,
Troppo a lungo, pericolosamente a lungo
E' rimasta su di una gamba sola, sempre?
- forse ha dimenticato, mi sembra,
L'altra gamba?
Inutilmente almeno
Ho cercato il mancante
Gioiello gemello
- l'altra gamba cioé -
Nella sacra vicinanza
Del suo leggiadro, grazioso gonnellino
Di lustrini, aperto a ventaglio, svolazzante.
Sì, mie belle amiche,
Se a me volete credere:
L'ha persa!
Sparita!
In eterno sparita!
La seconda gamba!
Peccato! L'altra gamba leggiadra!
Ma dove - si troverà triste e abbandonata?
La gamba solitaria?
Magari impaurita da un feroce
Leone giallo dalla
Bionda criniera? O perfino
Rosicchiata, divorata -
Terribile, ahimé! divorata! Sela.

Oh, non piangete, vi prego,
Molli cuori!
Non piangete, voi
Cuori di dattero! Seni lattei!
Cuori che siete sacchettini
Di dolce liquirizia!
Smetti di piangere
Pallida Dudù!
Sii un uomo Suleika! Coraggio! Coraggio!
- O forse potrebbe
Qualcosa di rinforzante pel cuore
Giovare?
Una sentenza devota?
Un solenne conforto?

Ah! Vieni su dignità!
Dignità virtuosa! Dignità europea!
Soffia, soffia di nuovo,
Mantice della virtù!
Ah!
Ruggire ancora una volta,
Moralmente ruggire,
Come leone morale,
Ruggire davanti alle figlie del deserto!
- Giacché l'ululato virtuoso,
O leggiadre fanciulle,
E', più di tutto il resto,
Passione e fame ardente degli Europei!
Ed eccomi in piedi
Come Europeo,
Non posso altrimenti, che Dio mi aiuti!
Amen!

"Il deserto cresce: guai a colui che cela deserti dentro di sé!" (334).

IL RISVEGLIO.

1.
Dopo il canto del viandante e ombra, la caverna si riempì d'improvviso di clamori e risate; e poiché gli ospiti riuniti parlavano tutti insieme, e anche l'asino, così incoraggiato, non rimaneva zitto, Zarathustra fu còlto da un piccolo disgusto e da ironia verso i suoi invitati: sebbene la loro contentezza gli facesse piacere. Essa gli sembrava, infatti, un segno di guarigione. Così scivolò fuori all'aperto e parlò alle sue bestie:
- Dov'é finita la loro afflizione? diceva, e già si era ripreso da quel piccolo fastidio, - da me, mi sembra, hanno disimparato a gridare aiuto!
- sebbene, purtroppo, non ancora a gridare - . E Zarathustra si tappò gli orecchi, perché proprio ora il raglio dell'asino si mescolava stranamente al giubilante clamore di questi uomini superiori.
- Essi sono allegri, riprese a dire, e - chi lo sa? - forse a spese di chi li ospita; e se hanno imparato a ridere, non é tuttavia il mio riso che essi hanno imparato.
Ma che importa! Sono dei vecchi: guariscono a modo loro, ridono a modo loro; i miei orecchi hanno già dovuto sopportare di peggio senza spazientirsi.
Questo giorno é una vittoria: già si ritrae, già fugge, "lo spirito di gravità", il mio antico arcinemico! Come vuol concludersi bene questa giornata, che era cominciata così male e grave!
E "vuole" anche finire. Già viene il vespero: esso si avvicina cavalcando al di sopra del mare, il buon cavaliere! Come caracolla beato, ora che torna a casa, sulle sue selle di porpora!
Il cielo assiste chiaro, il mondo giace profondo: oh tutti voi esseri bizzarri, che siete venuti da me, certo che vale la pena vivere da me! - .
Così parlò Zarathustra. E di nuovo si fecero sentire le grida e le risate degli uomini superiori dalla caverna: ed egli cominciò a parlare di nuovo.
- Hanno abboccato, la mia esca fa il suo effetto, anche da loro si ritrae il loro nemico, lo spirito di gravità. Già stanno imparando a ridere di se stessi: odo giusto?
Il mio cibo per uomini fa il suo effetto, il mio parlare sapido e vigoroso: e, davvero, non li ho nutriti di legumi flatulenti! Bensì di cibo per guerrieri, per conquistatori: in loro ho risvegliato nuove brame.
Nuove speranze sono nelle loro braccia e nelle loro gambe, il loro cuore si stira. Essi trovano parole nuove, presto il loro spirito respirerà petulanza.
Certo, un cibo del genere non sarà adatto per fanciulli, e nemmeno per donnicciole sentimentali, vecchie e giovani. A costoro si convincono le viscere in altro modo, e io non sono il loro medico e maestro.
La nausea abbandona questi uomini superiori: bene! questa é la mia vittoria. Nel mio regno essi diventano sicuri, ogni sciocca vergogna fugge via, essi si sfogano.
Essi sfogano il loro cuore, a loro tornano ore liete, essi fanno festa e ruminano, - diventano "riconoscenti".
E "questo" lo prendo come il segno migliore: che diventino riconoscenti. Tra non molto inventeranno per sé anche delle feste ed erigeranno monumenti in ricordo delle loro gioie passate.
Essi sono dei "convalescenti"! - . Così parlava Zarathustra, lieto, al suo cuore e guardava lontano; ma le sue bestie si strinsero a lui, e onorarono la sua felicità e il suo silenzio.

2.
Improvvisamente, però, l'orecchio di Zarathustra fu spaventato: la

caverna, infatti, che fino a quel momento era stata piena di clamori e risate, divenne d'un colpo silenziosa come la morte; - ma al suo naso giunse un profumato effluvio di incenso, come di pigne bruciate.

- Che accade? Che stanno facendo? - si domandò, e si avvicinò di soppiatto all'ingresso, per poter osservare, senza essere notato, i suoi ospiti! Ma, - meraviglia delle meraviglie! - che cosa gli toccò di vedere coi suoi occhi!

- Sono tutti ridiventati "devoti, pregano", sono pazzi! - - disse, stupito oltre ogni misura. E, - davvero! - tutti questi uomini superiori, i due re, il papa a riposo, il mago perverso, il mendicante volontario, il viandante e ombra, il vecchio indovino, il coscienzioso dello spirito e l'uomo più brutto: tutti erano inginocchiati come tanti fanciulli e credule vecchiette e adoravano l'asino (335). E proprio ora l'uomo più brutto cominciò a gorgogliare e sbuffare, come se qualcosa di indicibile volesse uscire da lui; e quando finalmente riuscì a formare delle parole, ecco, era una bizzarra litania devota, in lode dell'asino adorato e incensato. Questa litania sonava così:

Amen! All'Iddio nostro la benedizione e la gloria e la sapienza e le azioni di grazie e l'onore e la forza, nei secoli dei secoli! (336).
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.
Egli porta il nostro fardello (337), egli prese forma di servo (338), egli é paziente nel suo cuore (339) e mai dice di no (340); ma colui che ama il suo dio, lo castiga (341).
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.
Egli non parla: se non che dice sempre di sì al mondo, che ha creato (342): così egli esalta il suo mondo. La sua scaltrezza é di non parlare: così é difficile che abbia torto.
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.
Egli va per il mondo senza farsi notare. Grigio é il colore del suo corpo, entro cui vela la sua virtù. Se ha spirito, lo nasconde; ma tutti credono alle sue orecchie lunghe.
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.
Quale nascosta saggezza nel suo portare lunghe orecchie e dire sempre sì e mai no! Forse non ha creato il mondo a sua immagine e somiglianza (343), cioé il più stupido possibile?
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.
Tu vai per sentieri diritti e tortuosi, poco ti cale ciò che a noi uomini sembra diritto o tortuoso. Al di là del bene e del male é il tuo regno. La tua innocenza é di non sapere che cosa sia l'innocenza.
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.
Bada di non respingere alcuno via da te, non i mendichi e nemmeno i re. I fanciulli li lasci venire a te (344), e se i peccatori ti vogliono sedurre (345), tu dici un candido: I-A.
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.
Tu ami le asine e i fichi freschi, tu non sei uno schifiltoso. Un cardo ti solletica il cuore, quando ti viene fame. In ciò é la saggezza di un dio.
- L'asino a sua volta ragliò: I-A.

LA FESTA DELL'ASINO (346).

1.
A questo punto della litania, Zarathustra non pot, più padroneggiarsi, gridò lui stesso I-A, ancora più forte dell'asino, e balzò in mezzo ai suoi ospiti impazziti. - Ma che state facendo, figlioli? esclamò, strappando da terra gli oranti. Guai se qualcun altro, oltre a Zarathustra, vi vedesse:
Ognuno giudicherebbe che, con la vostra nuova fede, siete o i peggiori dei bestemmiatori o le più sciocche di tutte le vecchie donnicciole!
E perfino tu, vecchio papa, come ti si può addire che tu adori in questa forma un asino come Dio? - . -
- Oh, Zarathustra, rispose il papa, scusami, ma nelle cose di Dio io sono ancora più illuminato di te. E così é giusto, del resto.
Meglio adorare Iddio in questa che in nessuna forma! Rifletti su questa sentenza, mio nobile amico: indovinerai subito che in essa é saggezza.
Colui che disse "Dio é uno spirito" - fece in passato sulla terra il passo, il balzo più grande verso la miscredenza: una tale frase non si potrà riparare facilmente sulla terra!
Il mio vecchio cuore saltella di gioia, perché sulla terra vi é ancora qualcosa da adorare. Perdona questo, o Zarathustra, al vecchio cuore devoto di un papa! - . -
- - E tu, disse Zarathustra al viandante e ombra, pretendi di chiamarti uno spirito libero? E ti dài a questi riti di idolatria pretesca?
Qui ti comporti assai peggio che non con le tue perverse brune fanciulle, tu, perverso seguace della nuova fede! - .
- Purtroppo, rispose il viandante e ombra, hai ragione: ma che cosa ne posso! Il vecchio Dio vive di nuovo, Zarathustra, di' pure ciò che vuoi.
L'uomo più brutto é colpevole di tutto questo: egli lo ha risvegliato.
E anche se dice di averlo ucciso in passato: la morte presso gli déi non é che un pregiudizio - .
- E tu, disse Zarathustra, tu vecchio mago perverso, che hai fatto! Chi mai ti crederà, d'ora in poi in questa epoca libera, se tu credi a queste asinate divine?
E' stata una sciocchezza, o assennato, ciò che hai fatto; come hai potuto commettere una tale sciocchezza! - .
- Oh, Zarathustra, rispose l'assennato mago, hai ragione, é stata una sciocchezza, - e mi é venuta a costare anche troppo - .
- - E tu poi, disse Zarathustra al coscienzioso dello spirito, rifletti un po' e mettiti il dito sul naso! Non c'é nulla, qui, che vada contro la tua coscienza? Non é il tuo spirito troppo puro per queste preghiere e per i vapori di questi bigotti? - .
- Vi é qualcosa in tutto ciò, rispose il coscienzioso mettendosi il dito sul naso, vi é qualcosa in questo spettacolo, che fa perfino bene alla mia coscienza.
E probabile che io non debba credere in Dio: certo é, però, che Dio in questa forma mi sembra ancora estremamente credibile.
Secondo la testimonianza dei più devoti, Dio sarebbe eterno: chi ha tanto tempo, si lascia anche tempo. Così lentamente e così stupidamente, per quanto é possibile: in questo modo può davvero andare molto lontano.
E chi ha troppo spirito, vorrebbe perdere la testa perfino per la stupidità e la follia. Pensa a te stesso, Zarathustra!
Tu stesso - davvero! - anche tu potresti benissimo, per eccesso di saggezza, diventare un asino.
Forse che un saggio perfetto non cammina volentieri sui sentieri più tortuosi? L'evidenza lo insegna, Zarathustra, - la "tua" evidenza! - (347).
- - E anche tu, infine, disse Zarathustra rivolgendosi all'uomo più brutto, che continuava a giacere per terra, col braccio sollevato

verso l'asino (infatti gli stava dando da bere del vino). Parla, tu indicibile, che hai combinato!
Mi sembri trasformato, il tuo occhio é ardente, il manto del sublime é sulla tua bruttezza: "che cosa" hai fatto?
E' vero ciò che gli altri dicono: che tu lo hai risvegliato? E perché? Non era stato ucciso e liquidato totalmente?
Tu stesso mi sembri risvegliato: che hai fatto? perché ti sei trasformato? Perché "tu" hai convertito te stesso? Parla, indicibile! - .
- Oh Zarathustra, rispose l'uomo più brutto, tu sei un burlone!
Se "Lui" viva ancora o sia tornato a vivere oppure sia morto radicalmente - chi, tra noi due, lo sa meglio? Lo domando a te.
Una cosa però io so, - e l'ho imparata un giorno da te stesso: chi vuol veramente uccidere, "ride".
"Non con la collera, bensì col riso si uccide" (348) - così tu dicesti una volta. Oh Zarathustra, pieno di segreti, tu distruttore senza collera, tu santo pericoloso - tu sei un briccone - .

2.
Qui però avvenne che Zarathustra, sorpreso da tutte queste risposte impertinenti, balzò verso la porta della sua caverna e, rivolto a tutti i suoi ospiti, gridò con forte voce:
- Bricconi tutti quanti, pagliacci! Perché vi dissimulate e nascondete, davanti a me!
Mentre, invece, ad ognuno di voi il cuore sgambettava di piacere e di cattiveria, perché finalmente eravate tornati come i fanciullini (349), cioé devoti, -
- perché potevate infine tornare a fare come i bambini, cioé pregavate, giungevate le mani, e dicevate "buon Dio"! Ma ora lasciate questa stanza di bambini, la mia caverna, dove oggi ogni bambinata é di casa. Rinfrescate qui fuori la vostra ardente petulanza puerile e il clamore del vostro cuore!
Certo: se non diverrete come i fanciullini non entrerete in quel regno dei Cieli (350). (E Zarathustra indicò in alto con le mani).
Ma noi non vogliamo neppure entrare nel regno dei Cieli. Siamo diventati uomini, - "perciò noi vogliamo il regno della terra" - .

IL CANTO DEL NOTTAMBULO (351).

1.
Intanto, uno dopo l'altro, erano tutti usciti all'aperto nella notte fredda e meditabonda; Zarathustra teneva per mano l'uomo più brutto, per mostrargli il suo mondo notturno e la grande luna rotonda e le argentee cascate presso la sua caverna. Infine si fermarono insieme silenziosi; erano tutti dei vecchi, ma con un cuore rassicurato e coraggioso, meravigliati di sentirsi così bene sulla terra; e la quiete misteriosa della notte pervase sempre più i loro cuori. E di nuovo Zarathustra pensò tra sé: - oh, come mi piacciono ora, questi uomini superiori! - - ma non lo disse, perché onorava la loro felicità e il loro silenzio.
Ma, a questo punto, avvenne la cosa più straordinaria di quella straordinaria lunga giornata: l'uomo più brutto cominciò ancora una

volta, e per l'ultima volta, a gorgogliare e sbuffare, e quando riuscì a formare delle parole, ecco che dalla sua bocca balzò una domanda rotonda e pura, una buona profonda cristallina domanda, che fece balzare il cuore in petto a tutti coloro che la udirono.

- Amici miei tutti, disse l'uomo più brutto, che vi sembra? Grazie a questa giornata - "io" sono per la prima volta contento di aver vissuto tutta quanta la mia vita.

E l'attestare questo non mi basta ancora. Vale la pena di vivere sulla terra: una giornata, una festa presso Zarathustra mi ha insegnato ad amare la terra.

"'Questo' fu - la vita?" voglio dire alla morte. "Ebbene! Ancora una volta!" (352).

Amici miei, che vi sembra? Non volete dire come me alla morte: "Questo" fu - la vita? Ebbene, per Zarathustra! Ancora una volta! - . - -

Così parlò l'uomo più brutto; e non mancava molto a mezzanotte. E che credete sia avvenuto, allora? Non appena gli uomini superiori ebbero udito la sua domanda, acquistarono di colpo coscienza della loro trasformazione e guarigione, e seppero chi le aveva donate loro: si affollarono di slancio attorno a Zarathustra con ringraziamenti, segni di riverenza, carezze, baci della mano, così come corrispondeva al carattere di ciascuno di loro: sì che alcuni ridevano, altri piangevano. E il vecchio indovino danzava dalla gioia; e anche se, come certi cronisti ritengono, egli era allora pieno di dolce vino (353), certamente era ancor più pieno di dolce vita, e aveva rinnegato ogni stanchezza dell'anima. Ve ne sono addirittura di quelli che raccontano che allora anche l'asino abbia danzato: non per nulla, infatti, l'uomo più brutto gli aveva poco prima dato da bere del vino. Ciò può essere avvenuto in questo modo o anche diversamente; e se in verità l'asino quella sera non avesse danzato, accaddero allora ben altre cose prodigiose, più grandi e più insolite che non la danza di un asino. Insomma, come dice la sentenza di Zarathustra: - che importa tutto ciò! - .

2.

Ma Zarathustra, quando avvenne questo con l'uomo più brutto, rimase lì come ebbro: i suoi occhi si spensero, la sua lingua balbettò, i suoi piedi vacillarono. E chi potrebbe indovinare quali pensieri, allora, correvano sull'anima di Zarathustra? Evidentemente, però, il suo spirito lo aveva abbandonato ed era volato in avanti e soggiornava in remote lontananze, per così dire "incedendo come nuvola greve sull'alto giogo, come sta scritto, posto in mezzo a due mari (354), - tra passato e futuro". Lentamente, tuttavia, mentre gli uomini superiori lo sostenevano con le loro braccia, egli tornò un poco in sé e si schermiva con le mani dalla calca di tutti costoro, pieni di venerazione e di preoccupazione; ma non parlava. D'un tratto, però, volse la testa, perché gli sembrava di udire qualcosa: portò il dito alla bocca e disse: - "Venite!" - .

E d'improvviso si fece tutt'intorno quiete e mistero; mentre dal fondo giungeva lentamente, in alto, un suono di campana. Zarathustra, come gli uomini superiori, stette in ascolto; ma poi portò il dito alla bocca per la seconda volta, e disse di nuovo: "Venite! Venite! Si fa mezzanotte!" - e la sua voce si era trasformata. Ma egli continuava a non muoversi da dove era: e, allora, tutto si fece ancor più quieto e misterioso, e tutti ascoltavano, anche l'asino e anche gli animali di Zarathustra, l'aquila e il serpente, così pure la caverna di Zarathustra, e la grande fredda luna, e anche la notte. Zarathustra per la terza volta portò la mano alla bocca, e disse:

"Venite! Venite! Venite! Adesso camminiamo! E' l'ora: camminiamo nella notte!".

3.

Uomini superiori, si fa mezzanotte: e io voglio dirvi qualcosa

all'orecchio, come fa con me quella vecchia campana, -
- così intimamente paurosamente teneramente come quella campana di mezzanotte a me parla, che ha vissuto più cose che non un solo uomo:
- che ha già contato tutti i rintocchi di dolore nel cuore dei vostri padri - ahi, ahi, come sospira! come ride nel sogno! la vecchia profonda profonda mezzanotte!
Zitto! Zitto! Qui si odono certe cose, che di giorno non debbono farsi sentire; ma ora, nell'aria fredda, ora che anche tutto il clamore dei vostri cuori si é acquietato, -
- ora parla, ora si fa sentire, ora si insinua in anime notturne insonni: ahi, ahi, come sospira! come ride nel sogno!
- non odi come, intima, paurosa, tenera, la mezzanotte ti parla, la vecchia profonda profonda mezzanotte?
"Uomo, sii attento!".

4.
Guai a me! Dov'é il tempo? Non son piombato in un pozzo profondo? Il mondo dorme -
Ahi! Ahi! Il cane ulula, la luna splende. Piuttosto morire, che dirvi ciò che il mio cuore di mezzanotte ora pensa.
Ecco morii. E' finita. Ragno, a che tessi la tela intorno a me? Vuoi sangue? Ahi! Ahi! la rugiada cade, l'ora viene -
- l'ora in cui mi sento gelare ghiacciare, che chiede e chiede e chiede: - chi ha cuore abbastanza per questo?
- chi deve essere il padrone della terra? Chi vuol dire: "così" sia il vostro corso, voi grandi e piccoli fiumi! - .
- l'ora si avvicina: o uomo, tu uomo superiore, sii attento! Questo discorso é per orecchi fini, per i tuoi orecchi - "che dice la mezzanotte profonda?".

5.
Mi sento trasportare, la mia anima danza. Opra di una giornata! Chi ha da essere padrone della terra?
La luna é fredda, il vento tace. Ahi! Ahi! Siete mai volati abbastanza in alto? Voi avete danzato: ma una gamba non é certo un'ala.
Voi, bravi danzatori, ora é finito ogni piacere: il vino é diventato feccia, tutti i bicchieri sono crepati, gli avelli balbettano.
Non siete ancora volati abbastanza in alto: ora balbettano gli avelli - liberate i morti! Perché sì a lungo notte? Non ci inebria la luna? - .
Uomini superiori, liberate gli avelli, risvegliate i cadaveri!
Ah, perché il verme ancora scava? Si avvicina l'ora, si avvicina, - -
- la campana rimbomba, il cuore gracchia stridulo, il tarlo scava, il tarlo del cuore. Ahi! Ahi! "Profondo é il mondo!".

6.
Dolce lira! Dolce lira! Io amo il tuo suono, il tuo ebbro suono di bufone! - da quale remoto passato, da quale remota distanza mi giunge il tuo suono, da lontano, dagli stagni dell'amore!
Tu vecchia campana, tu dolce lira! Ogni dolore ti ha lacerato il cuore, il dolore del padre, e quello dei padri e quello degli avi; maturo divenne il tuo discorso, -
- maturo come un dorato pomeriggio d'autunno, come il mio cuore di eremita - e ora tu parli: il mondo stesso si fece maturo, l'uva s'imbruna,
- ora vuole morire, morire di gioia. Uomini superiori, non odorate qualcosa? Un misterioso effluvio sgorga verso l'alto,
- un profumo, un odore di eternità, un roseo bruno aroma di vino d'oro, che é della vecchia felicità,
- della morente ebbra felicità di mezzanotte, che canta: profondo é il mondo, "e più profondo che nei pensieri del giorno!".

7.
Lasciami! Lasciami! Io sono troppo puro per te. Non mi toccare! Non fu

perfetto, proprio ora, il mio mondo?
La mia pelle é troppo pura per le tue mani. Lasciami, giorno stupido goffo ottuso! Non é più chiara la mezzanotte?
I più puri hanno da essere i padroni della terra, i più sconosciuti, i più forti, le anime di mezzanotte, che sono più chiare e profonde di qualsiasi giorno.
O giorno, tu brancichi verso di me? Cerchi a tentoni la mia felicità? Io sono ricco, solitario, un tesoro sotterrato, uno scrigno d'oro per te?
O mondo, tu vuoi "me"? Sono mondano per te? spirituale? divino? Ma, giorno e mondo, voi siete troppo sgraziati, -
- abbiate mani più scaltre, tendetele verso più profonda felicità, verso più profonda infelicità, tendetele verso un dio qualsiasi, non verso di me:
- la mia infelicità, la mia felicità é profonda, giorno bizzarro, ma io non sono un dio e nemmeno l'inferno di un dio: "profondo é il suo dolore".

8.
Più profondo é il dolore di Dio, mondo bizzarro! Tendi le mani al dolore di Dio, non a me! Che sono io! Una dolce lira ubriaca, -
- una lira di mezzanotte, un bufone-campana, che nessuno intende, ma che "deve" parlare: davanti ai sordi, uomini superiori! Giacché voi non mi intendete!
Finita! Finita! Oh giovinezza! Oh meriggio! Oh pomeriggio! E ora é venuta la sera e la notte e la mezzanotte, - il cane ulula, il vento:
- non é un cane il vento? Guaisce, abbaia, ulula. Ahi! Ahi! Com'essa sospira! Come ride, come rantola e ansima, la mezzanotte!
Come parla sobria ora, questa poetessa ubriaca! ha forse affogato la sua ubriachezza bevendoci sopra? é divenuta insonne? rimastica?
- essa rimastica il suo dolore, in sogno, la vecchia profonda mezzanotte, e più ancora il suo piacere. Il piacere, infatti, se il dolore é profondo: "piacere é più profondo ancora di sofferenza".

9.
O vigna! A che mi lodi? Io ti ho tagliata! Io sono crudele, tu sanguini -: che vuole la tua lode della mia crudeltà ebbra?
- Ciò che si fece perfetto, tutto quanto é maturo - vuol morire! - così tu dici. Benedetto, sia benedetto il falcetto del vignaiuolo! (355).
Ma tutto quanto é immaturo vuol vivere: ahi!
Il dolore dice: - Perisci! Via, dolore! - . Ma tutto quanto soffre, vuol vivere per diventare maturo e gioioso e anelante, - anelante a cose più lontane, più elevate, più chiare. - Io voglio eredi, così parla tutto quanto soffre, io voglio figli, non voglio "me" - , -
ma il piacere non vuole eredi, non figli, - il piacere vuole se stesso, vuole l'eternità, vuole il ritorno, vuole il tutto-a-sé-eternamente-eguale.
Il dolore dice: - Spezzati, sanguina, cuore! Cammina, gamba! Ala, vola! Su! In alto! Dolore! - . Ebbene! Orsù! Vecchio mio cuore: "dice il dolore: - perisci! - ".

10.
Uomini superiori, che vi sembra? Sono un indovino? Un sognatore? Un ubriaco? Un interprete di sogni? Una campana di mezzanotte?
Una goccia di rugiada? Un vapore e profumo di eternità? Non lo udite? Non lo odorate? Proprio ora; il mio mondo divenne perfetto, mezzanotte é anche mezzogiorno, -
dolore é anche un piacere, maledizione é anche una benedizione, notte é anche un sole, - andate via o vi toccherà imparare: un saggio é anche un folle.
Avete mai detto di sì a un solo piacere? Amici miei, allora dite di sì anche a "tutta" la sofferenza. Tutte le cose sono incatenate, intrecciate, innamorate, -

se mai abbiate voluto 'una volta' due volte e detto - tu mi piaci, felicità! guizzo! attimo! - , avete voluto "tutto" indietro!
- tutto di nuovo, tutto in eterno, tutto incatenato, intrecciato, innamorato, oh, così avete "amato" il mondo, -
- voi eterni, amatelo in eterno e in ogni tempo: e anche al dolore dite: passa, ma torna indietro! "Perché ogni piacere vuole - eternità!".

11.
Ogni piacere vuole l'eternità di tutte le cose, vuole miele, vuole feccia, vuole mezzanotte ebbra, vuole avelli, vuole il conforto delle lacrime sui sepolcri, vuole il rosso orifiammante della sera -
- che cosa non vuole il piacere! é più assetato, più tenero, più affamato, più pauroso, più misterioso di ogni sofferenza, vuole se stesso, morde se stesso, in esso lotta la volontà dell'anello, -
- vuole amore, vuole odio, trabocca di ricchezza, dona, butta via, mendica, perché qualcuno lo prenda, ringrazia colui che prende, vorrebbe essere odiato, -
- così ricco é il piacere, che ha sete di sofferenza, d'inferno, di odio, di vergogna, di storpiato, di "mondo", - perché questo mondo: oh, voi lo conoscete!
Uomini superiori, il piacere anela a voi, sfrenato, beato,- alla vostra sofferenza, o malriusciti! Ogni eterno piacere anela a ciò che é malriuscito.
Perché ogni piacere vuole sé, perciò vuole anche sofferenza! Oh felicità, oh dolore! Oh, spezzati cuore! Uomini superiori, imparate: piacere vuole eternità,
- piacere vuole eternità di "tutte" le cose, "vuole profonda, profonda eternità!"

12.
Avete imparato la mia canzone? Avete indovinato ciò ch'essa vuole? Ebbene! Orsù! Uomini superiori, cantatemi allora il mio canto che sempre ritorna!
Cantatemi ora voi stessi il canto il cui nome é - Ancora una volta - , il cui senso é - per tutta l'eternità! - - cantate, uomini superiori, il canto, che sempre ritorna, di Zarathustra!

"Uomo sii attento!
Che dice la mezzanotte profonda?
- Io dormivo, dormivo -,
- Da un sonno profondo mi sono risvegliata: -
- Profondo é il mondo,
- E più profondo che nei pensieri del giorno.
- Profondo é il suo dolore -,
- Piacere - più profondo ancora di sofferenza:
- Dice il dolore: perisci!
- Ma ogni piacere vuole eternità -,
- - vuole profonda profonda eternità! - " (356).

IL SEGNO.

Ma, il mattino dopo quella notte, Zarathustra balzò dal suo giaciglio,

si cinse i lombi (357) e uscì dalla sua caverna, ardente e forte come un sole al mattino, che venga da nere montagne.

- Astro possente, disse come già aveva detto una volta, tu occhio profondo di felicità, che sarebbe tutta la tua felicità, se non avessi "coloro" ai quali tu risplendi!

E se essi rimanessero nelle loro camere, mentre tu già sei sveglio e vieni e distribuisci i tuoi doni: come ne sarebbe incollerito il tuo orgoglioso pudore!

Ebbene! dormono ancora, questi uomini superiori, mentre io sono sveglio: non sono "questi" i miei veri compagni! Io non attendo loro, qui sui miei monti.

Io voglio andare alla mia opera, alla mia giornata: ma essi non intendono quali sono i segni del mio mattino, il mio passo - non é per loro un grido di risveglio.

Essi dormono ancora nella mia caverna, il loro sogno ha ancora da masticare qualcosa dalle mie mezzenotti. L'orecchio che ascolta "me", - l'orecchio che "obbedisce" manca nelle loro membra - .

- Questo aveva detto Zarathustra al suo cuore, mentre il sole sorgeva: ed ecco che volse uno sguardo interrogativo verso l'alto, perché udiva sopra di sé il grido acuto della sua aquila. - Bene! gridò rivolto in su, così mi piace e mi conviene. Le mie bestie sono sveglie, perché io sono sveglio.

La mia aquila é sveglia e onora come me, il sole. Con artigli d'aquila, essa aggrinfia la nuova luce. Voi siete i miei veri animali; io vi amo. Ma ancora mi mancano i miei veri uomini! - . -

Così parlò Zarathustra; ma qui avvenne che improvvisamente egli si sentisse circondato dallo sciame e dai battiti d'ala di innumerevoli uccelli, - e il brusio di tante ali e il loro affollarsi attorno al suo capo era tale, che egli chiuse gli occhi. E, veramente, su di lui era caduta come una nube, simile a un nugolo di dardi che si rovesci su di un nuovo nemico. Ma - ecco - qui era invece una nube d'amore, e su di un amico nuovo.

- Che mi accade? - pensava Zarathustra, lo stupore nel cuore, e lentamente si lasciò cadere sul grande sasso, che si trovava vicino all'uscita della sua caverna. Ma mentre muoveva le mani attorno sopra e sotto di sé, per schermirsi dalla tenerezza degli uccelli, ecco che gli accadde qualcosa di ancor più singolare: senza accorgersene affondò la mano in una folta calda criniera; al tempo stesso udì davanti a sé un ruggito, - un mansueto lungo ruggito di leone.

- "Il segno viene" - disse Zarathustra, e il suo cuore si trasformò. E, in verità, quando fu di nuovo chiaro davanti a lui, ai suoi piedi giaceva un possente animale giallo e gli pigiava con la testa le ginocchia e non voleva lasciarlo, tanto era il suo amore, e faceva come un cane che ritrovi il suo vecchio padrone. Ma le colombe erano non meno zelanti del leone col loro amore; e ogni volta che una colomba guizzava sul naso del leone, questi scoteva la testa e si meravigliava e ne rideva.

Di fronte a tutto ciò Zarathustra disse soltanto: - "i miei figli sono vicini, i miei figli" - -, poi ammutolì del tutto. Il suo cuore, però, si era sciolto, e dagli occhi gocciavano giù lacrime, cadendogli sulle mani. E ormai non si curava più di nulla e sedeva lì, immobile e senza schermirsi dagli animali. Così le colombe andavano e venivano per posarsi sulle sue spalle, e carezzavano i suoi capelli bianchi, e non si stancavano di tubare teneramente. Il forte leone, intanto, leccava sempre le lacrime che cadevano giù, sulle mani di Zarathustra, e ruggiva e brontolava sommesso. Così facevano questi animali. -

Tutto ciò durò a lungo o anche poco: giacché, a dire giusto, per simili cose sulla terra "non" esiste "tempo" -. Intanto, però, gli uomini superiori, nella caverna di Zarathustra, si erano svegliati, e si stavano preparando per andare in corteo incontro a Zarathustra e porgergli il saluto del mattino: si erano accorti, infatti, nel risveglio, che Zarathustra non si trovava più in mezzo a loro. Ma,

quando furono giunti sulla soglia della caverna, preceduti dal rumore dei loro stessi passi, il leone si riscosse violentemente, lasciò di colpo Zarathustra e balzò, con un ruggito selvaggio, verso la caverna; gli uomini superiori, quando lo udirono ruggire, levarono un grido tutti insieme come da una bocca sola, e fuggirono via; in un attimo erano scomparsi.
Zarathustra, ancora stordito e stranito, si alzò dal suo sedile, si guardò attorno, rimase in piedi stupito, interrogò il suo cuore, tornò in sé, e fu solo. - Che cosa ho udito? prese quindi a dire lentamente, che cosa mi é avvenuto? - .
E già gli tornava il ricordo di tutto, e, d'uno sguardo, capì tutto quanto era avvenuto tra ieri e oggi. - Qui é il sasso, disse carezzandosi la barba, su cui ieri al mattino stavo seduto; e qui mi si avvicinò l'indovino, e qui udii per la prima volta il grido che poco fa ho udito, il grande grido d'aiuto.
Oh, uomini superiori, ciò che ieri l'indovino mi profetizzò sul mattino, era la vostra afflizione, -
- egli voleva sedurmi e tentarmi alla vostra afflizione: o Zarathustra, mi aveva detto, io vengo per sedurti alla tua ultima colpa.
Alla mia ultima colpa? gridò Zarathustra e rise di collera delle sue stesse parole: "che cosa" mi era ancora riservato come mia ultima colpa? - .
- E ancora una volta Zarathustra piombò dentro se stesso, e si mise a sedere di nuovo sul grosso sasso a riflettere. Improvvisamente balzò in piedi, -
- "Compassione! La compassione verso l'uomo superiore!" gridò, e il suo volto si fece duro come il bronzo. Ebbene! "Questo" ha avuto il suo tempo!
Il mio dolore e la mia compassione - che importa tutto ciò! Forse che miro alla "felicità"? Io miro alla mia "opera"!
Orsù! Il leone é venuto, i miei figli sono vicini, Zarathustra si é maturato, la mia ora é venuta: -
Questo é il "mio" mattino, la "mia" giornata comincia: "su, vieni su, grande meriggio! - . - -

Così parlò Zarathustra e lasciò la sua caverna, ardente e forte come un sole al mattino, che venga da nere montagne.

Fine di "Così parlò Zarathustra".

CRONOLOGIA.
LE DATE PIU' IMPORTANTI NELLA VITA DI NIETZSCHE TRA L'AUTUNNO DEL 1882 E LA FINE DEL 1884.

1882, novembre-dicembre, Rapallo.

Dopo alcuni giorni passati a Santa Margherita in una - camera gelida - , Nietzsche si trasferisce a Rapallo: - Il mio regno si estende adesso da Portofino a Zoagli; io abito al centro, cioé a Rapallo, ma le mie passeggiate mi conducono ogni giorno a detti confini del mio regno. Il monte principale di questa zona, a cui si ascende dalla mia abitazione, si chiama Monte Allegro; un buon "omen", io spero - (a Gast, 3 dicembre). La salute di Nietzsche nettamente peggiorata in questo periodo: - Ormai sono tre anni di seguito che, quasi nello stesso periodo, credo alla mia "fine di tutto"! - (a Overbeck). Nel mese di dicembre grave crisi - solo lacunosamente documentata dal materiale epistolare pervenutoci - nei rapporti con Lou von Salom, e Paul R,e: profonda depressione di Nietzsche, idee di suicidio, uso eccessivo di narcotici. Heinrich von Stein gli invia, come risposta

alla "Gaia scienza", le bozze della sua opera "Gli eroi e il mondo", scambio di lettere. A Hans von Bulow: - ... il mio mutato modo di pensare e di sentire, che da sei anni a questa parte io ho espresso anche nei miei scritti, mi ha conservato in vita e quasi fatto sano. Che mi importa, se i miei amici affermano che la mia attuale "libertà di spirito" é una decisione eccentrica, tenuta ferma coi denti e strappata e imposta alle mie inclinazioni? Sia pure, questa sarà una "seconda natura": ma io dimostrerò che solo attraverso questa seconda natura sono entrato in possesso della mia prima natura - . Nietzsche interrompe i rapporti epistolari con la madre: causa di ciò il dissenso su Lou, che aveva già portato alla rottura con la sorella Elisabeth. Quest'ultima cerca indirettamente con lunghe e ridicole lettere agli amici di Nietzsche (Ida Overbeck e Peter Gast) di intervenire ancora nella vita del fratello. - Questo ultimo "boccone di vita" é stato il più duro che io abbia finora dovuto masticare ed é ancora possibile che ne rimanga soffocato. Ho sofferto per i ricordi infamanti e tormentosi di questa estate come per una demenza... Vi é in essi un dissidio di affetti opposti, che non riesco a dominare... Se non invento l'espediente alchimistico di ricavare l'oro anche da questo fango, sono perduto - , così scrive Nietzsche a Overbeck il giorno di Natale.

1883, gennaio - 23 febbraio, Rapallo.

In seguito a - 10 giorni di gennaio assolutamente sereni e freschi - Nietzsche scrive "Così parlò Zarathustra" (quella che poi sarà la - prima parte -). Malwida von Meysenbug, che in questo periodo corrisponde con Elisabeth Nietzsche, invita Friedrich a Roma con la segreta intenzione di riconciliare fratello e sorella. Esitazione di Nietzsche, che però finisce per restare in Liguria. A Genova, il 14 febbraio - dove era probabilmente per l'invio del manoscritto al l'editore Schmeitzner -, Nietzsche apprende della morte di Richard Wagner, avvenuta il giorno prima. Scrive a Cosima Wagner. Poi, pochi giorni dopo, a Malwida von Meysenbug: - ... va sempre peggio, e adesso, soprattutto dopo la morte di Wagner, malissimo ... Questo significa dunque: non vengo a Roma.

- La morte di Wagner mi ha tremendamente prostrato; ed é vero che io sono di nuovo fuor dal letto, ma non mi sono per nulla ripreso dalle conseguenze. - Tuttavia credo che, alla lunga, questo evento sia per me un sollievo. E' stato duro, molto duro, dover essere per sei anni avversario di qualcuno che si é così venerato e amato come io ho amato Wagner; sì, e dovere persino, quale avversario, essere condannato al silenzio - per la venerazione che l'uomo nella sua totalità merita. Wagner mi ha offeso "mortalmente" - a Lei voglio pur dirlo! -, il suo lento e strisciante regredire verso il cristianesimo e la Chiesa, io l'ho sentito come un affronto personale: tutta la mia giovinezza e i suoi orientamenti mi parvero contaminati per il fatto stesso di aver adorato uno spirito capace di un "simile" passo.

- A sentire ciò così fortemente sono spinto da mete e compiti di cui non parlo.

- "Adesso" vedo quel passo come il passo di Wagner che diventa vecchio; é difficile morire al momento giusto.

- Oh, se egli fosse vissuto più a lungo, "che cosa mai" sarebbe ancora potuto nascere tra di noi! Ho delle frecce terribili al mio arco, e Wagner apparteneva a quel genere di persone che si possono uccidere con le parole. - Questo é stato di gran lunga l'inverno più duro e tormentato della mia vita, e il mio dolore ha raggiunto abissi di straordinaria profondità; - le cause non hanno quasi importanza. C'é stata per me una qualche grande "necessità" di essere una volta "martoriato" per vedere se quello che é il mio fine é in grado di farmi vivere e trattenermi in vita. La morte di Wagner ha prodotto entro questi sentimenti un tuono cupo e profondo; ma forse "adesso" il mio temporale si avvia verso la sua fine ... Ho scritto a Cosima. Lo

approverete? - .
Il 23 febbraio Nietzsche si trasferisce a Genova.

23 febbraio - 3 maggio, Genova.

Rapporti col musicista August Bungert. Paul Deussen gli invia la sua opera sulla filosofia Vedanta: - l'espressione classica del modo di pensare più lontano dal mio - (a Deussen, 16 marzo). Non permette a R,e di dedicargli la "Nascita della coscienza" (pubblicata nel 1885). Lo stato d'animo e anche la salute di Nietzsche permangono cattivi: - ... io non comprendo più per qual ragione dovrei vivere anche solo mezzo anno di più, tutto é noioso doloroso "d,go–tant - (a Overbeck, 24 marzo). Prima - professione di fede - di Peter Gast, in occasione della lettura delle bozze di "Zarathustra": - A questo libro si deve augurare la diffusione della Bibbia, il suo prestigio canonico, tutta la sua serie di commenti, sulla quale si fonda in parte il suo prestigio. Ma ahimé - quanto tempo! Mi rende già triste il sapere che il prossimo passaggio di Venere avverrà il 2 giugno 2004; come sarei triste se venissi a sapere quando il Suo libro avrà lo stesso prestigio e la stessa diffusione della Bibbia! - (a Nietzsche, 2 aprile); Nietzsche: - ... nel leggere la Sua ultima lettera sono stato còlto da un brivido. Posto che Lei abbia ragione - allora la mia vita non sarebbe fallita? E meno che mai proprio ora, che io lo avevo creduto più che mai? - (a Gast, 6 aprile). A Overbeck: - Il tempo é magnifico, la mia salute e il mio coraggio sono in continua crescita... Vi sono molti periodi angosciosi per me, che mi é difficile superare; allora dubito anche del valore delle mie riflessioni e decisioni. Ma, appena il tempo e la salute tornano sereni, confesso sempre più a me stesso che, nonostante una vita estremamente dolorosa, mi dirigo verso una "meta", per la quale vale la pena vivere una vita dura e difficile - (14 aprile). Il miglioramento fisico e morale induce Nietzsche a riprendere i rapporti con la madre e ad andare a Roma per incontrarsi con la sorella.

4 maggio - 16 giugno, Roma.

Conciliazione con la sorella. - Trascorro molto tempo in allegra compagnia; ma non appena sono solo, mi sento sconvolto come non mai nella mia vita - (a Gast, 20 maggio). Abita presso il pittore svizzero Max M ller, in piazza Barberini.

8 giugno - 5 settembre, Sils-Maria.

Viaggio verso il nord con la sorella. Nietzsche per la seconda volta a Sils-Maria. In luglio stesura del secondo "Zarathustra". Lavora a una "Morale per moralisti". Istigato dalla sorella con presunte rivelazioni sul comportamento di Lou e R,e nei suoi riguardi, Nietzsche rompe definitivamente i rapporti con Ree e con Lou. La documentazione su questa rottura é, essa pure, lacunosa: si sono conservati solo abbozzi di lettere assai violente di Nietzsche a Paul R,e e a suo fratello Georg, nonché alla madre di Lou. Il bilancio di tutto l'affare é tratto da Nietzsche in una lettera a Ida Overbeck (senza data, ma scritta verso la fine d'agosto): - Certamente non mi sono lamentato con Lei su mia sorella, bensì sulla fatalità per cui tutto quanto ella ha fatto in questa storia - e invero per salvare e ristabilire il mio onore (compresa beninteso la propria soddisfazione) - si rivolge contro di me ... E ora ancora una parola sulla signorina Salom,. A parte la luce idealistica in cui mi fu presentata [da Malwida von Meysenbug] - cioé come una martire della conoscenza quasi fino dalla fanciullezza, anzi come un'eroina più ancora che una martire - ella é e rimane per me una natura di prim'ordine, "che é eterna disgrazia vedere così sciupata". Secondo l'energia della sua volontà e l'originalità del suo spirito ella era fatta per qualcosa di grande: certo, con la sua moralità effettuale, il carcere o il

manicomio potrebbero essere i luoghi più adatti per lei. A me ella "manca", persino nelle sue cattive qualità: noi eravamo così diversi, da poter trarre sempre qualcosa di utile dai nostri colloqui, non ho trovato nessuno così libero da pregiudizi, così intelligente e così preparato per il mio genere di problemi. "Da allora" é come se io sia stato condannato al silenzio o a una sorta di ipocrisia umanitaria "nei rapporti con tutti gli uomini" - .
Un progetto di tornare a insegnare, all'università di Lipsia, é annullato sul nascere dalla informazione confidenziale del rettore (e amico di Nietzsche) Max Heinze, secondo il quale la facoltà non oserebbe proporlo al ministero per la sua posizione verso il cristianesimo (seconda metà d'agosto).

settembre - primi d'ottobre, Naumburg.

Il 5 settembre Nietzsche parte per Naumburg, dove si trattiene circa cinque settimane; nuovi contrasti coi familiari. Fidanzamento di Elisabeth Nietzsche col noto antisemita Bernhard F”rster.

ottobre - fine novembre, Basilea, Genova, La Spezia, Genova.

Ai primi d'ottobre, Nietzsche lascia Naumburg, si ferma tre giorni a Basilea presso i coniugi Overbeck; quindi riparte per Genova. Da qui, si reca a La Spezia nella speranza di incontrarvi la Meysenbug, indi torna a Genova. Salute cattiva. - "Non" vivere in Germania e "non" vivere insieme ai miei é per me altrettanto essenziale che il martirio del mangiar poco - (a Overbeck).

fine novembre - dicembre, Villafranca, Nizza.

Dopo una settimana circa trascorsa a Villafranca, Nietzsche si stabilisce a Nizza (dove d'ora in poi tornerà tutti gli anni fino all'inverno 1887-1888). Prime visite di Joseph Paneth, giovane scienziato viennese (amico intimo di Freud: l' - amico Giuseppe - del l'"Interpretazione dei sogni"). Lettere di Paul Lanzky, da Vallombrosa, il primo che si rivolga a Nietzsche chiamandolo - Venerato Maestro! - (a Overbeck, 26 dicembre). - Malato, malato, malato! A che serve il più assennato dei modi di vita, se a tutti gli istanti la "veemenza" del sentimento interviene come un fulmine e mette sotto sopra tutte le funzioni del corpo (credo, in particolare, che "muti" la circolazione del sangue) - (a Overbeck, nella stessa lettera).

1884, gennaio - 20 aprile, Nizza.

In gennaio termina la composizione del terzo "Zarathustra", che egli considera come la conclusione di tutta l'opera. Gast a Nietzsche (dopo aver letto le prime pagine della terza parte di "Così parlò Zarathustra"): - Questo "Zarathustra"! Al leggerlo si ha quasi la sensazione come se da esso in poi si dovesse datare di nuovo il tempo. Un giorno Lei dovrà essere venerato ancor più dei fondatori delle religioni asiatiche, speriamo in modo meno asiatico! - . Nietzsche a Overbeck: - L'inizio della sua lettera [di Gast] parla del mio "Zarathustra" in un modo che ti inquieterà più che tranquillizzarti. Cielo! chi sa, che cosa mi incombe e la forza di cui ho bisogno per sopportare me stesso! Non so, come mi venga questa idea ma é possibile che a me per la "prima" volta sia venuto il pensiero che fende in due metà la storia dell'umanità. Questo "Zarathustra" non é altro che la prefazione, il vestibolo - ho dovuto farmi coraggio da solo, perché da ogni parte mi veniva solo scoramento: coraggio per "portare" quel pensiero! Giacché sono ancora "molto" lontano dal poterlo esprimere e rappresentare. Se esso é "vero" o piuttosto: se viene creduto come vero - allora cambierà e si capovolgerà "tutto", e "tutti" i valori del passato saranno svalutati - (10 marzo). Dopo ripetute visite e

colloqui, Paneth si congeda da Nietzsche. Nuova rottura di Nietzsche con la sorella a causa del - maledetto antisemitismo - (a Overbeck, 2 aprile). Visita di Resa von Schirnhofer, una studentessa austriaca, inviatagli da Malwida von Meysenbug.

21 aprile - 12 giugno, Venezia.

A Venezia con Peter Gast. - Io voglio tanto da me, che sono ingrato verso le cose migliori che ho già fatto; e se non riuscirò a far sì che interi millenni facciano i loro voti supremi nel mio nome, ai miei occhi non avrò raggiunto nulla - (a Overbeck, 21 maggio). - Chissà quante generazioni dovranno trascorrere per produrre alcune persone che riescano a sentire dentro di sé "ciò" che io ho fatto! E anche allora mi terrorizza il pensiero di tutti coloro che, ingiustificatamente e del tutto impropriamente, si richiameranno alla mia autorità. Ma questo é il tormento di ogni grande maestro dell'umanità: egli sa che, in date circostanze del tutto accidentali, "può" diventare con la stessa facilità una sventura o una benedizione per l'umanità. Quanto a me, voglio fare di tutto almeno per non offrire il destro a equivoci troppo grossolani; e, ora che mi sono costruito questo vestibolo della mia filosofia, devo di nuovo mettermi al lavoro e non stancarmi finché anche l'edificio principale non stia pronto davanti a me - (a Malwida von Meysenbug, giugno: parti di questa lettera hanno servito - come ha dimostrato Karl Schlechta - a una falsificazione di Elisabeth F”rster-Nietzsche).

giugno - luglio, Basilea, Val Piora, Zurigo.

Dalla metà di giugno al 2 luglio Nietzsche é a Basilea, ospite degli Overbeck. - Basilea, o piuttosto il mio tentativo di incontrarmi al vecchio modo con i basileesi e con l'università - mi ha esaurito profondamente. Recitare una simile parte, così mascherato, costa ormai troppo caro al mio orgoglio - (a Overbeck). Dopo alcuni giorni passati in Val Piora presso Airolo, dal 12 al 15 luglio a Zurigo. Visita di Resa von Schirnhofer, conoscenza con Meta von Salis.

6 luglio - 25 settembre, Sils-Maria.

Terzo soggiorno di Nietzsche a Sils-Maria. - "Io sto immerso" fino al collo nei miei problemi; la mia teoria, secondo cui il mondo del bene e del male é un mondo solo apparente e prospettivistico, é una tale innovazione che qualche volta ne rimango totalmente sbalordito... Ci dovrebbe essere qualcuno che, come si dice, "vivesse" per me, allora, caro amico, molto sarebbe risparmiato anche a te. Le sere in cui, tutto solo, siedo nella mia stanzetta angusta e bassa, sono bocconi duri da masticare - (a Overbeck, 25 luglio). Dal 26 al 28 agosto visita di Heinrich von Stein.

fine settembre - fine ottobre, Zurigo.

A Zurigo, Nietzsche si incontra e riconcilia con la sorella. Conoscenza personale con Gottfried Keller. Friedrich Hegar esegue con la sua orchestra per Nietzsche, come unico ascoltatore, l'ouverture del "Leone di Venezia", l'opera di Peter Gast. Vari tentativi poetici di Nietzsche: - Ho la testa piena delle poesie più sfrenate che siano mai passate per la testa di un lirico - (a Peter Gast, 30 settembre). Conoscenza di Helene Druscowicz. Morte di Karl Hillebrand: - l'unico che finora abbia fatto qualcosa per rendermi noto - (alla sorella, 30 ottobre).

novembre - dicembre, Mentone, Nizza.

Dopo aver trascorso il mese di novembre a Mentone, Nietzsche é di

nuovo a Nizza. Paul Lanzky abita nella stessa pensione di Nietzsche.

1885, gennaio - primi d'aprile, Nizza.

Frutto dell'inverno nizzardo sarà la quarta parte di "Zarathustra" (in realtà concepita in un primo tempo come prima parte di una nuova opera: - Meriggio e eternità -). Nietzsche ha rotto da circa un anno con Schmeitzner, che é rimasto suo debitore; si trova perciò in difficoltà finanziarie e chiede un prestito a Gersdorff per pubblicare la sua nuova opera. Questi non é in grado di aiutarlo. Tra la metà di marzo e la metà di aprile, fa stampare 40 esemplari a sue spese della - quarta e ultima parte - di "Così parlò Zarathustra".

NOTE.

Si ringrazia la dottoressa Vivetta Vivarelli per la collaborazione prestata alla redazione di un certo numero di queste note.

SIGLE USATE NELLE NOTE.

B.N.: Libri della biblioteca di Nietzsche.
M. "Aurora".
F.W.P.: "Canzoni del principe Vogelfrei" (in "La gaia scienza").
W.B.: "Richard Wagner a Bayreuth".
M.A.: "Umano, troppo umano", 1ø".
V. M.: "Opinioni e sentenze diverse" (in "Umano, troppo umano", 2ø).
W.S.: "Il viandante e la sua ombra" (in "Umano, troppo umano", 2ø).
I.M.: "Idilli di Messina" (in "La gaia scienza").
F.W.: "La gaia scienza".
F.W.S. "Scherzo, malizia e vendetta" (in "La gaia scienza").
Za (1ø, 2ø, 3ø, 4ø): "Così parlò Zarathustra" (prima, seconda, terza e quarta parte).
J.G.B: "Al di là del bene e del male".

Il libro quarto della "Gaia Scienza", che nella prima edizione del 1882 era l'ultimo dell'opera, si chiudeva con un aforisma (il 342) che corrisponde esattamente al primo paragrafo del Prologo di "Così parlò Zarathustra". Ma il nome di Zarathustra compariva nelle annotazioni di Nietzsche già un anno prima della pubblicazione della "Gaia Scienza": la figura di Zarathustra, insieme al pensiero dell' - eterno ritorno - , - sorsero all'orizzonte - di Nietzsche nell'estate del 1881, come rivela una puntuale annotazione di Nietzsche (- Sils-Maria 26 agosto 1881 -). Ancora sconosciuta é l'esatta fonte, dalla quale Nietzsche ha desunto questo nome. Riportiamo qui come la fonte presumibilmente più prossima, un passo dei "Saggi" di Emerson, che Nietzsche allora lesse con particolare attenzione (nell'esemplare posseduto da Nietzsche - "Versuche", Hannover, 1858 - tale passo é stato più volte segnato e sottolineato, e in margine si trova la seguente glossa: - é questo! -): - Noi pretendiamo che un uomo si stagli così imponente e simile a una colonna nel paesaggio, da meritare che si narri di lui quando si alzi e si cinga i lombi per accorrere in tal luogo incontro a un altro. Le immagini più degne di fede ci sembrano quelle di grandi uomini che si imponevano, catturando i sensi, già al loro primo apparire; come accadde al saggio orientale, che era stato inviato per mettere alla prova i meriti di Zarathustra o Zoroastro. Quando il saggio di Yunnan arrivò a Balk, ci narrano i Persiani, Gustaps stabilì un giorno in cui si dovevano radunare i Mobed di ciascun paese, e fu tenuto pronto per il saggio di Yunnan un seggio d'oro. In quel momento l'amato Yezdam, il profeta Zarathustra, fece il suo ingresso nel mezzo dell'assemblea. Quando il saggio di Yunnan ebbe scorto quel capo, disse: ''Una

siffatta figura e un tale passo e portamento non possono mentire; e niente che non sia verità può uscirne fuori" - (p. 351).
Può essere interessante osservare che anche lo Zarathustra di Nietzsche alzandosi, si cinge i lombi (confronta 7, Za 4ø, p. 379).
Zarathustra divenne il protagonista di sentenze e aneddoti (sul tipo delle 'vite' dei filosofi dell'antichità) in due quaderni dell'autunno 1881. Verso il giugno del 1882, Nietzsche aveva anche trovato la forma letteraria della sua prossima opera, quella di un poema in prosa che permetteva, soprattutto nel secondo e nel terzo "Zarathustra" - I'esposizione della 'dottrina' in un tono tra il ditirambico e il biblico, fino a effusioni di carattere lirico.
La prima parte di "Così parlò Zarathustra" fu scritta da Nietzsche nel gennaio 1883, secondo la sua testimonianza, in dieci giorni. Certamente Nietzsche si riferiva alla stesura in bella copia dei suoi appunti, e non v'é motivo di dubitare della sua testimonianza. In "Ecce homo" Nietzsche ha anche detto che - la parte conclusiva... fu compiuta esattamente nell'ora sacra in cui Richard Wagner morì a Venezia - . Anche questa testimonianza é credibile, se si tiene presente che la fase finale di ogni opera di Nietzsche, quando essa già esisteva in bella copia, consisteva in una nuova trascrizione, cioé nel manoscritto definitivo da inviare in tipografia. Nietzsche, infatti, spedì da Genova il 14 febbraio il suo manoscritto a Schmeitzner e lì apprese della morte di Wagner: é dunque verosimile che nella notte del 13 egli abbia scritto le ultime righe del suo manoscritto per la stampa.
La stampa della seconda parte durò dalla fine di luglio alla fine d'agosto 1883, mentre quella della terza parte durò dalla fine di febbraio alla fine di marzo del 1884. Circa un anno intercorre tra la pubblicazione della terza e quella della quarta parte. La stampa della quarta parte (presso Naumann di Lipsia) durò dalla metà di marzo alla metà di aprile del 1885.
Quando Nietzsche ritornò dal suo vecchio editore Fritzch, gli fece pubblicare le copie già esistenti delle prime tre parti di "Zarathustra", rilegate in un unico volume: "Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno. In tre parti", Lipsia s.a. (ma. 1886). La quarta parte non doveva conoscere pubblicità, probabilmente anche perché Nietzsche avrebbe voluto ritornare - in tempi più favorevoli - al primitivo progetto di un altro scritto zarathustriano di cui essa sarebbe stata la prima parte (come risulta da progetti posteriori che si protraggono fino al 1888). Una prima edizione completa dello "Zarathustra", compresa la quarta parte, si ebbe nel 1892, dopo che la quarta parte stessa era stata resa pubblica nel 1890.
Poiché "Così parlò Zarathustra" é, a detta di Nietzsche, il - coronamento di sei anni di esercizio della libertà dello spirito - , e - d'altra parte - "Al di là del bene e del male" dice le stesse cose di Zarathustra, solo - in modo diverso - , un'annotazione di "Così parlò Zarathustra", che tenesse conto di tutti i parallelismi, i riferimenti, gli sviluppi e le implicazioni rispetto ai pensieri contenuti nelle opere da "Umano, troppo umano" a "Al di là del bene e del male", finirebbe per costituire un libro a sé. Il lettore italiano sia dunque avvertito di questa connessione, e abbia presenti le opere menzionate (gli scritti precedenti a "Umano, troppo umano", a cominciare dalla "Nascita della tragedia", hanno per lo "Zarathustra" un'importanza che si potrebbe definire - autobiografica - , come per esempio nel capitolo - Di coloro che abitano un mondo dietro il mondo -). Egli troverà tuttavia in queste note alcuni riferimenti, forse meno afferrabili, a quelle opere. "Così parlò Zarathustra" é, d'altra parte, un libro chiaro in sé, e ciò che Nietzsche vi ha voluto dire non abbisogna di particolari spiegazioni.
Nietzsche stesso ha detto del suo - debito - verso Lutero traduttore della Bibbia. La nostra lingua non ha, però, una traduzione della Bibbia, cui possa essere attribuita un'influenza analoga a quella che

la traduzione di Lutero ebbe sulla lingua tedesca. Le numerose citazioni, più o meno nascoste, più o meno parafrasate, che il lettore troverà indicate nelle note, sono solo l'aspetto vistoso di un rapporto intimo che va fino alla scelta di singole parole e locuzioni e al modo di congiungere tra loro le proposizioni o di introdurre certi pensieri di significato particolare. Questa atmosfera peculiare, che del resto é nella tradizione dei classici tedeschi, va già perduta nel testo tradotto, e tale perdita riduce anche i nostri riferimenti nelle note alla Bibbia. Questa viene citata nella traduzione di Giovanni Luzzi (Roma, 1958), a meno che non siano da rendere certe peculiarità della traduzione di Lutero: nel quale caso si traduce dal testo biblico tedesco.
Una buona guida bibliografica per lo "Zarathustra" si trova in: Peter P tz, "Friedrich Nietzsche", - Realienb cher f r Germanisten - (Sammlung Metzler 1962), Stuttgart, 1967, p.p. 39-49. P tz, tuttavia, omette ingiustamente i due lavori più diligenti e utili della letteratura sullo "Zarathustra". Il primo é: Gustav Naumann, "Zarathustra-Commentar", in quattro volumi, Leipzig, 1899-1901; questo vecchio commento si raccomanda per gli innumerevoli riferimenti alle opere e alle lettere di Nietzsche di cui é corredato. Il secondo é: "Friedrich Nietzsche: Also sprach Zarathustra", - spiegato e giudicato - da Hans Weichelt, Leipzig, 1910. Mentre il commento di Naumann era - interno - allo "Zarathustra", quello di Weichelt - nella parte più utile per il lettore odierno - si addentra nella ricerca delle - fonti, analogie, antitesi - dello "Zarathustra" (soprattutto la Bibbia) e nell'analisi della lingua e dello stile di Nietzsche.

N. 1. L'intero paragrafo primo del - Prologo di Zarathustra - corrisponde a F.W. 342.
N. 2. L'età in cui Gesù iniziò la sua predicazione, confronta "Luca", 3, 23.
N. 3. Confronta Za 2ø, "L'indovino", p. 157.
N. 4. Come Buddha, il cui nome significa appunto - il risvegliato - , confronta Hermann Oldenberg, "Buddha. Sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde", Berlino, 1881, p. 113 (B.N.).
N. 5. Locuzione biblica derivata da "Genesi", 4, 10.
N. 6. Confronta "Luca", 17, 33: - Chi cerca di conservare la sua anima, la perderà; e chi la perderà, la preserverà - .
N. 7. Confronta "Ebrei", 12, 6: - perché il Signore castiga colui ch'Egli ama - ; confronta anche "Proverbi", 13, 24 e "Apocalisse", 3, 19.
N. 8. Confronta "Matteo", 13, 13.
N. 9. Confronta per l'immagine della - stella danzante - in Shakespeare, "Molto rumore per nulla", atto 2, scena 1: - Quando nacqui, una stella danzava - , citato da Barbara Allason nella sua traduzione di "Così parlò Zarathustra", Torino, 1934, p. 40
N. 10. Parafrasi di "Giovanni", 10, 16: - ... e vi sarà un solo gregge, un sol pastore - .
N. 11. Confronta Proverbi, 4, 19: - ... la via dei senzadio é come il buio - .
N. 12. Confronta "Salmi", 146, 5, 7: - Beato colui ... che dà del cibo agli affamati - .
N. 13. Come Mosé in "Esodo", 32, 19.
N. 14. Confronta "Matteo", 9, 37: - Ben é la messe grande, ma pochi son gli operai - .
N. 15. Sul serpente come l'animale più intelligente (e astuto, il tedesco "klug" comprende i due significati), confronta "Genesi", 3, 1.
N. 16. Al contrario di Gesù che fu portato sulla cima di un monte per essere tentato, confronta "Matteo", 4, 1-8.
N. 17. Confronta Angelus Silesius, "Cherubinischer Wandersmann", 1, 37: - Nulla vi é che ti muova - tu stesso sei la ruota, che corre da sé e non ha posa - .
N. 18. Per la lode del 'sonno del giusto', si vedano i seguenti passi

della Bibbia: "Salmi", 4, 9; "Proverbi", 3, 24; "Ecclesiaste", 5,11; "Ecclesiastico, 31, 1, 23, 24.
N. 19. Nietzsche cita letteralmente tre comandamenti dal decalogo: confronta "Esodo", 20, 16, 14, 17.
N. 20. Confronta "Salmi", 23, 1-3; il - buon pastore - anche in "Giovanni", 10, 11 seguenti.
N. 21. Per i - poveri di spirito - confronta "Matteo", 5, 3.
N. 22. Si ricordi che nell'aforisma 17 di V.M. si trova già la parola coniata da Nietzsche "Hinterweltler" (che é l'esatta traduzione della parola di origine greca - metafisici -), da noi tradotta - coloro che abitano un mondo dietro il mondo - . Confronta la nota a questo aforisma.
N. 23. Nietzsche ricorda qui le idee della sua "Nascita della tragedia", e in generale la sua 'fase' wagneriano-schopenhaueriana (1869-1874).
N. 24. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 2.
N. 25. Confronta per esempio "1 Pietro", 1, 19.
N. 26. Confronta "Matteo", 26, 27.
N. 27. Confronta M. 456.
N. 28. Confronta Aristotele, "Retorica", 1411 b, 26-27.
N. 29. Confronta "Giovanni", 10, 16.
N. 30. Confronta M.A. 292.
N. 31. Reminiscenza biblica, confronta "Matteo", 21, 5; anche "Zaccaria", 9, 9, citato in quel passo del vangelo di "Matteo", era noto a Nietzsche.
N. 32. Come nella follia di Amleto in Shakespeare, "Amleto", atto 2, scena 2.
N. 33. Allo - spirito di gravità - , che più volte ricorre nello "Zarathustra", é dedicato un capitolo nella terza parte.
N. 34. In questo capitolo si possono riconoscere dei motivi biblici: così l'incontro - presso un albero - , confronta "Giovanni", 1, 48; ma soprattutto il colloquio di Gesù col - giovane ricco - in "Matteo", 19, 16 seguenti.
N. 35. Confronta "Giovanni", 3, 8.
N. 36. Confronta F.W.S. 26.
N. 37. Una poesia dal titolo "Pino e fulmine", scritta da Nietzsche in questo inverno 1882-83, tratta lo stesso tema: - Alto io crebbi al di sopra dell'uomo e della bestia; / E quando parlo - nessuno parla con me. / Troppo in alto e troppo solitario sono cresciuto, / Io aspetto: ma che cosa aspetto? / Troppo mi é vicina la sede delle nubi, - / Io aspetto il primo fulmine - .
N. 38. Nietzsche adopera l'espressione del vangelo a proposito del pianto di Pietro, confronta "Matteo", 26, 75.
N. 39. Confronta sopra, nel capitolo - Delle gioie e delle passioni - , all'inizio della p. 36.
N. 40. Nietzsche adopera qui il termine biblico (di Lutero) che vuol dire 'trapassare', 'viaggiare verso la meta', confronta per esempio "Salmi", 90, 10.
N. 41. Locuzione biblica.
N. 42. Confronta "Matteo", 4, 9, dove il diavolo dice a Gesù: - Tutte queste cose io te le darò, se, prostrandoti, tu mi adori - .
N. 43. Confronta, nel motto della prima opera teorica di Richard Wagner "Die Kunst und die Revolution" (1849), le parole: - ... là dove il politico e il filosofo finiscono, comincia di nuovo l'artista - .
N. 44. In Ralph Waldo Emerson, compare la stessa associazione tra le - malelingue - e le mosche velenose, che succhiano il sangue. Confronta "La condotta della vita", che Nietzsche possedeva nella sua biblioteca, nella traduzione tedesca di E. S. von M hlberg ("F hrung des Lebens", Leipzig, 1862, p. 154).
N. 45. Confronta "Matteo", 8, 28-32; nell'episodio evangelico sono i demoni a - finire nei porci - ; anche la locuzione - voglio darvi anche una similitudine - é biblica.
N. 46. Confronta "1 Corinzi", 7, 2: - ... per evitar le fornicazioni,

ogni uomo abbia la propria moglie, e ogni donna il proprio marito - , e al versetto 7 dello stesso capitolo: - ... io vorrei che tutti gli uomini fossero come son io [cioé casti]; ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro - .
N. 47. Diversi spunti di questo capitolo (come ad esempio il fatto che l'amico deve essere il miglior nemico) sono offerti a Nietzsche dal saggio sull'amicizia di Ralph Waldo Emerson, contenuto nel volume dei "Saggi" che egli possedeva nella sua biblioteca, nella versione di G. Fabricius. (Confronta R. W. Emerson, "Versuche", Hannover, 1858, p.p. 153 seguenti).
N. 48. Cioé il popolo persiano.
N. 49. Gli Ebrei.
N. 50. I Tedeschi.
N. 51. Confronta "Amos", 5, 21: - Io odio, disprezzo le vostre feste - .
N. 52. Confronta sopra, la nota 17.
N. 53. Confronta in Za 4ø il capitolo - L'ombra - , p. 318 e la nota 296.
N. 54. Confronta M.A. 67, dove le famose parole di Hus sul rogo vengono citate, come di solito, in latino: - sancta simplicitas - .
N. 55. Confronta sopra, - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 2, e la nota 3.
N. 56. Le ultime parole sono la parafrasi di "Luca", 1, 37, secondo la traduzione di Lutero.
N. 57. Contro il precetto evangelico di "Matteo", 5, 44: - benedite coloro che vi maledicono - (nella traduzione di Lutero).
N. 58. Confronta Ia nota 17.
N. 59. In queste righe si incrociano due reminiscenze: la prima, classica, é quella del dio - zoppicante - che sorprende gli amanti impigliati nelle sue reti invisibili (Efesto, da un lato, dall'altro Ares e Afrodite); la seconda, neotestamentaria, riprende rovesciandolo il passo di "Matteo", 19, 6: - ...quello che Iddio ha congiunto... - .
N. 60. Il motivo della morte purificatrice, liberamente scelta - al momento giusto - si trova già nell'"Empedocle" di H”lderlin al v. 1530 e seguenti della prima stesura. (Confronta la p. 180 dell'edizione posseduta da Nietzsche, a cura di C. T. Schwab, in "Fr. H”lderlins S„mmtliche Werke", Stuttgart und T bingen, 1846, vol. 1). Lo stesso motivo compare in una lettera di Nietzsche a Malwida von Meysenbug, scritta poco dopo la morte di Wagner il 21 febbraio 1883 (confronta sopra la Cronologia). In questa lettera Nietzsche interpreta la regressione di Wagner verso il cristianesimo come un segno dell'invecchiamento del musicista, che si é rivelato incapace - di morire al momento giusto - . Si osservi inoltre che anche l'immagine del frutto che si stacca troppo tardi dal ramo si trova in H”lderlin, e più precisamente nell'ultima pagina dell'"Iperione", il quale, rivolto alla natura esclama: - gli uomini si staccano da te come frutti marci. Lasciali morire - .
N. 61. Confronta "Luca", 6, 25: - Guai a voi che ora ridete - , cui Nietzsche alluderà direttamente in Za 4ø, - Dell'uomo superiore - , paragrafo 16.
N. 62. Stesura preparatoria: - serpente della conoscenza - ; si ricordi che il serpente biblico indusse Eva a mangiare i frutti dell' - albero della conoscenza del bene e del male - , confronta "Genesi", 3, 63.
N. 63.Confronta "Luca", 4, 23.
N. 64. Termine biblico per designare Israele.
N. 65. Confronta "Matteo", 5, 43-44.
N. 66. Contrariamente a Gesù, confronta "Matteo", 10, 33.
N. 67. Il titolo di questo capitolo era precedentemente - La seconda aurora - .
N. 68. Per la similitudine del seminatore, confronta "Matteo", 13, 3.
N. 69. Confronta sotto, Za 2ø, - Il canto della notte - , p. 120.
N. 70. Confronta "Matteo", 13, 25.
N. 71. Confronta il 'motto' di questa seconda parte (confronta sopra, Za 1ø, - Della virtù che dona - , 3). Il motivo della ricerca - degli smarriti - é evangelico, confronta "Luca", 15, 4 e "Giovanni", 10, 16.

N. 72. Confronta il wagneriano: - Ferito mi ha chi mi risvegliò - , "Sigfrido", atto 3.
N. 73. Espressione biblica, confronta per esempio "Salmi", 50, 1.
N. 74. Confronta Platone, "Simposio", 179 e: - [Gli Dei] ben diversamente onorarono Achille, figlio di Teti, e lo mandarono alle isole dei beati - .
N. 75. L'immagine del frutto maturo che cade dall'albero é frequente e antica in Nietzsche. Confronta per esempio la sua lettera all'amico Erwin Rohde, 7 ottobre 1869 in F. Nietzsche, "Epistolario", vol. 2, Adelphi, Milano, 1980, p. 60. Tale immagine gli é stata verosimilmente suggerita dall'"Empedocle" di H”lderlin, dove frutto maturo é l'insegnamento supremo del protagonista: - oggi é il mio giorno d'autunno e cade / da solo il frutto - . (Confronta nella prima stesura i versi 1514-1515).
N. 76. Allusione ai primi due versi del - Chorus mysticus - (12104-12105) che chiude il "Faust" di Goethe: - Ogni cosa peritura / non é che un simbolo - .
N. 77. Confronta F.W. 84 e la nota relativa.
N. 78. Confronta "Matteo", 5, 7: - Beati i misericordiosi... - .
N. 79. Il 22 maggio 1883, Overbeck ricevette da Nietzsche una lettera, nella quale egli descriveva le sue impressioni romane; Nietzsche scriveva tra l'altro: - ... e ieri ho addirittura visto delle persone che salivano la Scala Santa in ginocchio! - .
N. 80. Parafrasi del biblico - chi si umilia, sarà esaltato - , confronta "Ezechiele", 21, 31; "Matteo", 23, 12.
N. 81. Lo stesso pensiero é ripreso e sviluppato in J.G.B. 275.
N. 82. Come i corvi a Elia, confronta "2 Re", 17, 6.
N. 83. Come risulta dalle annotazioni dei taccuini, Nietzsche pensa in particolare a Eugen D hring.
N. 84. Come Ulisse, per non udire il canto delle Sirene.
N. 85. Cioé un - danzatore di tarantella - , come si trova nel testo tedesco, che può adoperare per 'tarantola' e 'tarantella' la stessa parola, rispecchiando così, ancor meglio che l'italiano, l'origine della parola 'tarantella'.
N. 86. Come la fede in "1 Corinzi", 13, 3.
N. 87. Confronta "Apocalisse", 3, 16.
N. 88. Confronta "Atti", 20,35: - é più beatitudine nel dare che nel ricevere - .
N. 89. Nella poesia "Il ghiacciaio scritta" nel 1877 e rielaborata nel 1884, la stessa immagine.
N. 90. Confronta "Giovanni", 12, 31.
N. 91. Emerson nei suoi "Saggi" aveva scritto: - Per il poeta, per il filosofo come per il santo tutte le cose sono amiche e benedette, tutti gli eventi utili, tutti i giorni santi, tutti gli uomini divini - ("Versuche", cit., p. 9). Confronta il 'motto' della prima edizione della "Gaia scienza".
N. 92. Confronta Wagner, "Tristano e Isotta", atto 2, scena 2.
N. 93. Al contrario di Achille.
N. 94. Questo concetto viene espresso qui per la prima volta, esso si trova però già nei lavori preparatori di Za 1ø, e tornerà ancora alla fine del capitolo - Dei poeti - , p. 149. Un'ulteriore determinazione del concetto più avanti, in Za 4ø, - Il mago - .
N. 95. Confronta in proposito V.M. 170; già nel 1872 Nietzsche scriveva nei suoi appunti per il corso sui - Filosofi preplatonici - : - "sophòs" non significa senz'altro il saggio in senso solito. Etimologicamente questa parola é connessa con "sapio" gustare, "sapiens" colui che gusta, "saphés" gustabile. Noi parliamo di gusto nell'arte: per i Greci l'immagine del gusto é qualcosa di molto più esteso -
N. 96. E' possibile una reminiscenza dei motivi di W.B. 7.
N. 97. Secondo le parole di Achille in "Odissea", 2, 489-491.
N. 98. Parole di Mefistofele in Goethe, "Faust", 1339-1340.
N. 99. Confronta "Genesi", 2, 22.

N. 100. Titolo precedente: - Ai contemplativi - . Si ricordi che per Schopenhauer la luna, che - vede tutto senza prender parte a nulla e risplende senza scaldare - , é simbolo di un ideale della conoscenza affrancata dal volere ed é quindi casta, al contrario del sole il cui calore risveglia gli impulsi oscuri della volontà (confronta "Il mondo come volontà e rappresentazione", 1, paragrafo 39).
N. 101. Confronta "Luca", 16, 21.
N. 102. I motivi schopenhaueriani di questo passo sono riconoscibili: confronta per esempio "Parerga", 2, paragrafo 51. (vol. 2, Adelphi, Milano, 1983, p.p. 101-102).
N. 103. In una variante dell'aforisma 32 di V.M. si trova una catena di pensieri che può chiarire il significato di questo capitolo: - Il poeta come frodatore: egli mima colui che sa (per esempio un condottiero, un calzolaio, un marinaio), e gli riesce davanti a coloro che non sanno: alla fine ci crede lui stesso. Così acquista il sentimento dell'onestà. - Gli uomini sentimentali gli vanno incontro, e dicono addirittura che egli possiede la verità "superiore": essi sono di tanto in tanto stanchi della realtà. Sonno e sogno per il cervello - questo é l'artista per gli uomini. Egli conferisce "un maggiore valore" alle cose: e così gli uomini "ritengono" che ciò che sembra avere più valore sia anche "più vero", più reale. - Anche ora gli uomini poetici (per esempio Emerson, Lipiner) cercano con predilezione i confini della conoscenza, anzi lo scetticismo, per sottrarsi alle catene della logica. Essi vogliono "insicurezza", perché allora il mago, l'intuizione e i grandi effetti dell'anima sono in tal modo nuovamente possibili - . Sebbene il loro contesto - ma soprattutto l'intonazione, lo stato d'animo dell'intero passo - sia lontano dallo "Zarathustra", questi pensieri del 1878 sono in connessione innegabile con questo capitolo e poi anche con i capitoli - Il mago - , - Il canto della melanconia - e - Della scienza - , nella quarta
parte.
N. 104. Confronta sopra, - Sulle isole Beate - , p.p. 94-95.
N. 105. Confronta "Marco", 16, 16: - Chi crede... sarà beato - , e passi analoghi del Nuovo Testamento.
N. 106. Confronta "1 Corinzi", 13, 9: - ... il nostro sapere é dappoco - .
N. 107. Continua la parafrasi polemica degli ultimi versi del "Faust", qui: - L'indescrivibile / é qui compiuto - , 12108-12109.
N. 108. Ancora "Faust", 12110.
N. 109. Forse allusione alla prima scena del secondo "Faust"?
N. 110. Da Shakespeare, "Amleto", atto 1, scena 5.
N. 111. Confronta la poesia - A Goethe - in F.W.P., che é altresì una parodia degli ultimi versi del "Faust".
N. 112. Ancora il finale del "Faust", l'ultimo verso, 12111: - ci trae in alto - .
N. 113. Con la citazione dei versi 12106-12107: - L'inadeguato / qui diventa evento - , Nietzsche ha finito di commentare tutto il - Chorus mysticus - con cui si chiude il "Faust".
N. 114. Probabile nuova allusione a Goethe, al suo carattere 'conciliante'? Confronta W.S. 124.
N. 115. Confronta "Matteo", 7, 9: - Qual é l'uomo fra voi, il quale, se il figliuolo gli chiede un pane, gli dia un sasso? - .
N. 116. Confronta sopra, la nota 94.
N. 117. Tra gli appunti preparatori di questo capitolo: - Dileggio delle rivoluzioni e dei "Vesuvi". Qualcosa che rimane alla superficie - ; - Colloquio col cane di fuoco. Dileggiare il suo "pathos"; contro le rivoluzioni - ; - Colloquio col cane infernale (vulcano) - ; - "Quando la casa é in fiamme, si dimentica perfino il pranzo" - disse il cane di fuoco. - Sì, ma lo si va a riprendere nella cenere - ; confronta J.G.B. 83.
N. 118. Questo passo é probabilmente una reminiscenza di letture della prima giovinezza, cioé da Justinus Kerner, "Bl„tter aus Prevorst";

Kerner (1786-1862) aveva raccolto in questi suoi - fogli - i colloqui con una visionaria di Prevorst, e tra l'altro questo racconto tratto dal - libro di bordo del vascello inglese "Sphinx", tenuto nel 1686, durante una navigazione nel Mediterraneo - . Traduciamo qui il passo di Kerner, mettendo in corsivo i punti di contatto con il racconto di Nietzsche: - I quattro capitani e un commerciante di nome Bell "sbarcarono a terra" sull'isola Stromboli "per dar la caccia ai conigli". Alle tre essi radunarono i loro uomini, per tornare a bordo, quando con loro indicibile stupore "videro in aria venire verso di loro due uomini". L'uno era "vestito di nero", l'altro aveva un vestito grigio, "passarono davanti a loro da vicino" e discesero "con loro grande costernazione in mezzo alle fiamme ardenti", nel cratere del terribile vulcano Stromboli. Essi avevano riconosciuto nelle due persone due loro conoscenti di Londra - . Confronta in proposito Charles Andler, "Nietzsche, sa vie et sa pensée", Paris, 1958, vol. 3, p.p. 258 seguenti. Sull'opera di Kerner, si veda ciò che ne dice Schopenhauer nel suo - Saggio sulle visioni di spiriti - , nel primo volume dei "Parerga". Questo episodio non é citato da Schopenhauer, che dunque non é la fonte di Nietzsche. Kerner era noto a Nietzsche fin dalla giovinezza: per esempio egli mise in musica nel 1861 una sua poesia.

N. 119. Confronta i racconti delle apparizioni di Gesù ai discepoli dopo la resurrezione, per esempio "Giovanni", 20, 20.

N. 120: Un pensiero analogo in W.S. 14 sulla vita in generale.

N. 121. Lo stesso pensiero si legge in Emerson: - Ma ogni azione reale si compie in momenti silenziosi - ; - ... il tuo silenzio parla a voce molto alta - (confronta R. W. Emerson, "Versuche", cit., p. 120 e p. 116).

N. 122. Con queste parole vengono introdotte le visioni dell'"Apocalisse": confronta 5, 1; 6, 1; 10, 1; 13, 1; 14, 1, eccetera.

N. 123. Un'immagine molto simile si trova in Emerson: - ...speravate molto da lui, doveva essere un mare in cui avreste potuto nuotare; ora che avete trovato le coste, vi accorgete che é solo uno stagno - (confronta "Versuche", cit., p. 226).

N. 124. Locuzione con cui Gesù introduce le sue profezie; confronta per esempio "Giovanni", 14, 19.

N. 125. Questo sogno risale effettivamente all'estate del 1877, come risulta dalla testimonianza di Reinhart von Seydlitz, che in quell'estate ebbe occasione di incontrarsi ripetutamente con Nietzsche: - Nietzsche raccontò ridendo di aver dovuto salire in sogno un sentiero di montagna che non finiva mai; in alto, sotto la vetta della montagna, mentre voleva passare davanti a una caverna, una voce gli gridò dal fondo delle tenebre: Alpa, Alpa - chi porta la sua cenere sul monte? - ; confronta R. von Seydlitz, "Wann, warum, was und wie ich schrieb", Gotha, 1900, p. 36.

N. 126. Confronta "Giovanni", 20, 2.

N. 127. Confronta "Matteo", 15, 30: - E gli si accostarono molte turbe che avean seco degli zoppi, dei ciechi, de' muti, degli storpi e molti altri malati... -

N. 128. In questo passo Nietzsche si richiama palesemente a H”lderlin, il quale nell'"Iperione" rappresentava l'imbarbarimento e la perdita di umanità dei Tedeschi, dovuta all'eccessiva divisione e specializzazione nel lavoro (per cui essi sono artigiani, pensatori, preti ma non uomini), attraverso l'immagine di un campo di battaglia, nel quale le singole membra giacciono amputate, mentre ogni linfa vitale si disperde col sangue nella sabbia. (Confronta Ia penultima lettera di Iperione a Bellarmino).

N. 129. Confronta l'analoga domanda di Gesù in "Matteo", 16, 13-15: - ...Gesù ...domandò ai suoi discepoli: Chi dice la gente che sia il Figliuol dell'uomo? Ed essi risposero: Gli uni dicono Giovanni Battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno de' profeti. Ed egli disse loro: E voi chi dite ch'io sia? - .

N. 130. Confronta le parole di Mefistofele in "Faust", 1339-1340: - tutto ciò che nasce é degno di perire - ; la stessa citazione sopra in - Del paese dell'istruzione - , p. 137 e nota 98.
N. 131. Come Chronos (= il tempo) nella mitologia greca.
N. 132. L'allusione alla filosofia di Schopenhauer é qui chiara.
N. 133. Confronta sopra, - Sulle isole Beate - .
N. 134. Zarathustra rinuncia ad enunciare ciò che insegna alla volontà, - il volere a ritroso - , la dottrina dell'eterno ritorno.
N. 135. Le stesse parole sopra in - Dei compassionevoli - , p. 99.
N. 136. Confronta sotto, Za 4ø, - Dell'uomo superiore - , paragrafo 5, p. 335.
N. 137. Nel suo commento allo "Zarathustra", Gustav Naumann scrive: - L'espressione "dodici piedi" si riferisce verosimilmente a una qualche antica disposizione giuridica; e la pena di tre mesi di carcere distingue, secondo il diritto tedesco vigente, i reati che cadono sotto il tribunale degli scabini [dunque i reati meno gravi], da quelli che devono essere rimandati alla Corte d'Assise - .
N. 138. Confronta M.A. 498: - Se uno vuol diventare eroe, occorre che prima il serpente sia divenuto drago, altrimenti gli manca il giusto nemico - .
N. 139. Espressione biblica, confronta ad esempio "Deuteronomio", 15, 7.
N. 140. Il motivo del recipiente che deve infrangersi dopo l'annuncio del divino é h”lderliniano: confronta ad esempio "Empedocle", a cura di C. T. Schwab, cit., p. 186.
N. 141. Parafrasi di "Matteo", 3, 11.
N. 142. Situazione analoga in "Esodo", 4, 10.
N. 143. Confronta "Giovanni", 16, 12: - Molte cose ho ancora da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata - .
N. 144. Confronta l'analoga sentenza di J.G.B. 70.
N. 145. Anche Emerson nei suoi "Saggi" definisce l'uomo come - un principio selettivo - , che ovunque si appropria di ciò che é uguale a lui e che trae dal molteplice soltanto ciò che già gli appartiene (confronta "Versuche", cit., p. 107).
N. 146. Confronta "Esodo", 3, 8: - un paese ove scorre il latte e il miele - .
N. 147. Anche qui Nietzsche si serve dell'espressione dell'evangelista per il pianto di Pietro: "Matteo", 26, 75.
N. 148. Evidente allusione al mito di Arianna e Teseo; come si vedrà più avanti, Arianna torna (e Dioniso con lei) nelle stesure preparatorie di due capitoli chiave della terza parte: - Del grande anelito - e - I sette sigilli - .
N. 149. Confronta "Matteo", 11, 15.
N. 150. Confronta F.W. 341, dove, nella prima enunciazione della teoria dell'eterno ritorno, si trovano le stesse immagini: - ...e ogni cosa indicibilmente piccola e grande della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione - e così pure questo ragno e questo lume di luna tra gli alberi e così pure questo attimo e io stesso - .
N. 151. Sulla - filosofia del pomeriggio - confronta M.A. 638.
N. 152. A stati d'animo - pomeridiani - appartengono - col ricorrere di analoghe immagini - già l'aforisma 628 di M.A. (le - campane di Genova -) con il corrispondente frammento poetico 22[45] e anche - Il canto della melanconia - in Za 4ø.
N. 153. Confronta l'invocazione dell'epodo - Da alti monti - in J.G.B., p. 207: - Oh mezzodì della vita! - .
N. 154. Di qui in poi Zarathustra non parla più di - amici - bensì di - figli - .
N. 155. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 9.
N. 156. Confronta in Za 2ø, - Di grandi eventi - e - L'ora senza voce - .
N. 157. Confronta nel ditirambo - La povertà del ricchissimo - : - oggi malato di tenerezza, / un vento del disgelo, / Zarathustra attende, attende sui suoi monti, - / nel proprio succo / reso dolce, cotto - . I

"Ditirambi di Dioniso", nella loro forma definitiva, furono stesi da Nietzsche nei primi giorni del gennaio 1889, alla soglia della pazzia: la loro origine si trova nei tentativi poetici del 1884.
N. 158. Si noti che Nietzsche adopera l'espressione - von Ohngef„hr - , che ha il suono di un nome nobiliare (particella "von"). Confronta, nella Bibbia, "Sapienza", 2, 2, dove - nella traduzione di Lutero - si legge con la stessa espressione: - noi siamo nati per caso - .
N. 159. Parafrasi della sentenza - presso Dio tutto é possibile - , ricorrente nei vangeli, confronta per esempio "Matteo", 19, 26.
N. 160. L'immagine del - fermento - o lievito é di derivazione evangelica: confronta "Matteo", 13, 33.
N. 161. Questo tema, qui solo accennato, rimanda alla conclusione della - Seconda canzone di danza - (vedi sotto, p.p. 267-268).
N. 162. Confronta invece "Matteo", 19,13.
N. 163. Nietzsche cita qui Federico Secondo di Prussia: - Un prince est le premier serviteur et le premier magistrat de l'Etat - .
N. 164. Anche Gesù nei vangeli dice ripetutamente di - "non" essere "venuto" per - o di - essere "venuto" per - ; confronta tra i moltissimi esempi: "Matteo", 9, 13 e 10, 34.
N. 165. Confronta sotto, - Degli apostati - , paragrafo 2.
N. 166. Confronta invece "Matteo", 12, 50: - Colui che compie la volontà del padre mio nei cieli é mio fratello e mia sorella e mia madre - .
N. 167. Confronta "Matteo", 22, 39.
N. 168. Confronta "Isaia", 5, 24: - Perciò come una lingua di fuoco divora la stoppia e come la fiamma divora l'erba secca... - e "Nahum", 1, 10: - saran divorati del tutto come stoppia secca - .
N. 169. Il - monte degli olivi - ricorre frequentemente nel Nuovo Testamento; confronta per esempio "Matteo", 24, 3.
N. 170. Nel ditirambo - La povertà del più ricco - , la stessa immagine: - Hai la sembianza d'uno / che ha inghiottito dell'oro: / ti fenderanno la pancia!... - .
N. 171. La stessa immagine nel ditirambo - Tra uccelli rapaci - : - Un tempo ancora così superbo, / su tutti i trampoli del tuo orgoglio! - .
N. 172. Per l'allusione al vangelo confronta "Matteo", 19, 14.
N. 173. In una variante si legge: - Dalla mattina alla sera si pungolano a vicenda, né sanno verso dove, - dalla mattina alla sera si riscaldano a vicenda, né sanno il perché. E' ciò che la loro saggezza chiama "inconscio" - [allusione all'opera di Eduard von Hartmann, "Filosofia dell'inconscio" (1869)].
N. 174. Confronta "Salmi", 103, 21.
N. 175. Lo stesso si legge sopra in - Della virtù che rende meschini - : questi due capitoli, come risulta dalla variante immediatamente seguente, sono collegati tra loro.
N. 176. Confronta "Luca", 19, 41.
N. 177. La stesura preparatoria aveva: - ho pietà di questa grande città - ; confronta "Giona", 4,11: - e io non avrei pietà di Ninive, la grande città - .
N. 178. Confronta "Esodo", 13, 21: - E l'Eterno andava davanti a loro ... di notte in una colonna di fuoco - .
N. 179. Confronta "Giona", 2, 1.
N. 180. Confronta sopra, - Della virtù che rende meschini - , paragrafo 3.
N. 181. Confronta la lettera di Nietzsche a Schmeitzner del 20 giugno 1878, a proposito dell'oscurantismo wagneriano (cui pure questo capitolo allude): - Le Sue sono amare esperienze, ma - non é vero - noi vogliamo sforzarci onestamente di rimanere 'dolci', come frutti buoni, cui notti cattive non possono arrecare troppo danno? Il sole tornerà a splendere - anche se non sarà il sole di Bayreuth. Chi può dire, oggi, dov'é levante e ponente, e chi potrebbe sentirsi sicuro davanti ai propri errori? Ma una cosa non voglio nascondere: che - nel momento in cui nere nuvole si addensano sul cielo della cultura europea e le intenzioni oscurantiste vengono addirittura annoverate nella moralità

- io benedico con tutto il cuore la pubblicazione del mio luminoso libro per spiriti liberi - . Queste ultime parole richiamano il sottotitolo di "Umano, troppo umano".
N. 182. Confronta "Matteo", 18, 3.
N. 183. Confronta la lettera di Nietzsche a Gast del 3 ottobre 1882, in cui egli racconta di una seduta spiritica a Lipsia; l'erudito - mezzo matto - é probabilmente Friedrich Z”llner, da Nietzsche ancora venerato negli anni di Basilea; con l'espressione: - imparano la paura - , Nietzsche allude alla popolare fiaba tedesca - Di uno che andò per il mondo a imparare la paura - .
N. 184. Confronta "Esodo", 20, 3.
N. 185. Confronta "Matteo", 11, 15.
N. 186. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 10.
N. 187. Confronta Za 2ø, - Il canto della notte - .
N. 188. Confronta Za 2ø, - L'ora senza voce - .
N. 189. Confronta sotto, - Di antiche tavole e nuove - , paragrafo 26, p. 250.
N. 190. Corretto da: - volontà di potenza - .
N. 191. Nel significato neotestamentario, come per esempio in "1 Corinzi", 1, 27: - Dio ha eletto ciò che é stolto agli occhi del mondo - .
N. 192. Confronta la nota 22.
N. 193. Confronta l'ultimo capitolo di Za 1ø.
N. 194. Confronta "Ecclesiaste", 1, 2.
N. 195. Locuzione escatologica comune nel Nuovo Testamento; confronta per esempio: "Matteo", 10, 26 ; "1 Corinzi", 3, 13; "2 Corinzi", 5, 10; "Efesini", 5, 13.
N. 196. Confronta in Za 4ø, - La cena - , ma anche il - Canto della melanconia - .
N. 197. Confronta "Matteo", 19, 14: - Lasciate i fanciulli e non vietate loro di venire a me - .
N. 198. Confronta Za 1ø, - Delle tre metamorfosi - .
N. 199. Confronta Za 2ø, - Dell'accortezza verso gli uomini - .
N. 200. Confronta "Matteo", 23, 27.
N. 201. Confronta la poesia postuma - Disperato - dell'epoca di "Gaia scienza".
N. 202. Nietzsche adopera la stessa espressione di Lutero in "Matteo", 7, 4.
N. 203. Confronta il ditirambo - Il segno di fuoco - .
N. 204 Si ricorderà che anche Mosé spezzò le tavole: "Esodo", 32, 19.
N. 205. Confronta Za 1ø, - Delle cattedre della virtù - .
N. 206. Confronta "Matteo", 24, 28.
N. 207. Confronta Za 2ø, - Il fanciullo con lo specchio - .
N. 208. Confronta Za 2ø, - Dell'accortezza verso gli uomini - .
N. 209. Confronta "1 Corinzi", 15, 55: - Morte, dov'é il tuo pungiglione? - .
N. 210. Confronta il 'motto' di "Aurora" dal "Rigveda": - Vi sono tante aurore che ancora devono risplendere - .
N. 211. Confronta Za 2ø, - L'indovino - .
N. 212. Nietzsche adopera un'espressione biblica (- Dichten und trachten -), come in "Genesi", 6, 5.
N. 213. Immagini analoghe in F.W. 337 e nel ditirambo - Il sole affonda - .
N. 214. Espressione biblica, confronta "Ezechiele", 11, 19.
N. 215. Per il sacrificio delle primizie confronta per esempio "Esodo", 23, 19.
N. 216. Confronta "Matteo", 16, 25.
N. 217. Confronta Za 2ø, - Dei saggi illustri - : - Spirito é la vita che taglia nella propria carne - .
N. 218. Anche nell'"Empedocle" di H”lderlin il motivo dell'immobilità solo apparente delle cose viene rappresentato attraverso l'immagine della corrente di un fiume temporaneamente incatenata dal gelo (si vedano i versi 1892-1894 della prima stesura).

N. 219. Confronta "Luca", 10, 10.
N. 220 Confronta sopra, nel capitolo - Degli apostati - , paragrafo 2.
N. 221. Confronta Za 2ø, - Del paese dell'istruzione - , alla fine. Confronta al contrario "Esodo", 20, 5.
N. 222. Confronta "Ecclesiaste", 1, 2.
N. 223. Designazione di un gruppo di libri della Bibbia cui appartiene anche l'"Ecclesiaste" (che Schopenhauer apprezzava): in essi é particolarmente sottolineata la - vanità dell'esistenza - .
N. 224. Confronta "Deuteronomio", 25, 4: - Non metterai la musoliera al bue che trebbia il grano - .
N. 225. Confronta Tito, 1, 15.
N. 226. Confronta Za 2ø, - Della canaglia - .
N. 227. La stessa espressione in Za 1ø, - Delle cattedre della virtù - .
N. 228. Confronta Za 1ø, - Delle tre metamorfosi - .
N. 229. Confronta "Matteo", 11, 15.
N. 230. Confronta ciò che in "Genesi", 28, 12 é detto del sogno di Giacobbe: - Ed egli sognò; ed ecco: una scala, la cui sommità toccava il cielo, stava sulla terra; ed ecco: gli angeli di Dio salivano e scendevano per essa, su e giù - .
N. 231. Confronta "Giovanni", 13, 15.
N. 232. Confronta Za 1ø, - Dell'amico - .
N. 233. Da H”lderlin, "Empedocle", prima stesura, verso 1449: - questa ormai non é più l'epoca dei re - .
N. 234. Confronta F.W. 95, dove di Chamfort é detto: - che sentiva pressoché perduto ogni giorno che non aveva riso - .
N. 235. Allusione trasparente alla teoria del contratto sociale di Rousseau.
N. 236. Gesù.
N. 237. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 5.
N. 238. Confronta "Salmi", 51, 7 (5 nella traduzione Luzzi): - Ecco io sono nato nell'iniquità - .
N. 239. Confronta sopra, paragrafo 12, p.p. 239-240.
N. 240. Questo capitolo contiene - come il capitolo - La visione e l'enigma - - una nuova enunciazione esplicita della dottrina dell'eterno ritorno.
N. 241. Allusione alla evocazione di Erda all'inizio del terzo atto del "Sigfrido" di Wagner.
N. 242. Confronta sopra - La visione e l'enigma - , paragrafo 2.
N. 243. Confronta in J.G.B. 295 la - filosofia di Dioniso - .
N. 244. Confronta in Za 2ø il capitolo omonimo.
N. 245. La professione di fede delle bestie di Zarathustra é analoga a quella di Pietro nei riguardi di Gesù in "Matteo", 16, 15-16.
N. 246. Queste parole introducono il colloquio di Zarathustra con la sua anima nel prossimo capitolo.
N. 247. Il titolo precedente di questo capitolo era - Arianna - . D'altra parte il paragrafo 3 dei - Sette sigilli - - vedi sotto - portava come titolo - Dioniso - . L'anima di Zarathustra attende anelante il - vignaiuolo sulla navicella - , il - senza nome - . Dioniso viene così raffigurato ad esempio nella celebre coppa di Exekias (sesto secolo, conservata a Monaco), che si trova significativamente riprodotta nel frontespizio di Karl L”with, "Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkunft", Stuttgart, 1956. Arianna sta qui, come ha giustamente rilevato G. Naumann senza conoscere i manoscritti, per - l'anima di Zarathustra - . A una introduzione di Arianna e Dioniso (senza nominarlo) Nietzsche pensava già nell'estate del 1883, durante la composizione della seconda parte, come si osserva in questo frammento (che ha dato a Naumann la chiave della sua interpretazione): - Dioniso su di una tigre: il cranio di una capra: una pantera: Arianna che sogna: "abbandonata dall'eroe, sogno il super-eroe". Tacere del tutto Dioniso - . Confronta in Za 2ø, - Dei sublimi - , l'ultimo versetto: - Questo infatti é il segreto dell'anima: solo quando l'eroe l'ha lasciata, le si avvicina, in sogno, - il super-eroe - .

N. 248. Confronta l'invocazione frequente nei "Salmi", per esempio 103, 1: - Anima mia, loda il Signore - .
N. 249. Confronta l'"Iperione" di H”lderlin, dove il protagonista si rivolge con queste parole ad Alabanda che sta per avviarsi incontro alla morte: - la tua vita é matura come un grappolo d'uva d'autunno! Vai, ora che hai raggiunto la tua compiutezza! - (Schwab, p. 89).
N. 250. Si prepara il capitolo seguente: - La seconda canzone di danza - .
N. 251. Titolo precedente - Vita femina - . Il titolo attuale compariva come sottotitolo.
N. 252. Confronta Schopenhauer, "Parerga e paralipomena", vol. 2, cap. 30, - Sul fracasso e i rumori - , p.p. 869-874 (Adelphi, Milano, 1983).
N. 253. Titolo precedente del paragrafo 3: - Dioniso - . - Sette sigilli -
é espressione biblica, confronta "Apocalisse", 5, 1: così pure - sì e amen - , confronta "Apocalisse", 1, 7.
N. 254. Confronta "1 Corinzi", 13, 2.
N. 255. Così suona anche l'ultimo verso del ditirambo - Gloria e eternità - .
N. 256. Confronta "Matteo", 5, 13.
N. 257. Confronta la poesia - Verso nuovi mari - , in F.W.P. e le poesie del 1882 che l'hanno preceduta.
N. 258. Confronta "Apocalisse", 1, 8, eccetera.
N. 259. Confronta quanto é detto sul volo sopra al paragrafo 2 del capitolo - Dello spirito di gravità - , p. 230; Nietzsche parla spesso della - beatitudine del volo - come di una esperienza vissuta in sogno.
N. 260. Nella pagina dietro il frontespizio del manoscritto per la stampa si legge: - Per i miei amici e non per il pubblico - . Questa indicazione fu poi tolta sulle bozze. Di questa parte dello "Zarathustra" furono tirate 40 copie, che Nietzsche distribuì, solo in parte, tra i suoi amici e conoscenti. Negli appunti si legge: - Quarto Zarathustra. Questi sono i canti di Zarathustra, che egli cantava a se stesso, per sopportare la sua ultima solitudine: - - - - . (Gli editori della Grossoktav-Ausgabe dell'Archivio Nietzsche presero abusivamente questa nota dell'inverno 1884-85 come motto della loro edizione dei "Ditirambi di Dioniso", la cui stesura definitiva, come si é detto, cade tra la fine del 1888 e i primi giorni del gennaio 1889: a questo scopo dovettero naturalmente sopprimere l'indicazione - Quarto Zarathustra -). Subito dopo, la concezione del quarto Zarathustra da 'lirica' si fa 'drammatica' - come già quella di vari progetti di continuazione che Nietzsche scrisse a più riprese, dopo la pubblicazione sia della seconda sia della terza parte. Solo i frammenti postumi nel loro insieme forniscono la descrizione completa del processo di formazione del quarto "Zarathustra".
Citiamo qui uno dei piani in cui si trova, oltre all'elenco dei personaggi, una loro caratterizzazione: - 1. L'instabile, senza patria, viandante - che ha disimparato ad amare il suo popolo, perché ama molti popoli, il buon Europeo [= l''ombra']. - 2. Il cupo, ambizioso figlio del popolo, schivo, solitario, pronto a tutto, che sceglie la solitudine, per non essere un distruttore: si offre come strumento. - 3. L'adoratore dei "facta", il 'cervello della sanguisuga', pieno di cattiva coscienza per smoderatezza, vuole liberarsi "di se stesso!". La più delicata coscienza intellettuale. - 4. Il poeta, in fondo bramoso di libertà selvaggia, sceglie la solitudine e il "rigore" della conoscenza. [Questi motivi, almeno in parte, nel - Canto della melanconia -]. - 5. L'uomo più brutto, che deve decorarsi (senso storico) e cerca sempre un nuovo abito: egli vuol rendere sopportabile la propria vista e va alla fine nella solitudine, per non essere visto - "egli si vergogna". - 6. L'inventore di nuovi filtri d'ebbrezza, il musicante, il mago, che alla fine si prostra davanti a un cuore amoroso e dice: "'Non a me'! bensì a 'lui' vi voglio condurre!" [questa caratterizzazione può rendere plausibile, almeno come un aspetto della figura del 'mago', il riferimento di essa - tradizionale

nella letteratura sullo "Zarathustra" - a Wagner]. - 7. Il ricco che ha dato via tutto e chiede a tutti: "a te avanza qualcosa: danne a me!" come mendicante. - 8. I re, rinuncianti al potere: "noi cerchiamo colui che é più degno di dominare!". - 9. Il genio (come accesso di follia), gelato per mancanza di amore: "io non sono un pensiero e nemmeno un dio" - grande tenerezza. "Bisogna amarlo di più!" [confronta nel capitolo - Il mago - il 'lamento' di questi]. - 10. I commedianti della felicità. - 11. I due re, contro l''eguaglianza': manca il "grande" uomo e "di conseguenza la venerazione". - 12. I buoni. - 13. i devoti. - 14. i 'per sé', santi: e la loro illusione - 'per Dio' questo é il mio 'per me', bisogno di fiducia illimitata. Ateismo - teismo. Tono di melanconica decisione. La testa di Medusa - . Mentre non si ha riscontro nel testo definitivo per i personaggi o i gruppi dei numeri 2, 8, 10, 13, 14, si noterà che i tre personaggi del poeta (4), del mago (6), del genio (9) si fondono nell'unico del mago nella redazione definitiva.

N. 261. In un tentativo poetico dell'autunno 1884 si legge sotto il titolo - Il sacrificio col miele - : - Miele portatemi, miele di favo, fresco come il ghiaccio! / Col miele io sacrifico a tutto quanto dona / é fausto, é benigno -: alzate i cuori! - .

N. 262. Anche Gesù voleva fare dei suoi discepoli - pescatori d'uomini - , confronta "Matteo", 4, 19.

N. 263. L'attesa - sugli alti monti - é il motivo dell''epodo' di J.G.B., nato - a parte le ultime due strofe - esso pure nell'autunno 1884.

N. 264. Confronta "Apocalisse", 20.

N. 265. Confronta Za 2ø, - L'indovino - .

N. 266. Una cantata di Goethe é dedicata - all'uomo più gaio di questo secolo - (Requiem per il principe di Ligne, morto il 15 dicembre 1814); che Nietzsche abbia avuto presente questo titolo goethiano é confermato dal seguente appunto: - Siamo venuti per vedere l'uomo più gaio del secolo - .

N. 267. Confronta Za 2ø, - Di antiche tavole e nuove - , paragrafo 12.

N. 268. In un appunto lo stesso corso di pensieri: - Il contadino come la specie più volgare di "noblesse": perché dipende più di ogni altro da se stesso. Il sangue contadino in Germania é ancora il migliore: per esempio Lutero, Niebuhr, Bismarck. Dov'é una famiglia nobile nel cui sangue non si trovino infezioni veneree e corruzione? Bismarck é uno slavo. Basta guardare i Tedeschi in faccia (é comprensibile la meraviglia di Napoleone, quando vide il poeta del "Werther" e si trovò davanti un "uomo"!): tutto quanto aveva in corpo sovrabbondanza di sangue virile andò all'estero: il miserabile resto di popolazione, il popolo dall'anima serva, fu migliorato dall'esterno, soprattutto con sangue slavo. La nobiltà della Marca e in generale la nobiltà prussiana (e il contadino di certe regioni della Germania settentrionale) contiene attualmente le nature "più virili" in Germania. Che gli uomini più virili dominino é nell'ordine delle cose - .

N. 269. Confronta Za 2ø, - Di antiche tavole e nuove - , paragrafo 12.

N. 270. Confronta "Isaia", 1, 21 e "Apocalisse", 17.

N. 271. Confronta Za 1ø, - Della guerra e dei guerrieri - . Confronta inoltre le seguenti annotazioni di Nietzsche: - Il sole della sua pace mi sembra fiacco e tiepido: preferisco sedere all'ombra di spade vibranti - ; - il paradiso é all'ombra delle spade - . Quest'ultima frase si trova già in Emerson, che l'attribuisce a Maometto e l'antepone come motto al suo saggio intitolato "Eroismo".

N. 272. Dagli appunti per questo capitolo, in cui si trova ancora come titolo - Il coscienzioso dello spirito - : - "Lo scientifico-coscienzioso" - . - Un uomo della conoscenza odierno, il quale domanda: ma che cos'é l'uomo! Dio stesso in quanto animale? Una volta mi parve, infatti, che Dio volesse farsi bestia [confronta J.G.B. 101]. - Egli ha occhi freddi che prosciugano, davanti a lui ogni cosa giace spennata e senza colore, egli soffre della sua impotenza a mentire e

la chiama 'volontà di verità'! [confronta sotto, - Dell'uomo superiore - , paragrafo 9, p. 337]. - Si scuote tutto, si guarda intorno, si passa la mano sulla testa, e ora si fa sgridare come uomo della conoscenza. Ma essere senza febbre non é ancora 'conoscere' - [confronta ibid., p. 338].
N. 273. Confronta Za 2ø, - Dei saggi illustri - .
N. 274. Per la caratterizzazione di questo personaggio si veda la nota 260 .
N. 275. Il 'lamento' del mago ha una sua storia: esso fu scritto da Nietzsche, come poesia a sé non destinata allo "Zarathustra", nell'autunno 1884. Quindi Nietzsche ne scrisse, durante la composizione di Za 4ø, una versione in prosa, la cui unica differenza rispetto alla definitiva versione poetica é che i versi sono raggruppati a formare i versetti abituali dello "Zarathustra". Infine egli tornò alla stesura in forma di poesia in metri liberi. Nietzsche riprese in mano questo suo testo nel dicembre 1888 - gennaio 1889, quando ne fece un ditirambo di Dioniso, sotto il titolo di - Il lamento di Arianna - .
N. 276. Confronta Za 2ø, - Dei poeti - , la conclusione: - Ho già visto poeti trasformati, con lo sguardo rivolto contro se stessi. / Ho visto venire penitenti dello spirito: essi li hanno generati -
N. 277. Secondo la nota favola di Fedro, 1, 24.
N. 278. Titolo precedente: - Il papa a riposo - .
N. 279. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 2.
N. 280. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 2.
N. 281. Confronta Za 3ø, - Della virtù che rende meschini - , paragrafo 3.
N. 282. Secondo il detto - de mortuis nil nisi bene - .
N. 283. Allo stesso modo si conclude una breve poesia dell'autunno 1884, intitolata - Il Nuovo Testamento - . Confronta anche "Anticristo," paragrafo 34.
N. 284. Per la caratterizzazione di questo personaggio confronta sopra la nota 260.
N. 285. Confronta "Matteo", 5, 10.
N. 286. Confronta "Giovanni", 14, 6.
N. 287. Confronta la seguente annotazione: - Si racconta che il fondatore del cristianesimo dicesse davanti a Pilato: "io sono la verità"; la risposta del Romano é degna di Roma: come il più grande atto di urbanità di tutti i tempi - . Pilato rispose: - Che cos'é la verità? - , confronta "Giovanni", 18, 38; tuttavia Gesù non disse a Pilato - io sono la verità - (come in "Giovanni", 14, 6), bensì: - ... per questo son venuto nel mondo: per testimoniare della verità. Chiunque é per la verità ascolta la mia voce - ("Giovanni", 18, 37). La risposta di Pilato a Gesù é citata da Nietzsche anche in "Anticristo", paragrafo 46.
N. 288. "Così parlò Zarathustra" é appunto un libro - per tutti e per nessuno - .
N. 289. Confronta Za 2ø, - Dei compassionevoli - .
N. 290. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 4.
N. 291. Come Gesù.
N. 292. Confronta "Matteo", 18, 3: - Se non mutate e non diventate come i piccoli fanciulli non entrerete punto nel regno dei cieli - .
N. 293. Confronta "Matteo", 16, 26: - E che gioverà a un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l'anima sua? - .
N. 294. Confronta "Luca", 6, 20: - Beati voi che siete poveri, perché il regno di Dio é vostro - .
N. 295. La figura del - viandante e ombra - si identifica con quella del - buon Europeo - . Tra i numerosi titoli di opere che Nietzsche meditava in questo periodo si incontra anche: - "I buoni Europei. Proposte per la creazione di una nuova nobiltà" - . Nelle seguenti annotazioni troviamo una caratterizzazione del - buon Europeo - : - "[Il buon Europeo]. [La nostalgia senza patria]. Il viandante". - Ciò che mi circonda, finisce ben presto per diventare abituale - . - "Il buon

Europeo: ride delle patrie"; é gaudente; senza patria, errabondo; senza scopo, nulla lo tiene a freno; ha una volontà debole; abituato ai pensieri più forti (più stimolanti), ai bagni più gelidi; pericolo di cacciarsi in una gabbia; "stanco dello spirito, nauseato"; superare il pudore - "delitti" del pensiero - "tutto é permesso"; pieno di derisione per la morale - . In un'altra - annotazione - l'incontro di Zarathustra con la sua ombra é così descritto: - "Il buon Europeo". - - - Ma quando lo vide, Zarathustra si spaventò nel suo cuore: cosi somigliante gli era il suo inseguitore, da poterlo scambiare con Zarathustra stesso, e non solo nel vestire e nella barba, ma anche in tutto il suo fare. / Chi sei? chiese Zarathustra con veemenza. O sono io stesso? Che vai facendo di me, pagliaccio? O come ti ho da chiamare? / Perdonami questa mascherata, Zarathustra, rispose il sosia e ombra, e se vuoi un nome per me, chiamami il buon Europeo. / Che io imiti il tuo vestire e le tue maniere, questa é proprio ora la moda in Europa. Io mi chiamavo talora anche il viandante, / - più spesso però l'ombra di Zarathustra. E, in verità, io ti sono stato alle calcagna in remote lontananze più di quanto tu sappia o possa sospettare. / Se infine vuoi chiamarmi l'Ebreo errante, non vado in collera: come lui, io sono sempre in cammino, senza meta e senza patria - solo che non sono né ebreo né eterno - . L'ombra di Zarathustra é già comparsa in Za 2ø, - Di grandi eventi - : é naturale ricordare anche il testo di Nietzsche "Il viandante e la sua ombra" (W.S.), nel quale il viandante, al principio e alla fine dell'opera, si intrattiene con la sua ombra. Su questi temi confronta anche l'aforisma 280 della "Gaia scienza".

N. 296. Confronta "Giovanni", 18, 36.

N. 297. Confronta G.M., - Che significano gli ideali ascetici? - , paragrafo 24.

N. 298. Confronta invece "Luca", lo, 42: - Una sola cosa é necessaria - .

N. 299. Il motivo dell'ardente meriggio che dorme sui campi, e del mondo che si fa perfetto, é ripreso da Emerson, come attesta la lettera del 7 aprile 1886, scritta dal ventiduenne Nietzsche a Carl von Gersdorff (confronta "Epistolario", vol. 1, p.p. 418-419). La descrizione ripresa da Nietzsche si trova all'inizio del saggio di Emerson intitolato "Natura": - Vi sono giorni ... nei quali il mondo giunge alla perfezione ... Il giorno infinitamente lungo riposa dormendo sui larghi colli e i grandi campi caldi - ("Versuche", cit., p. 391).

N. 300. Confronta Za 3ø, - Degli apostati - , paragrafo 1, p. 210.

N. 301. Come in occasione della morte di Gesù, confronta "Matteo", 27, 52-53.

N. 302. Confronta Za 3ø, - Della beatitudine non voluta - .

N. 303. Il titolo é precisa allusione, ben percepibile soprattutto in tedesco, alla - ultima cena - di Gesù.

N. 304. Confronta sopra, - Mezzogiorno - .

N. 305. Confronta "Matteo", 4, 4.

N. 306. Confronta Za 1ø, - Del nuovo idolo - .

N. 307. Nietzsche ha progettato, prima della stesura di Za 4ø, di scrivere un'opera sull' - uomo superiore - . Sul concetto di - uomo superiore - si legge in un appunto: - Essere solo con un grande pensiero é intollerabile. - Piano. Io cerco e chiamo uomini ai quali mi sia lecito comunicare questo pensiero, senza che essi a causa sua periscano [si tratta evidentemente del pensiero dell' - eterno ritorno -]. - "Concetto di uomo superiore": colui che soffre dell'uomo e non solo di se stesso [confronta però qui paragrafo 6, p. 336], colui che non può se non creare in sé anche solo "l'uomo". - Contro l'isolamento e l'esaltazione gaudenti dei mistici. - Contro gli "adattati". - Noi malriusciti! Noi siamo il tipo superiore! Redimere noi, vuol dire redimere "l'uomo stesso": questo é il nostro "egoismo"! - .

N. 308. Confronta il - Prologo di Zarathustra - .

N. 309. Confronta Za 1ø, - Della virtù che dona - , paragrafo 3.

N. 310. Confronta il - Prologo di Zarathustra - , paragrafo 4.
N. 311. Confronta Za 2ø, - Dell'accortezza verso gli uomini - , p. 168.
N. 312. Confronta la filosofia di Dioniso in J.G.B. 295.
N. 313. Cioé Gesù, confronta "Matteo", 8, 17.
N. 314. Come l'albero di Za 1ø, - Dell'albero sul monte - , p. 43.
N. 315. Anche in Emerson si trova l'esortazione a dominare le forze ostili, cosi come l'uomo riesce a sfruttare a proprio vantaggio elementi di grande energia distruttiva quali il vapore, il fuoco, l'elettricità (confronta "F hrung des Lebens", cit., p. 47).
N. 316. La stessa immagine compare nell'"Empedocle" di H”lderlin: - Leva se puoi lo sguardo a questa luce / che tutto vede! Ah! invero / per i subdoli i raggi di Elio son saette - (prima stesura, v.v. 1327-8, dove però manca l'ultimo verso, presente solo nell'edizione Schwab, p. 174).
N. 317. - "Luca", 6, 25: la maledizione di coloro che "ridono" - .
N. 318. Confronta "Matteo", 8, 12, questa espressione é frequente nei vangeli.
N. 319. L'analogia con l'incoronazione di Napoleone é confermata da questa annotazione: - Sempre dovette uno come lui porsi da solo la corona sul capo - sempre trovò i preti troppo vigliacchi - . E. Weichelt, nel suo commento, vede la corona di rose di Zarathustra in opposizione a quella di spine di Gesù ("Matteo", 27, 29).
N. 320. Nietzsche adopera il termine biblico che indica il demonio, confronta "1 Pietro", 5, 8.
N. 321. Anche il - Canto della melanconia - era nato come poesia indipendente nell'autunno 1884. Nietzsche trascrisse la sua poesia in prosa (come già aveva fatto per il 'lamento' del mago), cioé nei versetti soliti dello "Zarathustra", ma - al momento della redazione finale - tornò alla forma poetica. - Il canto della melanconia - fu poi inserito da Nietzsche nei "Ditirambi di Dioniso" con il titolo - Soltanto giullare! Poeta soltanto! - e con pochi cambiamenti.
N. 322. Questo primo verso si trova insieme a una serie di espressioni non ordinate tra loro in un quaderno del 1874 (dunque dieci anni prima della nascita del - Canto della melanconia -), che era dedicato a questioni di stile in tedesco.
N. 323. Nietzsche si era annotato: - "Le aquile colpiscono piombando diritto". Saga di Olof Haraldsson - .
N. 324. Confronta sopra, - Dell'uomo superiore - , paragrafo 13, p. 340.
N. 325. Secondo il precetto evangelico.
N. 326. Confronta "Luca", 24, 29 (la cena di Emmaus).
N. 327. Confronta Za 3ø, - Prima che il sole ascenda - .
N. 328. Anche il - salmo post-conviviale - del - viandante e ombra -
nacque come poesia nell'autunno 1884. Nietzsche pensava di farla precedere a una raccolta che aveva in animo di pubblicare allora; non si sa come mai Nietzsche rinunciasse a questo progetto. Con titolo immutato e con alcuni cambiamenti (soprattutto l'aggiunta di un nuovo finale) - Tra figlie del deserto - entrò a far parte dei "Ditirambi di Dioniso".
N. 329. Confronta Shakespeare, "Sogno di una notte d'estate", atto 5, scena 1: - Ben hai ruggito, leone! - . Confronta anche "Apocalisse", 10, 3.
N. 330. Parola di significato non noto, che si trova alla fine delle singole sezioni dei "Salmi"; G. Luzzi nella sua traduzione della Bibbia dice: - E' termine che si suppone indicare una pausa sia per la lettura, sia per il canto - . Nell'uso familiare tedesco questa parola ebraica valeva come - d'accordo! basta! amen! - .
N. 331. A "Giona", 2, 1.
N. 332. Abbiamo così reso il giocoso - peccato di lingua - del - viandante e ombra - formando (come Nietzsche) un verbo dalla parola - sfinge - cioé: - circosfingere - : le - figlie del deserto - circondano
come piccole sfingi misteriose il - buon Europeo - .

N. 333. Barbara Allason vedeva qui un'allusione alla settima delle "Elegie romane" di Goethe, confronta la nota a p. 382 della sua traduzione, cit.
N. 334. Un frammento dell'autunno 1884 somiglia al finale che Nietzsche - più di quattro anni dopo - aggiungerà al ditirambo; quel frammento non venne adoperato nello "Zarathustra", ma ne diamo qui il testo che forse può aiutare a comprendere il significato del primo e ultimo verso di - Tra figlie del deserto - : - II deserto cresce: guai a chi divenne deserto! / Il deserto é fame che raschia e seppellisce cadaveri / Sia che una sorgente o i nomadi [?] qui si facciano il nido / I denti di drago del deserto masticano, masticano / Perché la sabbia é divorante tormento di dente a dente / Con la mascella porta qui pietra su pietra / rode eternamente / Ganascia mai stanca - - - / Una fame insaziabile macina qui dente a dente / I denti di drago del deserto - - - / Sabbia é morso, é semina di denti di drago / Che stritola e stritola e non si stanca mai / Sabbia é la madre che mastica il figlio / Con rapido pugnale [io scrissi] nella sua pelle - - - - - .
N. 335. Sebbene il titolo - La festa dell'asino - sia dato al capitolo che segue, la - festa - vera e propria ha luogo ora. Si veda l'excursus di G. Naumann sulla - litania - in onore dell'asino, nel suo commento (vol. 4, p.p. 178-191). Naumann suppone giustamente che una delle fonti di Nietzsche per la - festa dell'asino - sia W. E. H. Lecky, "Geschichte des Ursprungs und Einflusses der Aufkl„rung in Europa", trad. dall'inglese di H. Jolowicz, Leipzig-Heidelberg, 1873, B. N. L'esemplare di Nietzsche porta molte annotazioni: nel secondo volume, p.p. 224 seguenti, si trovano le considerazioni di Lecky sui misteri medioevali e sulle feste dell'asino; egli scrive: - E' veramente difficile dire in quale misura queste rozze rappresentazioni drammatiche abbiano contribuito ad allentare i vecchi vincoli religiosi, precedendo e preparando la Riforma. [Nietzsche commenta: - Attenzione! -]. Assai presto feste singolari come la festa dei folli e quella dell'asino [Nietzsche ha sottolineato - folli - e - festa dell'asino -] avevano introdotto nelle chiese danze indecenti, caricature dei preti e perfino una parodia della messa - . Confronta anche J.G.B. 8 e la nota relativa.
N. 336. Confronta "Apocalisse", 7, 12 (citazione letterale).
N. 337. Confronta "Salmi", 68, 19.
N. 338. Confronta "Filippesi", 2, 78.
N. 339. Confronta per esempio "Numeri", 14, 18.
N. 240. Si tenga presente che lo I-A dell'asino, sempre ripetuto nel ritornello della - litania - , corrisponde al - sì - tedesco ("ja").
N. 341. Rovesciamento ironico di "Ebrei", 12, 6: - perché il Signore castiga colui che Egli ama - .
N. 342. Confronta "Genesi", 1, 31: - E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono - .
N. 343. Confronta "Genesi", 1, 26: - Poi Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" - .
N. 344. Confronta "Matteo", 19, 14.
N. 345. Confronta "Proverbi", 1, 10.
N. 346. Nel manoscritto per la stampa, prima della correzione, il titolo era: - La vecchia e la nuova fede - : era questo il titolo del libro di D. F. Strauss, contro cui Nietzsche nel 1873 pubblicò la sua prima - Inattuale - .
N. 347. Confronta le parole di Zarathustra al - coscienzioso dello spirito - , vedi sopra, p. 290, - La sanguisuga - .
N. 348. Confronta Za 1ø, - Del leggere e scrivere - .
N. 349 Confronta Za 3ø, - Degli apostati - , p. 212. Confronta "Matteo", 18, 3.
N. 350. Confronta "1 Corinzi", 2, 24.
N. 351. Il titolo di questo capitolo fu modificato da Nietzsche nel suo esemplare personale in: - Il canto ebbro - . La connessione di questo capitolo con l'idea dell'eterno ritorno é confermata da questa

annotazione: - ... tutti ripeterono "ancora una volta!" (ritorna sempre come la testa di Medusa) - .
N. 352. Confronta Za 3ø, - La visione e l'enigma - , paragrafo 1, p. 183.
N. 353. Espressione biblica, confronta "Atti", 2, 13.
N. 354. Nietzsche cita se stesso, confronta Za 3ø, - I sette sigilli - , paragrafo 1, p. 269.
N. 355. Confronta in Za 3ø, - Del grande anelito - , p. 263.
N. 356. Confronta Za 3ø, - La seconda canzone di danza - , paragrafo 3, p.p. 267-268.
N. 357. Espressione biblica, confronta per esempio "1 Re", 18, 46. Confronta il - Prologo di Zarathustra", paragrafo 1.